DESCRIZIONE

# STORICA E ARTISTICA
# DI PISA

**E DE' SUOI CONTORNI**

*CON XXII TAVOLE IN RAME*

PER CURA DELL' INCISORE

## RANIERI GRASSI

**PISANO**

---

## AVVISO

Nel fare di pubblica ragione la prima parte del mio lavoro, mi è confortante il dire, che nulla ho trascurato onde l'esecuzione dell'opera corrispondesse ampiamente per ogni lato alle promesse da me fatte col Manifesto d'associazione. In prova di che sono a rimarcare il miglioramento della qualità della carta, l'aumento e l'ingrandimento delle pagine, e il dono della veduta generale della Piazza del Duomo, per cui non più 21, ma 22 saranno le tavole incise nelle due parti dell'Opera comprese, oltre la tripla dimensione di una fra queste contenente la pianta della città di Pisa; e tutto questo senza il minimo aumento al prezzo stabilito. Giovami adesso sperare nel favorevole accoglimento de' signori Associati, dietro di che potendo lusingarmi d'un numero maggiore di acquirenti, mi sarà dato con ciò di coprire le gravi spese dell'edizione, e di ritrarre successivamente un qualche compenso alle mie lunghe fatiche.

RANIERI GRASSI.

---

NB. *La seconda distribuzione avrà luogo nel prossimo Novembre; la terza ed ultima nel Marzo del* 1837.

Ranieri Grassi fa mille ringraziamenti al degnissimo Sig: Raffaello Lambruschini per essere ascritto alla sua Descrizione Storica e Artistica di Pisa ec., e nel trasmetterli i due volumi finora pubblicati, ha l'onore di ripetersi suo Dev:mo Obb:mo Servitore

Pisa 11 Settembre 1837.

**RICEVUTA**

*PISA 11 Settembre 1837*

*Io infrascritto Ranieri Grassi autore dell' opera intitolata* „ DESCRIZIONE STORICA E ARTISTICA DI PISA E DE' SUOI CONTORNI con tavole XXII in rame „ *ho ricevuto dall' Illmo Sig.e Raffaello Lambruschini* L. ~~3. 6. 8.~~ 6„13„4 *quali mi ha pagate per la prima e seconda distribuzione dell' opera anzidetta; ed in fede dico* L. ~~3. 6. 8.~~ 6„13„4

R. Grassi

DESCRIZIONE

# STORICA E ARTISTICA

## DI PISA

E DE' SUOI CONTORNI

CON XXII TAVOLE IN RAME

PER CURA DELL' INCISORE

**RANIERI GRASSI**

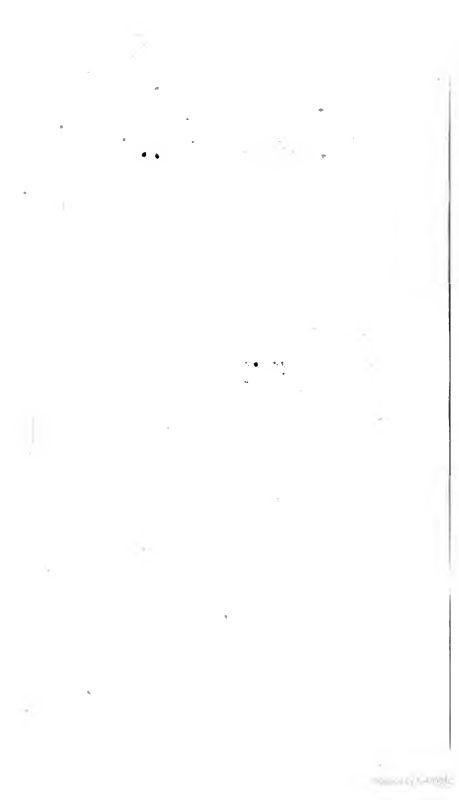
PISANO

*PARTE STORICA*

IN PISA

PRESSO RANIERI PROSPERI

TIP. DELL' I. E R. UNIVERSITÀ

1836.

AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

FRANCESCHI CAVALIER LELIO

GONFALONIERE

COLOMBINI SALVADORE
SANMINIATELLI GALLENI COSIMO
PASSERINI VINCENZO
FRASSI DOTTOR LUIGI
BOSCAINI CAVALIER DOMENICO

PRIORI

DEL MAGISTRATO COMUNITATIVO DI PISA

Fino dal primo momento in cui, preso dall' amore della terra nativa, e da un vivo desiderio d' illustrarla per quanto da me si potesse, mi accinsi alla compilazione di un' opera risguardante la storia completamente ordinata e seguìta della città

di Pisa dai primitivi suoi tempi sino ai giorni presenti, fu già d'allora mio divisamento d'intitolarla al rispettabile Magistrato Comunitativo della stessa città, non per altro oggetto che quello di rassegnargli un omaggio di ossequiosa estimazione, nel pensiero che potesse riuscirgli accetto uno scritto che tratta dei fasti della patria, al cui ben essere egli consacra le zelanti sue cure.

E giunto appena al termine di quest'arduo lavoro, a voi, Illustrissimi Signori, come rappresentanti il popolo pisano, si rivolse la manifestazione del mio desiderio che vi piacesse gradirlo, accompagnata da qualche saggio dell'opera; e giovami il dire, che voi non solo vi degnaste accettarne la dedicazione, ma per l'organo del meritissimo Signor Cavalier Gonfaloniere me ne palesaste ancora il vostro cortese sodisfacimento. Le confortanti espressioni usate a mio riguardo nella vostra Deliberazione del 1.° Marzo dell'anno corrente,

non possono non essere profondamente impresse nel mio cuore, e non darmi motivo di perenne riconoscenza.

Pago adunque di aver posta la mia fatica, qual ch' ella siasi, sotto i vostri favorevoli auspicj, me ne auguro argomento di prospero successo, e mi dichiaro colle proteste del più rispettoso ossequio

Delle SS. VV. Illustrissime

Pisa, 1.° Maggio 1836,

Umil. Dev. Obbl. Servitore
RANIERI GRASSI

## *INTRODUZIONE*

*Se è vero che le istorie particolari delle città e delle provincie, col render noti ed illustrare non solo i fatti domestici, ma i luoghi e gli uomini più caramente diletti, somministrano materiali preziosi, notizie recondite e peregrine, fondamenti sicuri per compilare l' istoria generale delle respettive nazioni; chi sarà per dubitare del sommo pregio e della reale importanza delle medesime? Egli è perciò, a nostro avviso, da encomiarsi l' utile divisamento di chi imprese a trattare siffatte cose, e tanto più per quelle città d' Italia, che sino alla fondazione de' principati ebbero in gran parte un governo proprio e per se stesse costituito, da presentare ne' loro annali non pochi avvenimenti che furono o anello o principio o fine della gran serie delle italiane vicende.*

*Premesso ciò, non fia maraviglia se, a fronte di un numero non ristretto di eccellenti scrittori che han trattato della storia di Pisa nostra patria, si renda ancora di pubblico diritto*

*altra opera risguardante la stessa città, già per tanti titoli celebratissima. Così è in effetto; e perchè il nostro lavoro non tengasi per vano ed inconcludente, ci è forza avvertire, che sebbene molti, come si disse, sieno gli scrittori de' luminosi fatti pisani, niuno però di questi si occupò di una descrizione completamente ordinata e seguìta, come per noi si è fatto, dell'antica navigazione e commercio, delle colonie, delle guerre terrestri e navali, de' varj stati o reggimenti civili, e degli edifizj più cospicui di Pisa, dai primitivi suoi tempi sino ai giorni presenti. Quindi ne viene che la seguente istoria, oltre a interessare i nostri concittadini, all'animo gentile de' quali vogliam particolarmente raccomandarla, ci fa lusingare dell'attenzione pur anco di più altre genti, perchè Pisa in Sicilia, in Corsica, in Sardegna, in Ispagna, nell' Ionio, in Siria, in Gerusalemme fu vincitrice della saracena barbarie, e dominatrice di una parte di tali provincie. Al che potrebbesi aggiugnere, per compimento del quadro interessantissimo dell'antica sua grandezza e delle sue crudeli vicissitudini, Pisa dapprima conquistatrice di Cartagine, e d'Amalfi, e con questa delle Pandette, legislatrice del mare, so-*

*stegno or de' pontefici or dell' impero, temuta dai confinanti, rispettata dagli stranieri; in seguito tradita dagli stessi suoi figli, dilaniata dalle civili discordie, battuta dalle forze toscane e liguri collegate, oppressa da inondazioni e pestilenze, abbandonata da tutti, cadere infine, ma non senza lungo valoroso contrasto, per poi risorgere sotto i faustissimi auspicj dei regnatori Medicei, e del più gran genio degli Austro-Lorenesi.*

*Vero è però, che avvisando alla massima di un chiarissimo istorico moderno, la quale avverte essere il tempo sì prezioso e l' istoria così immensa; come anche riflettendo al fastidio che forse arrecar potrebbe al lettore il racconto notabilmente prolungato de' diversi avvenimenti, attenuti ci siamo nella nostra narrazione ad un metodo, che a sufficiente chiarezza riunisse la possibile brevità. Laonde, esposta dapprima in iscorcio la condizione di Pisa nei secoli anteriori al mille, quindi percorsa l'epoca repubblicana su quel tenore compatibile ad un campo ubertoso di gloriosi fatti, ripreso abbiamo nel seguito della storia la primitiva concisione.*

*Ma, a guarentire la propria e l' altrui credenza nelle cose ivi esposte, rendevasi necessa-*

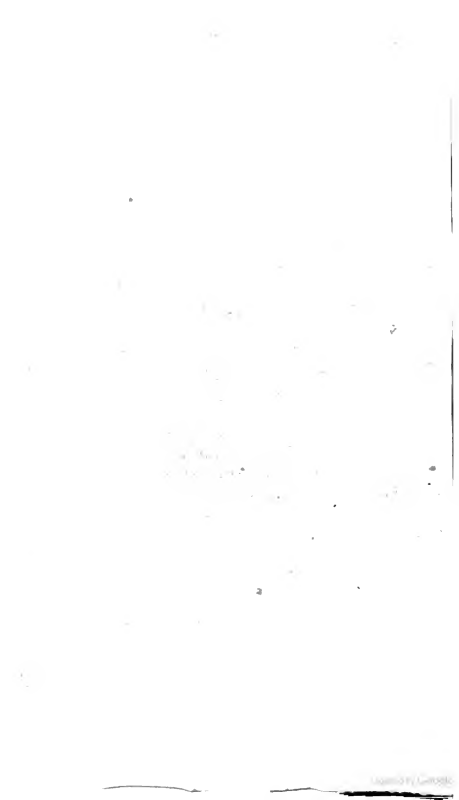
*ria la significazione delle raccolte testimonianze; lo che si è fatto a fronte della propostaci ristrettezza, e dopo adunati, trascritti, paragonati non pochi documenti, e tutto ciò che riportarono i patrii scrittori nel corso dell' opera indicati. Che anzi a questo luogo crediamo opportuno di far precedere l' enumerazione dei principali fra essi, onde il lettore sia fatto sciente a prima vista de' fondamenti su cui la medesima si appoggia. Questi sono il* Tronci, *il* Roncioni, *il* Dal Borgo, *il* Tempesti, *il* Morrona, *il* Fanucci *ed altri, e le* Memorie istoriche degli uomini più illustri pisani; *avvertendo però, che dove trovato abbiamo discrepanza ne' fatti da questi autori enunciati, si ebbe ricorso alle storie generali, cioè a quella del* Pignotti *per la* Toscana, *a quella del* Bossi *per l'* Italia, *e a quella del* Sismondi *per le* Repubbliche italiane.

*Alla parte storica preaccennata facendo susseguire la parte artistica, sonosi in questa dettagliatamente descritti i monumenti più cospicui d' architettura, i pezzi più insigni di pittura e scultura, gli stabilimenti pubblici, ed altri oggetti rimarchevoli della città e de' suoi contorni; talmentechè nulla si è trascurato di quel*

*che poteva meritare l' attenzione dell' erudito viaggiatore e del zelante concittadino.*

*E perchè nulla restasse a desiderare, ad ambe queste parti sonosi aggiunte varie note illustrative, ove più la materia pareva richiederle; ventidue tavole in rame; alcuni cenni topografici e statistici della città e della provincia; un catalogo cronologico degli uomini più illustri di Pisa, che si distinsero in ogni maniera di utili discipline; un indice delle materie; ed un registro in fine degli associati a quest' opera, per memore riconoscenza verso tutti coloro che, animandoci col proprio suffragio, concorsero a favorirne la pubblicazione.*

*Manifestato così il piano del nostro lavoro, non altro restaci a dire, se non che grande fu il nostro coraggio nell'impegnarci in arduo cammino nella triplice qualità di scrittore, disegnatore ed incisore; e che ora soltanto che veniamo innanzi a voi, cortesi lettori, ne conosciamo l' importanza, ed i forti pericoli cui ci siamo esposti, assumendo un incarico superiore alle deboli nostre forze. Ma in ciò siamo confortati dalla fiducia, che il pubblico vorrà esserci generoso d'indulgenza per le mancanze, in grazia se non altro del nostro buon volere.*

Ran. Grassi dis. e inc.

Veduta Generale della Piazza del Duomo di Pisa.

## PARTE STORICA

L' origine vetustissima della Città, di che imprendiamo a narrare succintamente la storia, testificata venendo dagli autori più accreditati, non può menomamente mettersi in dubbio, abbenchè niuno d' essi abbia potuto con fondamento assegnare l' epoca vera della primitiva sua fondazione. Anzi il vario opinar de' medesimi intorno a ciò, sembra che ridondi in manifesto vantaggio della prerogativa che le si attribuisce di un' antichità la più remota. Dal greco Licofrone, vivente circa a trecento anni avanti G. C., vien solo menzionata nella sua Cassandra « *Pisa civitas tyrrhena* ». Città etrusco-pelasga, come Cere e Fidene, si annoverò da Polibio, da Tolomeo d' Egitto, da Dionisio d' Alicarnasso; riferendo di più quest' ultimo « che in favor degli Aborigeni, antichissimi popoli d' Italia, concorsero i Pelasghi sotto la scorta di Deucalione, e, vinti gli Umbri, diverse città conquistarono, e fra queste Cere, Pisa, Saturnia ed Alsio ». Pisa dunque esisteva ai tempi di Deucalione, re della Tessaglia (contemporaneo di Mosè), il quale giunse in Italia circa a quattro secoli prima della guerra trojana. Plinio altresì ne dice: « *Pisæ inter amnes Auxerem et Arnum ortæ a Pelope, Pisisque, sive Teu-*

*tanis, græca gente* »; la di cui autorità comprovata da Catone, e da altri molti scrittori, sembra che riferire si debba ad una più antica emigrazione di Pelasghi (avventurieri di greca controversa origine) da Pelope condotti, i quali lasciate le arcadi contrade giunsero navigando alle spiagge tirrene. Su di che alcuni moderni istorici opinarono, che la situazione piacevole ed amena di un vicino paese etrusco, da due fiumi vagamente irrigato, gl' invogliasse a formarne un forte e sicuro asilo, e volesseró che, come in Grecia, in Etruria altra Pisa vi fosse. Siffatto ragionamento coinciderebbe con ciò che riferì Dionisio; poichè, secondo autorevoli scrittori, Pelope regnò in Grecia poco prima di Cadmo; e la sua discesa in Italia non dovrebbe essere avvenuta che verso la fine del secolo ottavo dopo il diluvio, e 1600 anni avanti G. C., e così in epoca anteriore a quella di Deucalione. Abbiamo altresì da Servio, e da Isidoro nel quintodecimo delle sue Etimologie, che l' antica dimora di Pelope fosse dove al presente sorge la chiesa di san Torpè: e il Catallo, e il Marmo, e le rive dell' Arno, notati vennero da Solino come i principali punti contenenti le primitive abitazioni pelasghe. Strabone geografo d' altronde ne fa la derivazione da Nestore re di Pilo, dopo la caduta di Troja, allorchè questi era di ritorno alla patria; in opposizione però a tutti gli altri scrittori, e segnatamente a Virgilio, il quale cantò che Pisa sotto il comando del valoroso Asila (1)

(1) Vien questi commendato dal grand' epico Mantovano (*En. l.* x. *v.* 175.) non meno pel suo valore, che per la sua qualità di re e d' interprete fra gli Etruschi. Dice inoltre il Dempstero, che i regi erano in quel secolo anche sacerdoti o auguri; e che i Pisani, dopo aver discacciato il crudele Mezenzio, surrogarono nel suo grado Asila.

somministrò ad Enea uno stuolo di mille scelti guerrieri; il che rileva, che in quel tempo appunto era questa città assai ricca, popolata e potente, al di sopra pur anche di tutte l'altre città etrusche, che in minor numero prestaronsi al soccorso d'Enea. L'usitato costume per altro di alcuni antichi geografi di considerare come fabbricatori que' popoli che solo di qualche parte aumentavano, e più splendido rendevano un dato luogo, può aver somministrato motivo anche al parere di Strabone, volendo credere che di fatto Nestore co' suoi compagni approdassero al lido tirreno, e così le nemiche opime spoglie di cui erano onusti, lieti impiegassero nell'accrescimento del bel soggiorno dei loro maggiori. Altri molti autori di sommo grido stanno a convalidare quanto è stato superiormente esposto, fra i quali Tacito, Cicerone, Lucano, e l'Ebreo Beniamino Tudolese. Questi seguiti furono dai successivi scrittori Bochart e Banier, e fra gli altri dal Biondo, dal Sigonio, e da monsignor Guarnacci. E come encomiatori della floridezza di Pisa al tempo degli antichi Etruschi, noteremo per ultimo i celebri nomi di Tito Livio e Diodoro, del Winckelmann e del Caylus.

Si riguardava infatti questa città, prima d'assai che nascesse il nome romano, fra le più considerevoli de' Tirreni, non solo per potenza, popolazione e grandezza, ma anche pel suo guerriero valore nei campi e sui mari, e per l'esteso commercio e sua perizia nelle arti.

Nel decorso dei tempi, ed allorchè Roma segnava il sesto secolo della sua fondazione, un primo esempio rintracciasi della stazione in Pisa delle armate romane, non come conquistatrici, ma in qualità di confederate ed amiche, onde impedire le frequenti incursioni de' Liguri e de' barbari che ai danni di Roma segretamente Carta-

gine eccitava. Numerosi conflitti ebbero luogo nel corso di quel secolo, e quasi sempre colla peggio de' Liguri, i quali alla fine completamente disfatti, costretti furono a ricovrarsi nelle selve e nelle antiche loro montuose sedi.

Fu allora che i Pisani, di giubbilo compresi per vedersi liberati una volta dalle vicine molestie, vollero render tributo di gratitudine all'invitta nazione romana, invitandola per messaggi ad accettare una parte delle loro pingui campagne, che quasi vuote di abitatori eran rimase per le continue sanguinose lotte da essi sostenute. Si accettò di buon grado la generosa offerta, ed assicurato il libero esercizio delle patrie leggi, una colonia latina vi fu inviata sotto il romano vessillo, che accolta venne con acclamazioni festive. La loro storia si va adesso a sperdere nell' ampiezza della romana; ed ascritta Pisa all'antica Tribù Galeria, divenne la più considerabile colonia dopo la Capitale: la qual cosa ci convince abbastanza del florido stato di grandezza e d' onore che sin da que' tempi doveala distinguere dall' altre città della Toscana. Dichiarata in seguito colonia militare, si popolò nuovamente di abitatori romani, prendendo il nome di colonia Giulia Ossequiosa, in venerazione della famiglia de'Giulj, dalla quale era sempre stata in notabil modo distinta; e Cesare, il padre del Dittatore, morì improvvisamente in questa città nel giorno stesso in cui Cesare suo figlio moriva in Roma ucciso in Senato (2).

Si ornò essa allora di templi, di teatri, di terme, d'archi trionfali, di statue e di simili monumenti, come

(2) Fanucci, *Storia de' tre celebri popoli marittimi dell' Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani ec. Pisa*, 1817, *Vol. I, cap.* 1, *pag.* 17.

chiaramente ne attestano le tuttora esistenti due celebri tavole di marmo, che al tempo rimontano d' Augusto, conosciute dai dotti sotto la denominazione di *Cenotafj pisani*; dalle quali appariscono decretati a Lucio ed a Cajo, ambedue nipoti e figli adottivi dell' Imperatore, gli estremi funebri onori. Oltre alle suddette, varie altre genuine antiche iscrizioni fan chiara prova dell'onoranza in cui fu sempre tenuta questa città, distinguendola il Senato Romano col titolo di repubblica, di socia e confederata, piuttosto che di sottoposta; in riguardo forse agli antichi fasti di lei nelle armi, nel commercio e nelle arti, anche allorquando l' aquile latine continuavano a signoreggiare l' universo.

Ma fino dalla prima aurora dell' era volgare, lasciati i riti della pagana superstizione, riceverono molti de' Pisani dal principe degli Apostoli il primo lume della cristiana fede; e l' erezione di un altare nel territorio vicino alla città, in quel luogo appunto che oggi dicesi san Pietro in Grado, si volle con solide e fondamentate ragioni al medesimo attribuire (3). Fu questo il primo altare che in Italia sorgesse alla Suprema Divinità consacrato; e nel tempo che da una parte il vero culto si promuoveva, si vedevano dall' altra aumentare nel paese stesso i delubri profani, come successe sotto l'impero di Nerone, gli avanzi de' quali servirono dappoi all' abbellimento maggiore de' sacri templi. Peraltro la decrescente adorazione degl' idoli diede motivo all' indignazione di quel crudelissimo imperante, talchè per mezzo de' suoi

(3) Tronci, ed altri più antichi cronisti pisani, come notizia attinta da una scrittura del 1257 esistente nella sagrestia del Duomo, che poi restò con molte altre importantissime scritture fatalmente incendiata.

ministri fece eseguire lo scempio orribile di un infinito stuolo di fedeli, che ricco tesoro di reliquie lasciarono in seno della patria.

Intorno a quei tempi, fra le altre romane fabbriche, si vuole che costrutto fosse nella laguna sopra getti di smalto e paloni fitti nel mare, ed oggi direbbesi alla veneta foggia, un piccolo castello che dalle sue tre torri il nome prese di Triturrita, il quale esser dovette a difesa ed ornamento dello spazioso e vetustissimo Portopisano (4). Sorgeva pure in quelle vicinanze, sull'antica via Aurelia o Emilia, un tempio dedicato ad Ercole Labrone; ma nè dell' uno nè dell'altro precisar si saprebbe l'antico sito, pel discorde sentimento de' moderni autori. Altre grandiose fabbriche il detto porto nobilitavano, per cui da stupore compreso il dotto viaggiatore Rutilio Numaziano così si espresse: « *Contiguum stupui portum, quem fama frequentat — Pisarum emporio, divitiisque maris. — Mira loci facies* etc. . . . (5).

(4) Era così appellato quel gran seno di mare, che dallo scoglio della Meloria, girando verso ponente e tramontana, viene con lunga ed occulta secca a congiungersi col lido verso la foce dell'Arno, ed ora è chiamato la rada di Livorno.

(5) Cade in acconcio di quì riferire l' opinione di alcuni eruditi moderni sul luogo dell' antichissimo primitivo porto etrusco, il quale si vuole che situato fosse dove attualmente trovasi la città e piano di Livorno, dicendosi essere stato in remoti tempi una gran baja circoscritta dalle appendici del monte e dal promontorio di Labrone. Un tale ragionamento si avvalorò colla citazione di uno sculto marmo rappresentante il detto porto, che dal muro di san Benedetto di Pisa, ov' era l' antico arsenale de' tempi romani, fu levato e riposto nel Campo-santo urbano.

Si è pertanto creduto opportuno di riportarlo a stampa contrassegnato di N. 1. L' altra veduta di N. 2 indica il porto esistente presso la cala di Labrone circa l' anno 1464, tempo in cui rimase affatto distrutto.

2.

1. Antichissimo Porto_pisano

2. Porto_pisano nel 1464.

La fertilità del territorio pisano attestata da Plinio, e la gran copia di leguame che somministrar poteva per le navali costruzioni, e le stesse numerose costruzioni che vi si eseguivano, rendevano questo luogo oltremodo florido ed attivo. Di due antichissimi collegj di artefici di ogni strumento navale bellissima prova ci somministra un prezioso marmo già in Pisa esistente (6).

Oltre al commercio marittimo ed al vetusto carattere guerriero, il genio avito de' Pisani per le arti non tralignò giammai; ed anche in quest' epoca si manifestò grandemente, andando esso congiunto alla magnificenza ed al lusso apportatovi dalla lunga dimora di molte illustri famiglie romane. I rari avanzi sfuggiti al barbarico sdegno, le grandi urne marmoree che oggi conservansi nel celebre Campo-santo urbano (la serie ragionata delle quali a maraviglia corrisponde ai diversi stati ed all' epoche principali della città), le iscrizioni e la testimonianza dello stesso Rutilio, che nel Foro di Pisa trovò fra le altre la statua di suo padre inalzatagli dai Pisani, allorquando come Proconsole governava la Toscana, ce ne somministrano le più chiare e convincentissime prove (7).

In così splendido grado questa città si mantenne fino alla metà del quinto secolo, epoca in cui caduto l'immenso colosso romano, soggiacque anche Pisa alle vicende del tempo, e molto dovè soffrire per le terribili incursioni de' Barbari, che dai fondi del gelido settentrione all' Italia tutta apportarono gravissimi ed innumerevoli danni. Alarico, Attila, Genserico, Odoacre,

(6) Gori, *Iscrizioni antiche*.

(7) Fino le colonne del Panteon di Roma lavorate furono da pisani artefici; e da questi pure si eseguirono le varie lapidi che ornavano l' antico porto anconetano.

formidabili capitani di sì fiera e rozza gente, si susseguirono l' un l'altro nelle miserande italiche devastazioni, che alla fine smarrita ogni cultura nel popolo, ogni gentilezza nella nazione, ne derivarono a poco a poco quei tenebrosi tempi per le istorie particolari delle città e delle provincie, che aumentarono in ragione della povertà e languidezza della nostra bella Penisola. Le savie considerazioni di Teodorico per avvivare il commercio, non arrecarono che un momentaneo vantaggio alle città marittime del suo regno, perchè questo non fu che un lampo di luce a cui successe una lunga e tenebrosa notte.

In tale comune disavventura, Pisa fu una delle prime città che cercassero distinguersi colla loro industria e col loro coraggio. Ma successivamente manomessa ora dal feroce Totila, ed ora dai Greci, vide in tale occasione rovinarsi la sua Triturrita, e sguarnirsi il suo placido golfo; saccheggiare ed insterilire quasi affatto le un tempo colte di lei campagne. Non avvilita essa però, sempre più forte ed agguerrita risorse dai suoi disastri.

Scacciati dall'Italia i Goti pel valore di Narsete, vi si stabilirono i Longobardi, e vi fondarono un potente regno; ed è circa a que' tempi che principia l' epoca della nuova grandezza pisana. Di fatti un chiaro segno del potere di Pisa verso la fine del sesto secolo, ci viene somministrato dal ricusare ch'ella fece la pace proposta dal gran Gregorio fra l' impero de' Greci e quello de' Longobardi, pronta mostrandosi colla forza a sostenere il suo rifiuto: se non che dappoi si riconciliarono i contendenti con sodisfazione reciproca. Ed altra cospicua prova presentasi (come affermò il consigliere Bianconi al principe Enrico di Prussia) nel

principio del settimo secolo, in cui le navi pisane uscirono in corso contro i sudditi di Foca usurpatore dell' impero a Maurizio.

Dopo la distruzione del regno longobardico avvenuta per le armi di Carlo Magno, a diradar cominciandosi la folta nebbia del medio evo, i fasti ancora di Pisa in più chiaro aspetto mostraronsi. Grande infatti fu da quell' epoca in poi la virtù de' suoi figli, ed in mille carte impresse ne vanno per oltre cinque secoli le segnalate lor gesta. Un uomo, che Pisa onora e l' Italia, sorse da que' primi albòri, e fu questi il vecchio Diacono Pietro, cui l'eloquenza e le muse del Lazio rendettero sì chiaro, che bastò a destare anzi tempo i sopiti ingegni della patria, e che in appresso divenne l' amico e il precettore del sopramentovato illustre monarca francese.

Cominciava appena a respirare l'Italia sotto il benaugurato suo regime, quando la tremenda comparsa de' Saraceni altre infinite calamità le addusse. A Pisa era serbato il benefico destino di formare il primo argine alle loro funeste incursioni per l' italiche spiagge e per l' intera Sicilia. Una formidabile flotta in poco tempo riunita sciolse dall' Arno al periglioso cimento. Il conte Bonifazio, nominatone ammiraglio, bene avvisò di non attaccar gl' inimici nelle sicule fortificazioni, ma di volare verso l'Affrica, portando la guerra nel cuore de' loro paesi. L'esito corrispose al giudizioso partito; perocchè, accorrendo quei feroci invasori al sostegno della lor patria abbattuta, disgombre per allora restarono l' italiane provincie: e fu per questa valorosa azione, che l'imperatore Lodovico confermò a Pisa i privilegj di libertà statile per l' avanti concessi dall' augusto di lui genitore. Non trascorse però gran tempo, che gli Affricani tornarono ad

*Anno* 823

infestare i mari e le coste d'Italia, predando e scorrendo per la spiaggia di Roma fino a san Pietro in Grado nello stato pisano; per la quale ag-
874 gressione si armarono in fretta tanti vascelli sufficienti ad affrontar que' pirati; e raggiuntili all' improvviso, furon costretti loro malgrado alla disperata risoluzione di porre sopra una nave tutti i prigioni da essi fatti, lasciandola in propria balìa, onde liberarsi con precipitosa fuga dalle triste conseguenze che loro sovrastavano. Contenti i Pisani di tale desiderato riscatto, non istettero ad ulteriormente inseguirli; ma condotti gl' individui liberati ai piedi del Pontefice, ne ritornarono commendati alla patria.

Pochi anni avanti quest' ultimo fatto era avvenuta la desolazione e l' incenerimento dell'antica Luni per l'armi micidiali di quelle barbare genti; per cui costretti furono gli sventurati suoi abitanti a ricovrarsi in Pisa. Nell' anno 935 altri nuovi profughi accorsero nel di lei seno, allorchè lo smisurato ardire di un re affricano sorprese e devastò la città di Genova con tutta la riviera; bottinando le sostanze e gl' individui di qualunque età e condizione; perlochè in Pisa si accrebbe oltremodo il popolo inclinato al mare ed atto alla rinascente navigazione. Oltre ciò, la vantaggiosa e ridente situazione del paese, la feconda pianura, il salubre e dolce clima, influirono non poco al suo felice ingrandimento; come le giudiziose ed eque istituzioni, ed un corpo di bene ordinate marittime leggi, la resero rapidamente il ricco empòrio di un commercio libero, intraprendente, operoso.

Nel decimo secolo era di già estesissimo il numero degl' industriosi commercianti che da ogni banda accorrevano a dimorarvi; e fu allora che alla parte meridionale della città, nominata *Guassalongo* e *Spazzavento*,

si sostituì l'appellazione di *Kinsic*, voce puramente araba, denotante il luogo dove gli arabi mercanti eseguivano ed erigevano numerosi traffici e magazzini di merci oltremarine; il qual nome tuttavia si conserva. Nè solo aumentò il paese in questo secolo di commercianti famiglie, ma altresì d'illustri e doviziose; perchè avviatosi l' imperatore Ottone II nell' anno 965 a ritornare in Germania dopo la sua breve dimora in Roma, volle fermarsi per alcuni giorni con tutta la sua corte in Pisa; dal che ne avvenne che sette de' suoi baroni, attirati dalla bellezza del luogo e dalle cortesie de' cittadini, chiesero alla partenza di lui la grazia di restare ad abitarvi; ed ottenutone l' imperiale assenso, e di più regalati di molte possessioni ed amplissimi privilegi, nuovo lustro e decoro apportarono alla patria adottiva (8). Fra le prerogative ricevute contavano pur quella di poter battere moneta; ma questo privilegio di zecca non era già estraneo a Pisa, perchè fino dall'ottavo secolo i preziosi metalli riceverono l' impronta della di lei dignità

(8) Sette nobili famiglie pisane derivarono da que' nuovi Signori, le quali furono *Casamatti*, *Orlandi*, *Ripafratta*, *Visconti*, *Verchionesi*, *Gusmani* e *Duodi*. Così il Tronci, *Annali pisani*. Ma è da notarsi, che non tutti gli autori di Pisa vanno d' accordo rispetto al nome di queste famiglie. Alcuni fanno entrare in questo ruolo le Benetti e le Sardi. (*Raineri Sardo, Trattato dell' origine delle famiglie pisane*). Altri, i Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, dichiarandoli bensì figli dello stesso padre chiamato Lanfranco Duodi, non ostando la varietà dei casati per la pratica usata nel decimo secolo di dare al nipote il nome dell' avo, che poi diventò il cognome della famiglia.

e del loro prezzo, come varie antiche monete chiaramente comprovano (9).

Nell'anno antecedente alla venuta di detto imperatore seguì una spedizione dell'armata pisana in Calabria contro i Saraceni, della quale si leggono grandi prove di valore; e nel corso di quel secolo altre marittime imprese ebbero luogo per la sicurezza e dilatazione delle commerciali corrispondenze.

I memorabili avvenimenti dell'undecimo secolo, fino dalla sua prima decade, vasto campo aprirono ai Pisani, onde nuovamente segnalarsi con vieppiù grandi azioni e trionfi, della cui fama risuonarono anche le più remote contrade. Avevano le frequenti scorrerie de' Barbareschi di già indebolite le forze de' popoli della Sardegna e della Corsica, quando cercarono di meglio assicurarsi la discesa in Italia colla stabile occupazione delle sue isole. Riuscì loro il progetto, ed, al primo approdare, la strage, le rapine, le profanazioni furono i forieri del loro dispotico governo. Di là minacciavano la terra-ferma; e Roma in particolare destava in essi la più grande cupidità, per le molte ricchezze nelle sue chiese contenute; ma non tardò il Pontefice, vedutone il pericolo, a predicar la Crociata, promettendo il dominio di quelle isole alla nazione che giugnesse a liberarle dal ferreo giogo de' Mori. All'invito della religione e della gloria si scosse l' italiano valore, e Pisa ne diè il primo esempio. Un numeroso navile sotto il comando dell' intrepido Carlo Orlandi si slan-

1003

(9) L' illustre prelato monsignore Angiolo Franceschi, Arcivescovo di Pisa sua patria, ora defunto, fu il collettore di una doviziosa raccolta di monete toscane, la maggior parte pisane, esistente nel Museo della nobil famiglia Franceschi, la quale lodevolmente si studia di sempre più ampliarla.

ciò ad investire verso il Tevere la flotta combinata de' Mori d' Affrica e di Spagna al saccheggiare intenti; e col più risoluto coraggio si combattè, si vinse, e coronata restò l' impresa colla preda di diciotto galere nemiche cariche di bottino e di prigioni, che i Pisani' restituirono alla Corte di Roma, riportandone onoratissimi doni e gratitudine infinita.

Il favorevol successo di questa repentina spedizione servì di buon preludio, e maggiormente animò i vincitori alla più ardua e generosa impresa della liberazione della Sardegna. Appena ripatriati, si accinsero ad allestire nuovi legni; sui quali saliti i più fervidi guerrieri, si diressero velocemente alle coste sarde, ed ivi sbarcati si dierono a perseguitare i Mori ovunque si presentavano. Erano questi guidati da Museto loro re, arabo potente in Affrica, già fatto padrone delle isole Baleari e di altri luoghi nella Spagna, condottiero fornito di consumata esperienza, d' intrepidezza e valore, ma non capace ad arrestare l' impeto de' Pisani, oramai infervorati dalla bontà della causa che difendevano. Inopportuno però ed al sommo rincrescevole fu per essi l' istantaneo richiamo in patria, onde accorrere al riparo delle ostilità mosse contro di loro dai Lucchesi, che profittavano del momento di tale assenza. Tornarono essi carichi di preda, e frementi si volsero a punire que' molesti vicini, che non ostante la loro subita ritirata furono disfatti intieramente in Aqua-longa. Fissi tuttora in quel primo pensiero, e dato luogo ad una migliore ordinazione delle cose loro, si preparavano ad una più grande e più fornita spedizione; e frattanto che andavasi approntando, ripeterono la discesa in Sardegna con una divisione, che afferrò il porto Santa Lucia; dopo di che successe la presa e il saccheggio di Aquilastro,

ed una rapida scorreria ne' borghi d' Obia. A tale imprevista comparsa si costernò Museto; ma, quale arabo accorto e valoroso, radunò in fretta le sue genti presso Cagliari, avviandole innanzi, nel tempo ch'egli con altre molte marciava alle spalle de' Pisani. Conosciuto da questi, che il più breve indugio sarebbe loro stato fatale, troncarono le resistenze, ed in fretta ricovrando presso i proprj navigli, carichi di nuove spoglie se ne tornarono giulivi alla patria.

Ordinata dipoi la grande spedizione, si ponderò in Consiglio la difficoltà dell' impresa, ed il modo d'agevolarne l'esito. Sapevasi che Museto, intento a conservarsi nell' usurpato possesso, aveva in sè concentrato il miglior nervo de' suoi guerrieri da varie parti chiamati. Sapevasi altresì, che la città di Reggio in Calabria era il deposito di tutte le ricchezze dai Saraceni predate in Italia. Considerato adunque, che una diversione esser potea vantaggiosa per un richiamo de' Mori dalla Sardegna, si stabilì in conseguenza d' attaccarli primieramente nell' estrema Italia meridionale. Così successe; ed entrata la flotta nel Faro, si portò dinanzi a Reggio, e sotto gli ordini di Pandolfo Capronesi superata la darsena e depredati i bastimenti degli Arabi, si diè tripartito assalto a quella piazza coadiuvato da eccellenti macchine militari. Dopo molto contrasto si pervenne ad aprire la breccia, e ad impadronirsi del luogo, passando a filo di spada la guarnigione resistente (10). Nè lì fermaronsi;

1006

(10) A questo luogo non vogliamo tralasciar di notare, che il fatto dell' espugnazione di Reggio, asserito dal Tronci, dal Volterrano, dallo Spina e dal Tajoli, non è sembrato a sufficienza comprovato al celebre Muratori e ad altri eruditi moderni, i quali per altro convengono nella gran disfatta data ai Saraceni presso quella città.

ma più oltre progredendo, giunsero pur anche a impossessarsi de' male acquistati averi de' Saraceni in Amaltea, in Tropea e in Nicotera. Frattanto però ch' essi arricchivansi in questa inferior parte d' Italia, il proprio paese mal difeso dalla natura andava in gran parte in fiamme per l' ardimentosa azione del re Museto, il quale in vendetta de' danni ricevuti dai Pisani negli anni antecedenti, avea colto l' occasione dell' assenza dell' armata per assalire improvvisamente quei non troppo avveduti cittadini. Guadagnata infatti colla sua flotta di notte tempo la foce dell' Arno, e montato con essa il fiume fin presso alla città, si diede a sfogare la sua rabbia colla devastazione delle adiacenti campagne, colla distruzione dell' antiche fabbriche romane, e col massacro de' sorpresi abitanti; nè si ritenne dal suo furore, se non al momento in cui riavutosi quel popolo dal subitaneo scompiglio, corse in folla al suono della campana, onde impedire i progressi di quell' orribile strage. Al grido e al comparire de' cittadini armati rimontò Museto sulle proprie navi già cariche dell' involate ricchezze, e minacciante ancora si diresse alla sua Sardegna.

L' annunzio di un tale disastro, cui la fama rapidamente divulgava, giunse ben presto a volgere in tristezza la gioja della vittoriosa flotta pisana, allora di ritorno in patria; e tanto più si accrebbe il suo dolore, allorchè approdata potè ocularmente conoscere le significanti rovine. Deposto però il pensiero di rivolgersi sul momento contro gli arditi assalitori, si decretò in Senato, che i riportati tesori servir dovessero al pronto ristabilimento della città ed al riparo del suo littorale. Oltre al surriferito spazioso porto, altri due non piccoli seni di mare grandemente s' ingolfavano per entro al territo-

rio, uno de' quali esistente presso la cala di Labrone, e l' altro alla foce dell' Arno, ove stanziavan le navi a mare burrascoso. Questi si vollero immediatamente muniti di fortissime torri atte ad impedire per quella parte le future aggressioni; ed una gran catena racchiudeva l' imboccatura del primo, come un ponte levatojo congiungeva le due prossime torri del secondo. Si effettuò altresì una estesissima palizzata, onde riparare all'ulteriore ristringimento de' medesimi, che in notabile modo era avvenuto dai tempi romani in poi. L' Arno, benchè più non godesse l' influenza del Serchio, era copioso d' acque più assai che al presente; ed oltrepassata di poco la città, si divideva in due rami, andando con l' uno nel golfo di Labrone, e con l' altro pel proprio letto a scaricarsi in mare: pei quali facile restava la navigazione de' numerosi navigli tanto mercantili che guerrieri dai porti alla città.

I traffici e le nuove prede sul mare contro gli arabi pirati, somministrarono ben presto ai Pisani il mezzo di rimettersi dalla sofferta sciagura: i quali sempre intenti a reprimere l' orgoglio saraceno, si andavano infaticabilmente occupando nella costruzione di macchine da guerra e legni d' ogni grandezza, onde riassumere l' impresa della Sardegna. Centoventi furono i navigli

1012 che mossero da Pisa per quella nuova spedizione, della quale ebbe il comando il console Bartolommeo Carletti. Dopo alquanta resistenza provata nello sbarco e nella presa del porto di Torres, si diressero ad investire la città di Sassari; e non essendo loro riuscita la scalata, si preparavano ad espugnarla con le macchine, quando si venne in cognizione che Museto, raccolte da ogni parte dell' isola le sue forze, era per piombare da tergo sulla flotta pisana, ed incendiarla nel porto da

essa conquistato. Conosciuto appena dal Console il progetto, si ordinò l'immediato abbandono delle macchine e bagagli, ed il frettoloso rimbarco delle truppe, all'oggetto di prevenir coll' attacco la flotta nemica. Seguì di fatto l' incontro inatteso pei Saraceni sopra Algher, ed ivi al solo primo urto restarono disordinati e sconfitti. In forza del contrario evento, e coll'avanzo de' suoi legni abbattuti, ricovrò Museto in Tunisi per tracre nuove genti dai luoghi ad esso sottoposti; nel tempo che i Pisani consolidavansi nell' isola, e v' instituivano un giudice con forte presidio in Cagliari. Ricomparve

1015 tre anni dopo il Barbaro più potente sull' isola, e con inauditi tratti di ferocia segnalò il suo ritorno. I Pisani strettamente assediati nella capitale si difendevano a tutto valore; ma troppo disuguali nel numero, chiesero ed ottennero tregua, promettendo l'evacuazione della piazza, se nel ristretto termine di giorni otto non ricevevano soccorso. Questo mancò; ed allora confidando nei patti, cederono il luogo; ma con nefanda violazione furono tutti crudelmente passati a filo di spada.

L' infame tradimento e il rinascente pericolo fecero alzar nuovamente la voce al pastore de' fedeli Benedetto VIII, e coll' invio del sacro gonfalone potè animare i Pisani a rinnovare l' impresa, ponendo loro in vista il bene dell' Italia e della Fede, il merito e l' onore delle armi, il favore del Cielo per la buona causa, ed anche il particolar loro interesse nel ricupero di un paese che ormai ad essi spettavasi per diritto di anteriore conquista. Riescirono questi incitamenti oltremodo efficaci ad entusiasmare i Pisani, che per viemeglio assicurare l'esito, deputarono inviati ai Genovesi onde insieme congiugnersi al santo scopo, con legge che a loro il dominio dell'isola, ed a questi il bottino interamente spettasse.

1016 L' audace Museto intanto con poderosa armata essendosi gettato fra Genova e Pisa sulla già diroccata Luni, ed ancorate le navi nel porto, che a guisa di semicerchio s' internava nella costa, andavasi colà fortificando, coll'idea forse di tentare un gran colpo in qualche parte del continente. Questa arditissima misura sollecitò i Collegati, i quali in breve riuniti, rapidamente portaronsi all' imboccatura del golfo, senza che i Mori sparsi per le coste ne avessero sentore; ed ivi sorpresi e chiusi, ebbero appena il campo di accorrere ai vascelli. Terribile fu nello scontro la pugna; ma alla fine attaccati su tutta la costiera e respinti da ogni parte i Mori, in quell'angusto confine tutti miseramente dovettero perire, essendo loro tolto ogni adito allo scampo. Il solo Museto, con pochi de'suoi più coraggiosi, afferrato un battello, potè appena salvarsi dalle armi vendicatrici.

Dopo il totale incendio de' nemici navigli, le due vittoriose flotte trasferironsi ad attaccare disgiuntamente la Sardegna, dove Museto pensava ancora a sostenersi colla riunione delle sue genti ne' siti più forti. Vi sbarcarono da opposte parti i Collegati, e coll' ajuto de' cristiani dell' isola poterono a poco a poco costringere i 1017 Saraceni a nuovamente portare il loro scorno nei nativi lidi affricani; ma con manifesto scandalo, e contro le pattuite convenzioni, i Genovesi ed i Pisani si disputarono coll'armi l' ambito conquisto. Dovettero però cedere i primi alle più valide ragioni dei secondi; e nel tempo che questi si cattivavano l' amore e la confidenza de' paesani colle nuove istituzioni a loro 1021 accordate, il terribile Maomettano tornò di nuovo coi Mori di Spagna ad afferrare le spiagge sarde, ripetendovi la più crudele carnificina. Non si smarrirono i Pisani a questo ulteriore disastro, ma anzi

accinti ad una estrema difesa si sostennero valorosamente ristretti, finchè un Console pisano accorso in loro ajuto con numerosa truppa, di assediati si fecero assalitori, e poterono congiunti segnar l' ultimo confine a quella dolorosissima lotta col totale esterminio dell' armata nemica, e colla prigionìa di quell' insolente e feroce condottiero.

Esultò la pisana repubblica per la nuova riportata vittoria, e maggiormente assicurò la sua sovranità sull' isola, che attesa la vantaggiosa posizione commerciale e la fertilità del suolo era divenuta per essa uno stabilimento prezioso, ed atto a costituirla in quello stato di grandezza ognora più crescente, per cui potè in seguito pervenire a render bramata la sua alleanza dalle più potenti nazioni.

Si governava in quel tempo Pisa per Consoli, che ordinariamente erano in numero di dodici, i quali all'uso romano non solo dirigevano gli affari interni della repubblica, ma spesso ancora si ponevano alla testa delle sue armate, come anche superiormente abbiam veduto, offrendo agli altri l' esempio del coraggio e della militar disciplina. Fu in seguito alla surriferita vittoria, che da questo Consolare Magistrato si volle distribuire la Sardegna nei quattro grandi Giudicati detti di Cagliari, di Arborèa, di Torres e di Gallura, in cui vennero infeudate alcune potenti persone sotto l' immediato dominio della repubblica, le quali poi talora ne fecero lo splendore, e talvolta ne causarono lo sconvolgimento.

La reputazione di valorosi guerrieri si erano frattanto acquistata generalmente i Pisani, i quali conosciuto che la via del mare esser doveva il gran teatro della loro fortuna, vi si andavano con tutto l'animo applicando, e non lasciavano occasione per rendere ai Saraceni il con-

traccambio de' mali da essi arrecati all' Italia. Non contenti però di aver resa più libera in quell' epoca la navigazione delle merci pel Mediterraneo, più oltre ancora osarono alzare le loro mire. Si concepì il progetto di sorprendere in Affrica i Saraceni nella patria del grande Annibale, e dal concepimento all' esecuzione non fu che brevissimo intervallo. Con cento legni guidati

1030 dal console Lamberto Orlandi giunsero occultamente col favor della notte nel porto di Cartagine, città risorta sulle rovine dell' antica, ed ivi sbarcati poterono con impetuosa scalata rovesciare da ogni parte i Mori, ed introdursi nella città, donde trassero i più preziosi oggetti, ed inoltre l' Emiro stesso con numerosa quantità delle sue genti. Corsa pur anche la campagna e la costa, nuovo bottino e schiavi trassero alle navi, de' quali poi facevano mercato in Sardegna e in Corsica per coltivarvi le terre.

Pochi anni appresso venuti in cognizione chè i Mori avevano occupata l' isola di Lipari, e di là frequentemente moveansi ai danni de' Cristiani, non tar-

1035 darono a nuovamente spignersi nelle acque d'Affrica sotto il comando di Sigerio Matti; e dapprima snidati que' predatori dall' isola, si volsero quindi impetuosi ai ristagni di Bona. Ivi l'arrivo, l'assalto, il saccheggio della città, la scorreria sulle coste, e la preda d' uomini e d' armenti, non fu che l'opera del momento; per cui potè dirsi, che gli Affricani fossero non prima assaliti che vinti.

Per tutti questi gloriosi fatti, tremendo già risuonava il nome de' belligeranti Pisani alle orecchie degl' Infedeli, che per non breve lasso di tempo lasciarono d'infestare le coste d' Italia, onde non venire co' primi a cimento; mentre che il Pontefice, in benemerenza de'

servigj da quelli prestati concedeva loro amplissimi privilegj.

Intanto il valore delle doviziose spoglie, di cui arricchita avevano la patria, parte erogavasi in benefizio della Chiesa, e parte nell' erezione di pubblici edifizj. Pel comodo infatti dell' aumentata popolazione si credè opportuno di fabbricare un nuovo ponte, e maggiormente abbellire quello oggi detto *di mezzo*. E non solo la città, ma pur anche il circondario del porto erasi popolato come ne' bei giorni romani, comprovandolo a sufficienza il numero delle pievi battesimali ed altre chiese in esso erette, sebbene alcune edificate fossero in tempo vario e posteriore (11). In prossimità del lido parimente esistevano altri cinque pubblici edifizj cogniti sotto il nome di *Degazia*, *Palassotto*, *Fondaco*, *Terzana* ed *Acquedotto*, che se non in tale occasione, in un' epoca al certo non troppo discosta dovettero essere inalzati (12). Il nome altresì di sette torri ricordato ci

(11) Fra le pievi battesimali si notavano quelle di *s. Giulia, di santo Stefano di Carraja, de' santi Paolo e Giovanni, di san Martino, di san Niccolò, e di sant' Andrea di Salviano*. Oltracciò eranvi uno spedale per gl' infermi e pei pellegrini col titolo di *san Leonardo*, ed il monastero di *Tutti i Santi*.

(12) La *Degazia*, o Dogana, pare che fosse di considerabil grandezza, perchè oltre alla quantità delle merci, conteneva le abitazioni de' capitani e ministri addetti a quel dipartimento.

Il *Palassotto* era il luogo destinato all'uso de' Magistrati.

Il *Fondaco*, o *Domus magna*, era il gran deposito di tutti gli attrezzi alle galere del Comune appartenenti, a cui presiedeva un Massaro.

La *Terzana*, ovvero Arsenale, aveva essa pure i suoi soprintendenti.

venne da eruditi scrittori, cioè, la *Rossa*, oggi il Marzocco, il *Magnale*, la *Formice*, il *Castelletto*, la *Fraschetta*, la *Nova* e la *Torretta*.

Pel corso di quindici anni tranquillamente goderono i Pisani il frutto delle loro gesta ( non valutando un piccolo fatto d'armi per lieve cagione avvenuto

1040 colla peggio de' Lucchesi ), giacchè non prima della metà del secolo si trova che movessero dalla bassa Italia quelle terribili orde d'invasori ad infestare di nuovo i loro dominj. Erano questi i Mori della Sicilia e della Calabria, che fieramente battuti dai valorosi Normanni, pensavano di non poter riordinare le cose loro in quelle parti, senza il possesso della Sardegna e della Corsica. Misurarono il colpo, e

1050 riuscì loro di nuovamente gettarvisi. Si opposero dapprincipio i Pisani colà stabiliti; ma dipoi conosciutisi incapaci di far fronte al numero imponente de'nemici, abbandonarono l'aperto, e si ristrinsero nelle piazze più forti. Frattanto la repubblica convocava all'armi i più risoluti cittadini; e la sola rimembranza de' riportati onori in meno favorevoli circostanze bastò a far nascere la gara del concorso, tanto negli abitanti della città, che in quegli delle campagne e delle castella, i quali egualmente aspiravano alla gloria guerriera. Duecento furono le navi che salparono

1051 dal porto sotto la guida dell'ammiraglio Jacopo Ciurini, uomo fervido e popolare, colle quali da prima approdò in Corsica, o che spinto vi fosse dalla contrarietà de'venti, o, come altri dicono, appositamente direttovi all'oggetto di discacciare pur anche i Saraceni da quell'importante luogo. Il fatto però che veramente sorprende, e che mostra nel tempo stesso il potere e la fama che allora godevano i Pisani, si è,

che gli energici abitatori di quell' isola, senza verun contrasto e di propria volontà, si sottomisero alla loro legge. Lasciato ivi presidio e insegne di dominio pisano, trasferironsi quindi nella tanto combattuta Sardegna; ed in essa appena giunti, si ordinò dall' arditissimo duce il disarmo immediato di tutte le galere, onde renderle inabili a servire di scampo nel caso di una precipitosa fuga, col solo scopo di così indurre i suoi alle più estreme prove di valore. Ma pel favorevole esito dell' impresa non furono trascurati i necessari provvedimenti; ed in quell' occasione si narra essersi fatto uso per la prima volta degli steccati portatili, all'oggetto di riparare i fanti dagli urti della nemica cavalleria. Grande fu l' ardore della pugna; onde restò ben presto in più incontri fiaccato l'orgoglio de' Mori, i quali dovunque inseguiti, doverono per sempre liberar quella terra della loro feroce presenza, riportando in Affrica la trista e non insolita memoria di una totale disfatta.

Il nuovo conquisto, e le felicissime operazioni pel pronto recupero dell' antico, vennero a risvegliare nella mente de' Pisani la memoria delle antiche cose romane, e vollero onorare le reduci truppe colla novità di una pompa trionfale. I Consoli, il Vescovo, i Senatori, seguiti da trecento coppie di vecchi cittadini in abito magistrale, si trasferirono dal palazzo, ove facevansi le pubbliche congreghe, all'onorifico incontro de' prodi guerrieri. Pervenuti questi al luogo destinato, il generale dell' armata fece ordinatamente muovere i carriaggi onusti di barbariche spoglie; dipoi numerosa quantità di prigioni colle mani al tergo incatenate; ed in seguito le bandiere, le aste, i turcassi e l' insegne del vinto Emiro strascinate per terra. Succedeva quindi al suono de' guerrieri oricalchi la trionfante armata, con le vittrici

bandiere fastosamente spiegate; ed in ultimo lo stesso Generale assiso in cocchio fra le alte grida di pubbliche acclamazioni, entrando nella città per la *porta aurea* ( così appellavasi quella che conduceva alle fortune del mare ), mentre che le campane tutte suonavano a festa (13).

Non fia discaro che un' idea qui porgasi del primitivo ristrettissimo giro della città, conforme riferisce il canonico Roncioni nella sua inedita storia, onde più facilmente comprendere la situazione di alcuni de' più interessanti punti di Pisa antica. Era essa circondata a guisa di triangolo con la punta diretta alla porta al *Parlascio* (14), in prossimità della quale distaccavansi le mura, ed obliquamente portavansi alla riva dell'Arno presso alla chiesa di san Pietro in Vinculis ( che per l' avanti dicesi fosse un tempio dedicato ad Apolline), comprendendo il luogo ove posteriormente si eresse la chiesa e convento di san Lorenzo alla Rivolta, ora piazza di santa Caterina, ed escludendo quello su cui venne dipoi inalzata la chiesa di san Paolo all' Orto (15). Volgendo quivi a destra lungo la riva del fiume, giun-

(13) Roncioni, *Ist. Pis. MS.* Fanucci, *Ist. de' Pop. Marit.*

(14) Detta porta anticamente chiamavasi *Latina*, e nei mezzani secoli al *Parlascio*, forse per la sua prossimità al luogo destinato alle pubbliche congreghe, ed esisteva presso a quella oggi detta *porta a Lucca*.

(15) Pochi anni indietro erano sempre visibili i rottami di un' antica porta in quel passo angusto che dalla Pescheria dà adito alla via della Scuola della nazione ebrea; e sull'esame dell' antica pianta prodotta dal sig. Dal Borgo colle sue dissertazioni ec., può credersi che fosse quella denominata *Samuelle*. La vicina chiesa conserva tuttora il titolo di *sant' Andrea foris portae.*

gevano alla chiesa di san Salvatore, oggi detta la Madonnina, nelle cui vicinanze esisteva l'antica porta *de' trionfi*, poco discosta dal grandioso scalo pel quale s'imbarcavano le falangi guerriere allora quando recavansi alle marittime imprese (16). Di là rivoltando, tiravano lungo la strada dove ora è la Sapienza, già Dogana del sale, e più anticamente tempio della Dea Vesta; ed alquanto piegando, comprendevano la chiesa de' santi Simone e Giuda, ed il locale delle Stinche, oggi Conservatorio della Carità. Quindi progredendo per la via della Faggiola, giungevano alla riva dell'Oseri, e seguitando questo fiumicello si andavano a congiungere all'anzidetta porta al *Parlascio*.

A tali angusti confini aggregavansi peraltro estesissimi e popolati subborghi con quantità considerevole di torri, nelle quali solevano abitare le più potenti e doviziose famiglie, restando solo le umili case o di sasso o di legname per la più bassa gente. Dalle relazioni del dotto Beniamino da Tudela si rileva, ch'esse ascendevano al numero imponente di diecimila. Il Marangone e il Dempstero lo accrebbero d'assai; e come notizia attinta da vecchi libri dell' Opera del Duomo aggiunse il primo, che ognuna di quelle che aveva i merli, armava una galera (17). Non molto discoste le une dalle altre, potevano

(16) Era questo situato di fronte alla porta laterale della Università; ed al lodevole oggetto di rendere più comoda in quel punto la deliziosa passeggiata del Lungarno, venne da non molto tempo tolta la parte sporgente sulla via che ne restringeva il passo.

(17) Posteriormente al tempo delle fazioni si distinsero in merli quadri, ed in merli squarciati o divisi in due corna. I primi numerosissimi in Pisa contrassegnavano la fazione ghibellina, ed i secondi la guelfa.

gli abitanti per l'alto comunicare fra loro mediante palchi esteriori a guisa di terrazzi coperti, nell' evenienza di nemiche aggressioni, all' appoggio de' quali servir dovevano le molte buche e mensole che in esse formavansi.

Non tralasceremo tuttavia di notare, che fra le militari glorie non venne dimenticata l' afflitta umanità; e che fino da quella remota epoca si condusse ad effetto l'ottimo divisamento di dodici illustri cittadini per l' instituzione della Pia Casa di Misericordia che tuttora sussiste, il cui principale scopo era diretto al riscatto degl' infelici concittadini ridotti in schiavitù, ed al sovvenimento di vergognosi. Ma in progresso di tempo, accresciutisi i mezzi, potè servire a molte maggiori opere di carità, come anche all' annua dotazione di oltre cinquanta donzelle. I fondatori di questo pio istituto, forse il più antico d' Italia, si erano costituiti tre per quartiere, giacchè in quartieri allora distinguevasi la città, il primo de' quali appellato di *Ponte* portava per insegna un gonfalone vermiglio; il secondo detto di *Mezzo* aveva lo stendardo con sette liste gialle in campo rosso; il terzo *Fuor di porta*, aveva una porta bianca in campo vermiglio; ed il quarto di *Kinsica* con una croce bianca in campo rosso (18).

**1053**

(18) I generosi istitutori furono pel quartiere di *Ponte* gli Orlandi, i Lanfranchi, i Ricucchi; per quello di *Mezzo* i Visconti, i Capronesi, i Conti di Donoratico; per quello *Fuor di porta* i Masca, i Carletti, i Saccamerenda; e per l' altro di *Kinsica* gli Upezzinghi, i Pancia, e i Del Mosca. — Che quest' ultimo quartiere restasse fuori dell'antico circuito della città, viene pur anche desunto da due antiche carte, una cioè del 1059 riportata dal ch. Muratori nel Tom. 3 delle Antichità Italiche, e l' altra del 1110, conforme accenna il sig. Da Morrona nella sua *Pisa Illustrata* ec. tom. 3, pag. 483.

Irritati nuovamente i Pisani contro i Mori della Sicilia, che a loro impedir volevano il traffico in quel regno, e massimamente nella capitale città di Palermo, si accinsero a vendicarne l'oltraggioso insulto con uno de' più ragguardevoli armamenti. Esibita la propria alleanza ai due fratelli Normanni Roberto e Ruggero, già padroni della Puglia e delle Calabrie, e da gran tempo coi Saraceni in guerra, convennero che i primi batterebbero i nemici dalla parte di terra, nell'atto che essi stessi aggredirebbergli dalla parte del mare. Giunti i

1063 Pisani nell'acque palermitane, aventi per duce il conte Giovanni Orlandi, uomo ricco, esperto e generoso, si condussero in ordine serrato presso il luogo convenuto, ma non trovarono i primi in pronto per secondarli. Ne furono indignati; e senza indugio portaronsi a vele gonfie ad urtare nella massiccia catena che assicurava la gran bocca del porto interno, ad onta che sapessero trovarsi in Palermo concentrato un potentissimo esercito d'armati riunitivi dal resto della evacuata Sicilia. Spezzare la ferrea catena, penetrare nel porto, ed ivi assalire l'affricano navile fu un punto solo. Quindi all'inatteso attacco succeduto un irreparabile disordine, aprissi campo ai Pisani di vuotare le ormeggiate navi, fracassare, affondare, incendiare tutti i legni che opponevano loro un contrasto. In quel frangente accorsi in folla i Mori da ogni parte alle difese, ebbe luogo sul greto degli scali un fierissimo combattimento, e con tal gagliarda opposizione che sulle prime ceder dovettero i guerrieri dell'Arno; ma l'accorto capitano, conosciuto che quello sforzo altro non era che una momentanea furia saracinesca, ristretti i suoi ed infiammati coll'esempio e colle grida a non voler mancare in quel decisivo momento al consueto patrio valore, potè conseguire che con mag-

gior impeto si scagliassero sulle truppe nemiche, e ne facessero ampio macello. Rotte appena le prime file, il rimanente di leggieri cedette, ed abbandonando il posto ricovrava in fretta ai ripari dentro le mura della città. Allora eccessi di gioja, contumelie marinaresche accompagnate da sibili universali, e saccheggio in porto di tutto il resto. Eranvi specialmente, al dire di rinomati scrittori, sei navi cariche di ricche e preziose merci, oro lavorato, drappi, seterie, spezie, aromati, cocciniglie, oggetti dell' Egitto e dell' Indie; le quali unite al resto della preda trassero seco giulivi e trionfanti, insieme alla catena stessa che chiudeva il porto. Giunti in patria, e mostratone il ricco valsente, primo loro pensiero fu d'impiegarlo in onore del Supremo Datore di ogni bene, dal cui possentissimo ajuto ripetevano la prosperità dell' evento; e come quelli che inclinati erano alla magnificenza, alle belle arti, e molto dediti alla pietà, con unanime consentimento deliberarono d' erigere un tempio magnifico, il quale degno fosse della divina Maestà e dell'ammirazione universale. Questo appunto fu il Duomo, che venne eretto sopra folte e ben ripartite colonne, opera in parte del bel tempo antico, le di cui mura marmoree incrostate in più luoghi di vetusti rottami, dimostrano tuttora gli avanzi di Pisa pagana. Di tale superbo edifizio, degnissimo di attenta considerazione, che annunziò l' alba foriera delle belle arti a nuova luce in Pisa risorte, e da cui deriva la più convincente prova dello spirito nazionale de' tempi, dovremo a lungo trattare nella seconda parte del nostro lavoro.

La rivalità nel dominio della Corsica, e la commerciale emulazione, avevan però gittato da qualche tempo i primi semi di rottura fra Pisa e Genova, che alla fine eccitarono queste due repubbliche ad una gara stermi-

natrice. I primi ad impugnare le armi furono i Genovesi, i quali fingendo di esser carichi di merca-
1070 tanzie portaronsi con dodici galere alla foce dell' Arno, e quivi inaspettatamente commisero rilevantissime ostilità. Vi accorsero sdegnati i Pisani con altrettanti legni, e raggiunti gl' inimici, che per tali oramai riguardavanli, siffattamente gli sgominarono, che poterono predar loro sette galere. Cessata così ogni relazione fra essi, si dierono a scambievolmente perseguitarsi: e poco dopo i Pisani attaccarono i Genovesi al porto Delfino; ma l' evento tornò loro dannoso, perchè una fiera tempesta ne dissipò la flotta, ed alcuni de' legni perirono, altri tornarono fracassati dal mare. In seguito un grosso stuolo di legni genovesi veleggiò sopra Vada, castello assai munito sul littorale toscano sotto il dominio della pisana repubblica, intorno al qua-
1079 le i Genovesi si accamparono con animo di distruggerlo; e l'evento fu pure ad essi contrario. Avevano appena intesa i Pisani tal nuova provocazione, che in tutta fretta adunatisi, volarono per diversione ad attaccare Rapallo sulla riviera ligustica, il quale in breve tempo espugnarono, saccheggiarono ed abbruciarono colla morte e prigionia di molti paesani. Pervenuto il caso alle orecchie de' Genovesi dimoranti all' intorno di Vada, ne furono costernati, ed a scanso di maggiori danni levarono in un istante l' assedio, e si rivolsero alle loro riviere. Incontratisi nei Pisani che facevano ritorno, s' impegnò tosto fra essi un' azione sanguinosa, in cui dopo molto contrasto i Genovesi furono posti in fuga e per lungo tratto inseguiti. Così questi due popoli passarono varj anni in guerra altresì minuta e parziale, assai sfavorevole al traffico ed alla reciproca navigazione, che specialmente eseguivano su tutta la parte occidentale del Mediterraneo.

Ma già Pisa in que' tempi era quasi universalmente riguardata come famosissimo emporio di commercio, e qual porto di traffico il più bello e comodo dell'Italia; ond' è che vi accorrevano di preferenza numerosi stranieri negoziatori, e quivi promovendo un mutuo cambio di prodotti, di costumi, di opinioni e di esperienze, venivano ad eccitare l' industria, raddolcire lo spirito, ed a spargere i semi del sapere. Ad attestare cotale affluenza in essa di commercianti di ogni nazione, stanno ancora i versi composti sulla vita della tanto celebre contessa Matilde dal coetaneo monaco Donizone, il quale deplorando la morte della duchessa Beatrice di lei madre, diceva che era compreso di profondissimo dolore perchè quella gran donna sepolta fosse in una città piena e sordida di *Pagani*, di *Turchi*, di *Affricani*, di *Libici* e di *Caldei*, quando poteva avere in Canossa più condegno sepolcro (19).

Conoscevano però bene i Pisani che il potere, l' opulenza, la felicità loro, più che dalle glorie guerriere, ripetere dovevano dall' esteso commercio, vera sorgente della felicità degli stati; cosicchè del medesimo unanimemente desideravano la perfezione ed accrescimento. Ma nell' assoluta deficienza in cui era l' Italia tutta di regolari marittime leggi che ne costituissero la base, non potevasi tale perfezionamento (in relazione però sempre ai tempi) condurre ad effetto. Fu allora ch'essi pensarono ad effettuare l' idea di un codice di usi e di costumi navali, appoggiato a savi principj rivolti ad escludere intieramente gli avanzi dell' arbitrario gotico go-

(19) Tratteremo a suo luogo del nobilissimo sarcofago di pregevole greco scarpello, che racchiude le ceneri di questa pia e celebre matrona, morta qui nel 1076 il 18 d'Aprile.

verno, ed assicurassero l' integrità e la giustizia delle commerciali speculazioni, e tutti eguali rendessero in faccia alle leggi. Ebbe difatti luogo la compilazione di detto codice sugli enunciati lodevoli fondamenti; e quindi sottoposto nel 1075 al pontefice Gregorio VII, ne conseguirono i Pisani la sua piena approvazione; come sei anni appresso la conferma ne ottennero dall'imperatore Arrigo IV (20). Servì allora di norma a tutte le commercianti nazioni; e così Pisa, emula dell' antica Rodi, potè dirsi ancora legislatrice del mare; ed a ragione fu chiamata dallo storico Liutprando la prima città della Toscana (21).

All' accanito livore delle due repubbliche pisana e genovese subentrato alla fine più riflessivo contegno, poterono ambedue conoscere l' enorme danno che ad esse proveniva dalle ostinate contese. Quindi trattative di pace, coll'ingiunzione dell'oblio de' danni reciprocamente risentiti; e stretta e segreta alleanza per rifarsi de' medesimi sugli opulenti Saraceni dell' Affrica, dai quali dicevano aver riportato gravissime offese. Appena 1088 stabilite le convenzioni, si promulgò la pace nelle due capitali, nell'atto stesso che andavansi disponendo i più formidabili armamenti pel concertato disegno. L'Italia che ne ignorava lo scopo, stava tutta in attenzione; e solo forse il pontefice Vittore III era

(20) Le controversie che in que' giorni vertevano fra il sacerdozio e l' impero, furon motivo della spontanea concessione ai Pisani per parte del citato Imperatore di amplissimi privilegj, onde cattivarsene l' affetto.

(21) Il Valsechi, l' ab. Gaetani e il Bettinelli stanno fra gli altri a comprovare, che i Pisani furono i primi a dettare leggi nautiche, ed a procurarne la generale osservanza.

quello che ne conoscesse il segreto, e ne animasse il progetto. Congiuntesi le respettive spedizioni, si 1089 diressero alla volta dell'antica Tarso, allora come oggi appellata Tunis, città doviziosa ed assai forte per la vasta sua ròcca, ed atta a rendere malagevole il più impetuoso attacco. Alle difficoltà, che sembravano insuperabili, non si ristetter però un momento quei bravi del mare; ma anzi al frettoloso sbarco fatte succedere le più memorabili azioni, di subito investirono e con emulatrice gara superarono la sorpresa città, che inondata per ogni via dal sangue degl' Infedeli, presentò per alcun tempo il miserando spettacolo del più accanito contrasto. Di là portaronsi i Collegati sopra Elnadia, oggi Hammanat, altra città splendida e forte, ed ivi pure arrecarono il terrore e la strage. Quindi si estesero sul littorale e nelle campagne, e ad un gran numero di schiavi atti alla gleba, aggiunsero indescrivibile bottino tratto da quelle due mercantesche città e dai loro dintorni. Nel primo combattimento restò prigioniero de' Pisani Timino figlio del re di Tunis, che poi fu battezzato; ma nella stessa pugna ebbero a compiangere la perdita del coraggioso figlio del loro ammiraglio Ugone Visconti.

Ricondottisi poi prosperamente in patria, proposero ed ottennero dai Consoli, che in riconoscimento all' Altissimo de' compartiti speciali favori, si dovesse in parte erogare il prezzo della ricca preda ad essi pervenuta, nell' acquisto di sacre supellettili e decorosi paramenti per la loro maggior Basilica, che al suo compimento avvicinavasi; ed il rimanente si deputasse all'innalzamento di un tempio da consacrarsi alla memoria del santo pontefice Sisto II. La fortunata combinazione di avere essi riportate diverse vittorie sempre nel sesto giorno del

mese di Agosto, in cui dalla Chiesa onorasi il detto Santo, fece risolverli a tale religiosa deliberazione; ed anche posteriormente fu questo riguardato come uno dei giorni di propizia osservazione, e de' più felici e gloriosi della pisana repubblica (22).

La corona del vinto re di Tunis si credè opportuno dal supremo Magistrato di quel tempo d' inviarla all'imperatore de' Romani (a simiglianza degli antecessori in uffizio, che trasmesse pomposamente avevano quelle del debellato Museto, del Signor di Cartagine, e dell' altro di Lipari e di Bona); dal quale di buon grado accettata, si degnò a quel tratto corrispondere con altrettanta benevolenza, cedendo a favore e per dote della loro magnifica Basilica tutti quei beni ch' egli possedeva nello stato pisano (23). Ad accrescere di essa le ricchezze e il

(22) Ecco l' enumerazione di alcune vittorie riportate nel detto memorando giorno:

Nell' anno 1006 ottennero insigne vittoria contro i Saraceni presso a Reggio di Calabria.

Nell' anno 1063 l' altra più memorabile sotto Palermo.

Nell' anno 1070 vittoria sopra i Genovesi, ai quali presero sette galere.

In questo stesso anno 1089 la riferita vittoria in Affrica in unione de' Genovesi.

In seguito nell'enunciato propizio giorno, an. 1114, sciolsero dal porto con una grandiosa flotta per la conquista delle Baleari, che gloriosamente effettuarono.

Anche nell' an. 1119 riportarono vittoria presso Portovenere contro i Genovesi.

Ma nell' anno 1284, in occasione del funestissimo avvenimento della Meloria, si convertì il favore di tal giorno nel più luttuoso infortunio di Pisa antica.

(23) I beni ceduti furono i seguenti: le corti di Pappiana e di Rigoli, la selva di san Lussorio, oggi detta di san Rossore, la Fossa Cuccia, e tutto il corpo di Stagno.

decoro contribuì altresì non poco la rinomata contessa Matilde con le sue notabili elargizioni, e con le premurose istanze presso il pontefice Urbano II, perchè la sede vescovile pisana sollevata venisse alla dignità archiepiscopale. Il Pontefice, che in riconoscenza ai Pisani degl'importanti servigj resi all'Italia colle riportate vittorie sopra i Saraceni, aveva di già fatta ad essi la piena donazione dell'isola di Corsica, non solo condiscese alla più
1092 dignitosa prerogativa dell'episcopato pisano, ma di più concesse a Daiberto, il primo de' vescovi, ch'ebbe il titolo di arcivescovo, la supremazia ecclesiastica sopra i vescovi della Corsica; ed in seguito gli attribuì pur anche la giurisdizione sulle chiese tutte della Sardegna. Fu però da questo maggior risalto di splendore de' Pisani, che commossa venne la tacita gelosia de' Genovesi; e già la nuova riaccensione degli odj era per dimostrarsi apertamente, se il grido universale di tutta l'Europa per la liberazione di Terrasanta non avesse colà richiamato le cure e le forze ancora delle due emule repubbliche.

Ed eccoci all'epoca dell'organizzazione di quelle famose Crociate, che se da un lato riguardare si possono sfavorevoli, furon dall'altro producitrici di grandi e moltiplici vantaggi per l'universale dell'Europa. Sfavorevoli, in quanto che costarono fiumi di sangue; vantaggiose, ed in particolare alle città marittime dell'Italia, perchè furono perenne e larga sorgente di ricchezze, di potenza, di prosperità. L'arcivescovo Daiberto della nobil famiglia Lanfranchi de Rossi, abilissimo nel maneggio de' più alti affari, fu uno de' concorrenti al Con-
1095 cilio di Chiaramonte eccitatore delle Crociate medesime. Era stato questo convocato dal sopraddetto pontefice Urbano, nel quale Daiberto con ardore ed elo-

quenza facendo uso di tutti i mezzi più acconci a muovere gli animi umani, potè conseguire che a furia accorressero i popoli ad arruolarsi sotto il vessillo della Croce. Dal momento in cui uno crocesegnavasi, restava al coperto dalle persecuzioni de' creditori e della giustizia, ed otteneva la plenaria indulgenza delle sue colpe. N'emerse da ciò che, oltre al numero dei più qualificati Signori ( e fra i principali il famoso Goffredo di Buglione co' suoi già ben noti compagni ) che colle loro genti concorsero all'impresa, vi si spinse pur anche dall'Italia e prima e poi moltitudine innumerabile di Provenzali, Piemontesi, Lunigiani, Alpigiani, Romani, Pugliesi, Toscani e Calabresi; fra i quali i Veneziani, gli Amalfitani, i Pisani e i Genovesi mostravansi infiammati di gloria, e non meno allettati dall'interesse.

Pervenuti i Crocesignati nell'Oriente, in due memorabili battaglie sconfissero il sultan Solimano, impadronironsi di Nicèa, di Antiochia e di Edessa, ed in appresso marciando sopra Gerusalemme la investirono e la cinsero d'assedio. Avevano però i combattimenti, le marcie, le malattie e le guarnigioni per le città conquistate, diminuiti oltremodo gli eserciti coalizzati; ma avventurosamente per essi Gerusalemme non era nè così forte, nè così popolata come ne' tempi che fu cinta da Tito. Nondimeno eransi i medesimi conosciuti insufficienti a mantenersi in quelle segregate contrade, senza nuovi e validi soccorsi degli occidentali; cosicchè avevano precedentemente trattato per ambasciatori coll'Arcivescovo pisano, perchè volesse mandar loro degli ajuti, facendegli promessa d'immenso premio. Aderito all'inchiesta, furono con somma attività preparati i più veloci navigli; e narrasi che ne' primi mesi dell'anno 1099 partisse dalle sponde dell'Arno

1097
1099

l' armamento navale composto di centoventi legni pieni d' armi, d' armati e di vettovaglie; e che di tal flotta avesse il comando Ildebrando Matti console, subordinato allo stesso arcivescovo Daiberto, che era stato pur anche eletto a sostenere la qualità di Legato pontificio.

Ingelositosi però dell' armi dell' occidente, si era frattanto l' imperatore Alessio Comneno dichiarato nemico della Crociata, e già insultate le forze terrestri, andavasi ora preparando a contrastare il passo a quelle del mare. In tutti i porti del suo impero erasi dato mano alla costruzione di nuovi navigli; ed all' oggetto di potersi attraversare con vantaggio alla ben nota abilità de' Pisani nelle guerre navali, fece situare sopra le prore di molte navi degli spaventevoli busti di tigri e di leoni formati di ferro e di bronzo, i quali, contenendo tortuosi ed occulti canali servir dovevano a vomitare e scagliare su i legni nemici de' fuochi preparati alla loro distruzione. Affidato quindi a Taticio il comando delle navi con tale artificio apparecchiate, ed a Lantulfo l' ammiragliato della gran flotta, fu da questi risoluto di sciogliere da Costantinopoli per l' isola di Samo, onde colà attendere il momento opportuno alla pugna.

1099 *Aprile*

Intanto l' armata pisana navigando nel mare Jonio erasi con forza impadronita di Corfù, Cefalonia, Leucade e Zante, ed ivi caricatasi di spoglie, e lasciato qualche presidio, aveva di poco oltrepassato Samo, quando vi giunsero gl' imperiali. Appena questi n' ebbero notizia, si diedero in tutta fretta ad inseguirla verso l' isola di Coo, quindi verso Gnido, e quasi disperavano dell' opportunità dell' incontro, se alcuni Pisani quivi rimasti non indicavano che la loro armata veleggiava sopra Rodi. In prossimità di quel luogo scuo-

*Maggio*

prironsi finalmente le due contrarie flotte, e subito dispostesi in linea di battaglia accorsero terribilmente alle armi. Una piccola divisione delle navi imperiali urtò con impeto velocissimo ne' bastimenti pisani, passando fra mezzo ad essi colla rapidità del vento; ma il rimanente senza buona ordinanza e con assalto tumultuario attaccando la pugna, ed intempestivamente gettando i fuochi preparati, non conseguì alcun frutto di quella invenzione, tranne che un solo bastimento afferrato trovandosi dagli arpagoni di una gran nave pisana, e da varie altre circondato, potè liberarsi dall'imminente pericolo coll'adoprare provvidamente la disposta macchina a gravissimo danno di due o tre legni ostili. In questo però suscitatasi una fierissima tempesta, fu forza alle due flotte nemiche di separarsi, onde riparare dallo spavento ad ambe cagionato dal fluttuante elemento. I Pisani poterono giungere a stento a ricomporsi in Rodi; ma i Greci sorpresi nella Propontide da più violenta burrasca, quasi in vista del porto in gran parte naufragarono.

Con incredibile eroismo veniva frattanto battuta Gerusalemme dall' esercito crocesignato; il quale datole infine il grande assalto, ne conseguì ai 15 Luglio la gloriosa conquista. Trucidati prima i nemici dai vincitori, corsero questi poscia al venerabile luogo in cui era stato sepolto il Salvatore, e vi versarono copiose lagrime di devozione e di gioja. Ma in questo stesso mese cessato di vivere il pontefice Urbano, non ebbe esso il campo di vedere il frutto delle sue sollecitudini.

Narrasi che in questo mentre i Pisani nelle alture di Rodi fossero venuti all' armi co' Veneziani, sotto il pretesto per parte di questi di essere state male accolte dai primi le rimostranze nautiche usitate sul mare in que' tempi; dimodochè ai Pisani, minori in numero, e fatti

perditori di alquanti vascelli, convenne ritirarsi. Direttisi allora verso l'isola di Cipro, portaronsi a sfogare lo sdegno loro sopra i Greci, per essere forse stati causa indiretta del loro indugio in Rodi, e così di quel sinistro incontro co' Veneziani; e quindi sciolsero per Laodicèa, intorno alla quale trovavasi Boemondo inteso ad ingrandire con essa il suo principato d'Antiochia. Approfittò quel principe dell'opportuno soccorso de' Pisani; e con promessa di estesi stabilimenti, e col far loro credere che quegli abitanti avessero danneggiato nel passaggio i Crocesignati, gli fece tosto risolvere ad attaccare la città dalla parte del mare. Era il suo porto munito di due fortissime torri che ne custodivano l'ingresso. I Pisani le circondarono co' loro vascelli armati d'alberi molto più alti di quelle torri, nella sommità de' quali affissi de' gabbioni pieni d'uomini, di sassi e di armi lanciatorie, poterono, nell'atto che ne opprimevano i sottoposti difensori, lanciar de' ponti dalle coffe degli alberi, penetrarvi dentro, e gittare in mare la guarnigione resistente.

Dicesi inoltre, che mentre avvenivano tali cose, una gran parte dell'esercito cristiano, cui l'amor di patria faceva tornare indietro, dopo avere sciolto il voto nella città santa, erasi attendata a Gabulon. Daiberto coi più insigni dell'armata pisana portatosi dall'assedio di Laodicèa agli accampamenti de' Crociati, fu reso consapevole dell'ingiustizia che commetteva Boemondo, e tornato ad esso lo rimosse dall'assedio di quella città. Unitosi quindi, colla sua armata già scesa in terra, a Baldovino reduce dall'assedio di Cesarèa, ed allo stesso Boemondo, avviaronsi tutti verso Gerusalemme, mentre che i legni pisani radendo le coste somministravano i viveri alle terre sfornite. Il 22 Dicembre giunsero tutti

al desiato luogo, ma non vollero farvi il loro ingresso che nel faustissimo giorno di Natale, in cui accolti vennero da Goffredo colla più alta onorificenza.

Dopo ciò si aggiunge, che da quei duci e da quel prelato si scrisse al nuovo pontefice Pasquale II la dettagliata relazione della guerra d'Asia; e quindi congregati i principi ed il clero nel tempio della Resurrezione, vi fu d'unanime consentimento eletto Daiberto a Patriarca di Gerusalemme, dal quale in seguito fu conferita a Goffredo l'investitura del regno gerosolimitano, ed a Boemondo quella del principato antiocheno.

Da ciò che fin qui riferimmo sulla memoranda impresa di Terra-santa, seguendo le onorevoli tracce di un chiarissimo moderno patrio scrittore (24), non resulterebbe che si trovassero presenti i Pisani alla conquista di Gerusalemme, a fronte che ciò venga accertato da tutte le antiche cronache di Pisa. Tuttavia noi ci faremo lecito di esporre alcune brevi riflessioni, per le quali non crediamo d'incorrere nella taccia di presunzione.

Se per un momento a considerar ci facciamo lo spirito marziale da cui erano animati i Pisani in quei giorni; il loro impegno, e i sanguinosi combattimenti dati per reprimere e debellare ovunque l'orgoglio degl' Infedeli; le prerogative, gl' indulti, le beneficenze che per tal via ottennero da varj pontefici; il movimento universale dell'Europa, allorchè la voce del sommo Gerarca promulgò quella che a ragione si nota fra le più celebri spedizioni del mondo; non è da supporsi che i Pisani, per gli addotti motivi, fossero gli ultimi a prendervi parte. A tutto questo si aggiunga la reputazione di cui godeva in patria l'arcivescovo Daiberto, che fu, come

(24) Fanucci, *St. de' tre pop. maritt. d' Italia.*

si disse, uno de' concorrenti al gran Concilio, e zelante eccitatore delle Crociate (25); la di lui elezione all'onorifica qualità di Legato apostolico, carica che sembra portare di necessaria conseguenza l'intervento pur anche ai primi fatti di un' impresa, di cui tanto interessavasi la Santa Sede; l'onore che al medesimo fu creduto convenevole compartirsi del patriarcato di Gerusalemme; la relazione della presa di detta città e della conquista della Palestina dallo stesso Arcivescovo scritta ed inviata al pontefice Pasquale II; la quale incombenza a dir vero dovuto avrebbe ragionevolmente a tutt' altri conferirsi che alla persona che fosse giunta colà a cose di già ultimate; le concessioni fatte ai Pisani dal pio Buglione di strade, case, chiese, alfondighe, privilegj ed esenzioni nella capitale, ed in seguito in altri luoghi del suo regno; e la lettera finalmente del citato pontefice alla repubblica di Pisa in ringraziamento de' grandi ajuti somministrati in quella spedizione (26). Oltre ciò, l'autorità di tutte l'antiche crouache pisane, che concordemente ascrivono ai cittadini la lode di aver superata la muraglia della città verso levante con un castello di legname che uguagliava le stesse mura; e la notizia che un tal Cucco Ricucchi, uno dei più prodi e valorosi combattenti all'assalto di Gerusalemme, tornato nell' anno 1100 in patria carico di gloria e di spoglie tolte ai Saraceni, volle in rendimento di

(25) Si avverta, che questo illustre soggetto per la sua grande autorità era perfino riuscito a calmare l'ebullizioone delle contese cittadinesche circa l'altezza delle torri, con ordioanza che fossero tutte ridotte eguali. *Papir. nell' Archiv. Roncioni in Pisa.*

(26) La relazione dell' arcivescovo Daiberto, e la lettera del poutefice Pasquale II, leggoosi aocora nella *Raccolta di Diplomi pisani* del Cav. Flamminio Dal Borgo.

grazie a Dio far edificare dietro alla propria sua abitazione uno spedale capace per trenta letti, e la chiesa di santa Lucia fin da qualche tempo soppressa: se tutto questo, diciamo, si consideri, sembra che con fondamento indurre e quasi comprovare si possa il fatto della cooperazione de' Pisani al gran Conquisto; potendo credersi con tutta probabilità, che la spedizione poc'anzi indicata fosse stata preceduta dall'invio di altre truppe unite a que' primi numerosi corpi di Crociati italiani (27).

Compiuta la sacra impresa, molti de' vincitori di Gerusalemme abbandonarono la Siria e ritornarono alle loro contrade. I Pisani fecer lo stesso; ma siccome nell'atto ch'essi coll'armi valentemente pugnavano, ai mezzi pur anche avvisavano di stabilire solidamente il loro traffico, e di acquistare altresì possedimenti in quelle remote regioni; così alle preghiere del pio Buglione, rimasto quasi solo a lottare contro le forze degli Infedeli, lasciarono colà un gran corpo di truppe onde afforzare la città, ed a maggior difesa vi fabbricarono Castel pisano (28). Le benevole e luminose concessioni

(27) Egli è bensì vero che nel gran poema dell'immortal Torquato taciuto venne il nome de' Pisani; ma fu questo però rivendicato dal Guarini con quei noti suoi versi:

« *Pisa al ferire invitta, al vincer nata.*
« *Tal da penna famosa invidiata*
« *Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,*
« *E schiere disarmar perse e numide,*
« *Di sacre spoglie, e più di glorie ornata.*

(28) Nel recinto di detto castello eravi compresa l'antica torre *Psephina*, detta anche la torre di David, ove il Tasso dopo la presa della città fa ricoverare il Soldano con Aladino.

di quel nuovo regnante si estesero quindi anche in Giaffa; e per esser questa la prima esposta agli attacchi degli Egiziani, vi corsero a fortificarne a tutta fretta il porto; ed allorchè i Veneziani nuovamente vi approdarono, lo trovarono già tutto munito dai Pisani. Ivi unitisi quei due popoli, andarono ad attaccare Ascalona, ma non riuscirono nell'intento. Allora si gettarono sopra Caifa, la investirono e la obbligarono a rendersi, e quindi la flotta veneziana tornossene in patria.

Goffredo intanto era caduto infermo, dopo aver già composto con Daiberto il codice delle leggi per quel regno, chiamate *le Assise.* Morto questo grand'uomo, successe nello stato il conte Baldovino, che caldo in cuore di estesi piani militari, vantavasi di voler prendere Babilonia, cioè il gran Cairo dell'Egitto; e ciò andava insinuando all'Europa per aver Crociati a tant'uopo. I Pisani ed i Genovesi mirando in quel tempo ai porti della Siria, dove facevan capo per caravane quasi tutte le merci dell' Indie, vi assalivano per terra e per mare Assur, che per tre volte era stata assediata invano dallo stesso Goffredo, e la espugnarono. Indi quei primi sostenitori del nuovo regno di Gerusalemme e del principato di Antiochia, non tanto forse per ingrandire questi due stati, quanto per fondare su le coste siriache i loro banchi, i loro magazzini, i loro emporj, che detti furon poscia *scale di commercio*, portaronsi ad investire la fortissima Cesarèa, ed inoltre colle genti di Baldovino il famoso porto di Accon, oggi san Giovanni d'Acri. Posteriormente dalla parte superiore della Siria, coll'ajuto ed alle istanze del principe Tancredi succeduto in Antiochia a Boemondo, espugnarono e presero all'impero greco Laodicèa ed il porto di Solino.

1101

Alle dilatazioni de' due menzionati stati andando con-

giunte ulteriori concessioni di territorio libero e franchigie per quei bravi marittimi guerrieri, servivano queste d' incentivo ad imprese maggiori. In appresso vennero da Baldovino condotti all' attacco dell' antica Sidone, ma i numerosi soccorsi speditivi in tempo dal Califfo di Egitto ne impedirono in quell' incontro la caduta. Rivoltisi allora sotto il Conte di sant' Egidio barone del regno all' attacco di Gibelet e di Tripoli, vennero ben presto a capo di soggiogarle; come in seguito, dopo alcuni mesi di assedio, successe di Berito, a cui tenne dietro la resa pur anche di Sidone: e così, tranne Ascalona e la fortissima Tiro, potè dirsi sottomessa tutta la costiera siriaca della ragguardevole estensione di oltre trecento miglia sull' estremo Mediterraneo.

Ora ci faremo ad accennare, che tornata la porzione della flotta pisana, poco dopo quel grande avvenimento, alle patrie rive dell' Arno con molto tesoro, e ricca altresì del prezioso dono fattole dal patriarca Daiberto e dall' invitto Goffredo de' corpi de' ss. martiri Gamaliele, Nicodemo ed Abibone (29), fu preso il divisamento di qualche cosa eseguire secondo il consueto in vantaggio del pubblico. Proposta perciò la costruzione di una porta di città, coll' idea forse di cerchiarla in seguito di

(29) All' incontro di queste sante reliquie portossi tutto il clero ed infinita quantità di popolo di tutto lo stato pisano, e quindi con gran pompa trasportate vennero nella chiesa maggiore.

Il Tronci accenna che in quello stesso tempo portarono i Pisani un bellissimo vaso di porfido, e un crocifisso di legno di tutto rilievo e ben conservato, rinvenuto in Nazaret sotto alcune rovine nella chiesa dedicata alla Natività della gloriosissima Vergine, il quale tenevasi in alta venerazione per le grandi indulgenze appropriategli da varj pontefici.

nuove mura, fu questa di fatto costruita su quella strada che viene di verso san Pietro in Grado, cui appellarono porta *alla Legazia*, perchè di là spedivansi d'ordinario gli ambasciatori della repubblica, e che oggi dicesi porta *a Mare*.

Quindi provvidamente si pensò di fare che fosse edificata una fortezza in luogo il più opportuno a dominare l'aperto piano, e potere nel caso di nemiche aggressioni sul territorio della repubblica tramandare incontanente alla città i concordati segnali. Fu a tale oggetto prescelta la più alta ed inaccessibile cima della catena de' monti pisani alla distanza di circa sei miglia da Pisa, perchè dilassù scorgendosi, oltre la sottoposta estesissima pianura, le vicine città e castelli, tutti i piani e le colline che trovansi nelle parti superiori del Valdarno, della Valdinievole e della Valdera, ed agevolmente ancora i monti della Provenza, con parte del mare ligustico, e quasi tutta la riviera di Genova, considerato era quel punto come il più adatto e confacente all'uopo. L'epoca dell'erezione di questa celebre fortezza, detta della Verruca o Verruccola, che è quanto dire alta ed aguzza punta di monte, quasi vedetta e specola atta a scuoprire da lontano, desumevasi da una iscrizione che era situata nella muraglia occidentale della medesima sotto al cordone del bastione, la quale per essere uno dei più antichi monumenti della lingua volgare merita di qui riferirsi = A. DI. DODICI. GVGNO. MCIII. = (30).

Gli ostacoli che il greco imperatore andava tuttavia frapponendo al passaggio delle diverse marittime spedi-

(30) Non conoscesi il motivo per cui sia stata questa iscrizione pochi anni sono levata dal suo posto, per passare nelle mani di private persone.

zioni de' Pisani per la Sorìa tanto commerciali che militari, avendo alla fine indotti questi ultimi ad attaccare nuovamente i suoi dominj, e ad impadronirsi in guerra della persona stessa del di lui maggior figlio Giovanni, poterono in siffatto modo imporre a quell' imperante, che si vide con sorpresa stabilito fra loro ed esso
1112 con tutte le più grandi formalità un trattato di pace e di commercio, degno di solenne ricordanza per l'onorifiche concessioni che ne derivavano a favore de' Pisani. Alla promessa infatti de' medesimi di non prestarsi in seguito nè col consiglio nè coll'opera ai danni della imperiale dignità, si corrispose con assegnar loro uno scalo in Costantinòpoli per l'approdo e discarico delle navi; opportuni magazzini ed abitazioni; privilegio d'esenzione da tutti i dazj, e libera facoltà d' introdurre e vendere le mercanzie in qualunque altro luogo dell'impero. Si condiscese pure ad onorarli del posto distinto nella chiesa di santa Sofia; e similmente nell'Ippodromio o Circo, in cui poter sedere nei giorni degli spettacoli. Si diede piena sicurtà alla loro bandiera, anche nel caso di condurre i Crocesignati a Gerusalemme, ma per sola cagione di pugnar contro i pagani. E finalmente il detto imperatore si dichiarò pronto di passare ogni anno alla chiesa pisana sotto il titolo di santa Maria quattrocento monete d'oro, dette iperperi, e due paramenti; all' arcivescovo di Pisa monete simili sessanta ogni anno ed un paramento; ed a Lamberto Giudice, a Carletto e ad Antonio cento monete simili, da corrispondersi nel caso della loro morte alla prelodata chiesa (31).

(31) **Nell' Archivio delle Riformagioni della città di Firenze esiste il diploma di tali onorificenze, inserto nell'altro dell' imperatore Isacio Angiolo del 1192. — *Fanucci, Storia de' popoli maritt.* ec.**

Per tali notevoli fatti salita era in gran credito la pisana repubblica, e già la dilatazione e le ricchezze del traffico avrebbero influito alla sua più grande prosperità, se il sistema feudale e le famiglie signoriali che s'introdussero anche su le coste marittime dell' Italia, non ne venivano in qualche modo ad inceppare lo sviluppo. I diritti che arrogavansi i grandi feudatari nelle loro campagne, furono soventi volte la causa di contese fra le madri-patrie che respettivamente ad essi sovrastavano, e che impegnate trovavansi nelle loro pretese. In questi tempi i Signori di Ripafratta percepivano un dazio su tutte le mercanzie, che dallo stato lucchese passando pel loro territorio (medio fra Lucca e Pisa) entravano nello stato pisano, e ch' essi ripetevano da un privilegio accordato dall'imperatore Ottone III a Manfredo Roncione da cui discendevano; e questo fu il motivo delle nuove discordie fra quelle due città libere e limitrofe, che solo l'autorità dell'imperatore Arrigo V nella sua venuta in Pisa bastò appena ad ammorzare.

Fu allora che i Pisani pel proprio interesse incominciarono a dimostrare più decisiva aderenza verso quell' imperatore; laonde il pontefice e la contessa Matilde molto adopraronsi per distorneli. Conoscevano essi il loro animo impetuoso e bollente, ed il pregio in cui tenevano l'operar fortemente, ed il segnalarsi in azioni magnanime e gloriose; cosicchè pensarono d' infiammarli in una impresa delle più ardite e malagevoli di quell' età, ma che ridondata sarebbe a grande utilità di tutto il Cristianesimo. Trattavasi della conquista delle isole Baleari, isole già famose nelle istorie, e tali chiamate dai Romani per aver grido gli abitanti di essere valenti frombolieri; le quali situate fra il mare affricano e l'ibèro, divenute erano il ricettacolo delle navali in-

dustrie e piraterie di quasi tutte le forze de' Saraceni d'occidente, come anche il deposito di numerosi schiavi cristiani di cui facevasi lucrosissimo traffico. Un Legato apostolico portossi a tale effetto in Pisa, ed altamente espose in nome del pontefice, che non v'era potentato più capace del pisano a snidare da quell' isole i Barbari, di cui era già stato più volte il terrore. Che la gloria dell'armi, il merito per la religione, ed il proprio vantaggio, avrebbero di gran lunga oltrepassato il segno delle sue antecedenti imprese, per potersi in primo luogo riguardare come una delle più grandi azioni de' tempi; secondariamente, per lo scopo lodevole che vi si annetteva, di liberare dai ceppi tanti afflitti Cristiani; ed in ultimo, perchè reso avrebbe libero il mare pe' suoi traffici fino all'Oceano. Che in quanto al santo padre, non avrebbe mancato all'occorrenza di porgere ajuti militari, e di far precedere pubbliche e fervorose preghiere onde impetrare l'assistenza del gran Dio degli eserciti.

A tali esortazioni, aggiuntosi ne' Pisani il desiderio di acquistare stabilimenti in ponente, come se li erano procurati in levante, ne fissarono la spedizione, ad onta che si trattasse di combattere contro infinita quantità di Barbari, fra Arabi, Getuli, Libici, Parti e Spagnuoli ristretti in quelle fortissime isole. L' armamento

1113

per ciò esser doveva de' più scelti e poderosi; al di cui grande apparecchio si deputarono dodici de' più abili cittadini, che dichiarati capitani dell' armata, furono pur anche rivestiti del poter consolare. Atterratisi quindi i boschi della Lunigiana, della Corvaja e della Corsica, e trattisi dal Mugello i più eccelsi abeti, si pose tosto mano alla costruzione di un considerevole numero di navi e torri e ponti e scale, ed

insieme arieti, balliste, testudini, arpagoni, ed altri istrumenti di ogni genere, affinchè nulla mancasse nel periglioso cimento. L'arcivescovo Pietro Moriconi, uomo oltremodo entusiasmato nelle guerre di religione, era stato prescelto a duce di tanta impresa, cui il Pontefice nell'atto della consegna del sacro Gonfalone volle altresì investire della Legazione apostolica. Intanto la repubblica invitava alle armi tutti i popoli a sè aderenti, ed in quantità vi concorsero non solo dalle fertili maremme, ma dalla Sardegna altresì e dalla Corsica, ed eziandio dalle città lombarde, e da ogni parte della Toscana. Anche i Genovesi chiamati furono a parte di sì onorevole fazione: ma le date promesse non mandarono giammai ad effetto; poichè giunto il momento della partenza, essi per dilevarsene, chiesero tuttavia un anno a fare i necessarj provvedimenti. Non per questo si ristettero un momento i Pisani, che prodighi dell'anima per la causa a cui si facevano devoti, viepiù s'incalorirono nelle opere, senza riguardo alle spese enormissime che costar dovettero i soli preparativi di quella guerra; le quali non possono in altra guisa spiegarsi, che ammettendo in Pisa un cumulo sterminato di pubbliche e private ricchezze.

Trecento erano le navi di varia forma e struttura già poste all'ordine per lungo tratto del fiume, le quali portavano, oltre alle macchine e vettovaglie, novecento cavalli e trentacinque in quarantamila uomini di fanteria. Nel propizio giorno di san Sisto seguì l'imbarco di tutta l'armata, che per l'Arno scendendo lentamente al mare, veniva accompagnata dal plauso degli abitanti confuso al pianto delle madri e de' figli che la seguivano dalle rive. In faccia al Mediterraneo spiegaronsi le

**1114**
**6 *Agosto***

vele ed il gonfalone della Chiesa; ma poco appresso la contrarietà de' venti obbligò la flotta a refugiarsi in Vada; lo che fu la salute di Pisa, perchè i Lucchesi, senza considerare al benefizio che i Pisani intendevano fare a tutta la Cristianità, eransi già mossi ostilmente contro il loro territorio. Un tale annunzio gettò grande amarezza nel cuore di tutti quei guerrieri, comecchè posti nel penoso bivio o di ritardare un'impresa che anelavano di eseguire, o di esporre la loro città a maggiori disastri. Per togliersi dall' imbarazzo, pensarono di ricorrere alla repubblica di Firenze, allora in perfetta concordia co' Pisani, onde ottenere un numero sufficiente di soldati con cui porre un freno ai Lucchesi per tutto il tempo di loro assenza. Fu dai Fiorentini cortesemente accolta la domanda; ed incontanente spedironsi gente a piedi ed a cavallo, coll' ordine il più rigoroso di rimanersi ne' contorni, e non mai entrare nella città, al fine di non dar luogo a sospetto o timore alcuno (32).

Avvisata di ciò la flotta pisana, partì con ogni sicurezza da Vada, e girando dietro alla Corsica portossi nella Sardegna per unirsi alle armi de' Giudici di Torres e di Cagliari che vi stavano apparecchiate. Quindi impegnossi in una lunghissima traversata dalla Sardegna alle Baleari col solo uso di navigare de' tempi, e dietro ai segnali di due vascelli speculatori che la precedevano (33). Il terzo giorno si sollevò fierissima tempesta, per cui le navi quassate dai venti e dall' onde corsero rischio di naufragio; e solo allo spuntare del quarto

(32) Un solo soldato trasgredì all' ordine, ma il di lui capitano inesorabilmente lo fece appiccare, nonostante l' intercessione premurosa de' Pisani a suo favore.

(33) La bussola allora non era conosciuta, e le carte di mare erano assai imperfette.

giorno cessò il travaglio dell'equipaggio, il quale diresse le prore alla terra che già mostravasi vicina. A prima giunta fu questa presa per una delle isole ricercate, ed eransi le truppe già disposte ad inseguirne gli abitanti, quando intesero che quelle erano le coste della Catalogna. Allora i consoli dell' armata crederono opportuno di spedire come ambasciatore Aldobrando Orlandi a Raimondo Berengario conte di Barcellona e signore del luogo, ond' esponesse l' oggetto della spedizione, e lo invitasse a prender parte nell' impresa. Reso di tutto consapevole quel caldo e generoso spagnuolo, se ne rallegrò estremamente, e non solo accordò alla flotta pisana di stanziare nei suoi porti, ma si dichiarò pronto a dar vettovaglie e trecento uomini di cavalleria. Lieta per la nuova alleanza recavasi la flotta verso il porto di Barcellona, quando una fiera traversia di vento sopraggiunse a cangiare la letizia in pianto, coll' urtare e sfasciare su quella costa più di settanta bastimenti. Questa disavventura obbligò gran parte dell' armata a svernare in quel lido, ove tirate in secco le navi ben presto vi furono risarcite.

Frattanto l'entusiasmo di tal guerra andavasi diffondendo, in guisa che alla veniente primavera, oltre al concorrervi il conte di Barcellona con forze superiori alle prefisse, vi si trovaron pur anche Guglielmo signore di Montpellier con venti legni di truppa pedestre e cento cavalli, Almerico duca di Narbona con altrettanti legni, ed altri signori di Francia e di Spagna. Dall'altro canto il re delle Baleari, non avendo potuto allontanare il nembo che lo minacciava, col proporre ai Pisani la liberazione di tutti gli schiavi che in quelle isole si ritenevano, erasi preparato in modo da sostenere lungamente i più vigorosi assalti; e già trovavasi rafforzato co' pode-

rosi soccorsi inviatigli dai regi mori di Valenza, di Denia e della Granata, e dai potenti Saraceni del Telesin sulle coste dell'Affrica.

Giunta la nuova stagione, si distaccarono dalla flotta pisana due divisioni di galere, e spedironsi a riconoscere il paese e gli andamenti avversari. Costeggiate quell'isole, ne considerarono l'estensione ed i porti, ed i luoghi più confacenti ad uno sbarco. La maggiore, denominata Majorica, di figura quasi quadrata con aspra costa, presentavasi coperta di molti armati ed estesa in giro oltre le duecento miglia. L'altra a questa più prossima, nomata Ivica, isola primaria del gruppo delle Pitiuse, rilevarono del circuito di miglia cento. Riunitesi quindi le squadre all'isola Formentera, portarono uno sbarco sul terreno d'Ivica, e si spinsero con impeto fin sotto la città, che scorgevasi alle falde di un monte cinta da doppie mura, e munita di torri e di fossati, avente da un lato una forte ròcca costruita sulla balza della montagna, e dall'altro un porto formato da un seno di mare che internavasi nel piano. Osservatone il sito e le fortificazioni, destramente si ritirarono, e si ricongiunsero agli altri legni.

1115

In quel tempo erasi concluso fra i Pisani ed il conte Berengario un solenne trattato di commercio, col quale privilegiavansi i primi della libera facoltà di trafficare senza alcun dazio alle coste Catalane e negli altri stati del detto Conte, a condizione che gli accordassero il protettorato delle isole da espugnarsi. Dopo ciò di comun consentimento si proclamò quel sovrano a capitan generale della gran flotta, e quindi se ne ordinò la mossa, dirigendo il primo colpo sopra Ivica, alla cui difesa eravi Abiel Mazer emiro del re Nazaradeolo.

Sul far della notte comparvero alle viste di quell'isola,

e subito vogarono a terra sbarcando a suon di timpani e di trombe, mentre che i Mori concentratisi nella piazza rispondevano con grida orrende, e scoccavano in alto degli strali infuocati onde scorgere all' intorno. A giorno la cavalleria nemica si portò ad attaccare i Pisani presso i loro accampamenti, dai quali animosamente incontrata, dovè tosto piegarsi; e ciò forse fece ad arte, perchè inseguita ad una certa altura rivoltossi impetuosamente, nell' atto che da altra parte la fanteria saracena nascosta dietro ad alcuni promontori di sassi uscì improvvisa ad aperto attacco. Allora fu gran pugna; ma la guerriera attività de' Pisani ben presto superò la tattica degl'inimici, che da ogni banda rovesciati si rifuggirono nella città. Quindi dopo molti contrasti furono superati i due recinti di difesa, ed in ultimo la gran ròcca ove mancò di vita il general saraceno. Corsa poscia dai vincitori l' isola tutta, e provveduto ad essa in modo da non poter divenire così per fretta il ricettacolo di nuovi pirati, se ne tornarono alle navi con grossissimo bottino, e si diressero alla volta della maggior Baleare.

Giunti i Pisani innanzi a Majorica, videro schierato sulle aperte sponde un gran numero di combattenti; onde pensarono di cuoprire lo sbarco più che fosse stato possibile. Lo minacciarono in diversi punti, e quindi animosamente lo eseguirono presso una folta selva di pini, ma non senza spargimento di sangue. Attraversato poco dopo un torrente, portarono i loro accampamenti alla distanza di sole tre miglia dalla città, ove i Mori ingrossatisi nella pianura eransi posti in ordine di battaglia. Dapprima fu questa oltremodo accanita e micidiale per armi volanti, ma poi venuti a stretta mischia terminò colla sconfitta de' Saraceni, che astretti furono a ricovrarsi sotto la protezione delle mura.

I Pisani allora si approssimarono alla città, e la cinsero d' assedio. Era questa in piano, vastissima in giro, e di un triplice recinto di mura, guarnito ognuno di spesse torri e di eccellenti antemurali; ond' è che difficilissima rendevasi l' espugnazione, senza il valido soccorso di grandi e ben complicate macchine, che stessero per lo meno ad equiparare l' altezza dei ridotti avversari. Preparate queste nel tempo il più ristretto, si accostano alle mura, e se ne imprende vigorosamente l' assalto. Ma ad un tratto sortito dai ripari un forte corpo di quei barbari, e corsi con impeto ad attaccare la schiera del console Robertino di Francardo, ben presto la rovesciano, ne uccidono il capo, e riducono in cenere la maggior parte di quelle macchine. A tale evento si suona dai Pisani a raccolta, si abbandona l' assalto, e si serbano ad uopo migliore gli sforzi e le vite.

Appena ricostruiti i meccanici ordigni, pe' quali occorse un tempo notabilissimo, si devenne ad un nuovo attacco generale. I Saraceni per altro non erano stati inoperosi, ma erette avevano nei luoghi più esposti delle mura forti antenne rette da funi, ad alcune delle quali pendeano grandi travi, che messe a rincontro delle torri degli assalitori cristiani, servivano a respingerle dalle mura; ed in altre eranvi uomini ascesi in vetta, che dalle coffe grandinavano a basso sulle teste degli stessi assalitori delle castella. Da queste allora si mossero lunghe falci, che avventate con arte alle funi le recideano, e quegli ostacoli oltremodo micidiali, crollati dal moto, traevano precipitosamente a terra. Intanto una schiera di fossatori per le mine erasi avanzata fin sotto le fondamenta delle mura, fiancheggiata da valenti guerrieri, ed ivi a tutta possa scalzando e vuotando ne appuntellarono un tratto di oltre quaranta braccia, e

poscia inceneriti i puntelli venne tutto a cadere orrendamente in rovina.

Il passaggio per quell' apertura, tentato il giorno appresso nell'atto di un nuovo generale attacco, riuscì senza effetto pei Pisani; perchè i Saraceni fortificati al di dentro con parapetti, ridotti, ed ogni genere di difese, respinsero più volte i fanti e la stessa cavalleria degli assalitori, i quali anche da altra parte soffrirono grave perdita; avvegnachè infrante le vinee con cui riparavansi, restarono molti individui pesti e schiacciati dalle moli che dall' alto venivano sopra di essi gettate.

Avanzatasi frattanto la stagione invernale, fu forza ai Pisani di tirare in secco sul lido i loro bastimenti, a motivo dei venti soliti infuriare in quelle parti. Destinato quindi un buon numero d'armati alla guardia del navile; gli altri, stringendo il blocco, si portarono ad investire più d' appresso la città, onde obbligarla per fame alla resa. Quivi una notte sorpresi vennero dagli assediati, che divisi in due schiere gettaronsi nei loro accampamenti, ed appiccarono in breve tempo il fuoco alla massima parte delle loro baracche. Oltre a ciò la penuria di vettovaglie e l'aria poco sana causarono una epidemia pericolosa nell'esercito; dimodochè gli ausiliarj minacciavano di abbandonare l'impresa. Giunta in Pisa la notizia di tali avversità, s'indissero digiuni ed orazioni, e le donne stesse, deposti i propri ornamenti, portaronsi a piè scalzo nei sacri templi a pregare e far voti pei loro congiunti.

Divenuto il tempo un poco più mite, gli assedianti calarono in mare tutti i legni, e rinnovarono vigorosamente gli attacchi contro la città. Un giorno venne fatto ai Pisani di appiccare il fuoco con strali incendiarii a tutti i ripari di legname costrutti dai Mori sulle mura;

èd allora la vittoria si dichiarò in favore dei primi, riusciti con indicibil bravura a superare il primo recinto del contrastato suolo. In tale sfortunata circostanza si chiese immediatamente accordo dagli assediati, aderendovi il conte Raimondo; ma a fronte delle sue instigazioni per l'accettazione delle trattative, vennero quelle dai Consoli pisani costantemente ricusate, dicendo che non conveniva ai liberatori della Sardegna, ai sostenitori del regno di Gerusalemme, ai vincitori di Cesarèa il tornare indietro da tanta impresa, senza averla in ogni parte compiuta. Adontato di ciò Berengario, partì dal campo co' suoi Spagnuoli, e tornò in Barcellona. Il console Pietro di Albizone, surrogato nel comando delle truppe, valse in tal modo ad esaltare gli spiriti de' suoi, che in pochi furiosi attacchi superarono ogni rimanente della città fino al castello. Non molto dopo fra l' entusiasmo e la gioja portaronsi ad aggredire quell' ultimo propugnacolo, ove i Saraceni alzate avevano sopra le mura vaste torri di legname per sovrastare in altezza alle castella avversarie; ma a fronte della loro disperata difesa, non poterono i nemici che brevemente ritardare ai Pisani il compimento della vittoria, cui questi affrettarono mediante il compenso di lanciare in alto delle funi guarnite di uncini, colle quali agganciando le cime di quelle opere posticce, le traevano poscia precipitosamente a terra. Grandissima fu la strage dei Mori: i Pisani furono a ciò costretti dalla ferocia e cattiva fede di quei barbari, e dall'animosità derivata dalla differenza delle religioni. Il numero de' cristiani liberati dalle catene fu detto ascendere ai trentamila. Il bottino fu immenso: l'oro, le gemme, le preziose spoglie, frutto delle rapine di tanti anni di quei corsari, cadde in poter de' vincitori, e fu tra loro diviso.

Ecco la fine della più grande azione che rese celebre il secolo decimosecondo, per la quale s' illustrarono i Pisani, e che riempiè di giubbilo il mondo cristiano(34). Il suolo conquistato non parve però ai vincitori sepolcro decente pei loro morti; laonde pensarono d' imbarcare quelli che forse più si distinsero, gli conservarono col sale, e per non turbare in Pisa la gioja del ritorno colla vista di tanto lutto, gli condussero in Marsilia, ove nel cimitero di san Vittore dettero loro onorevole sepoltura, apponendovi analoga iscrizione. Dopo quest'atto di pietà presero il cammino verso la desiata patria, nella quale entrarono fra le più vive acclamazioni d' innumerabile popolo, accorso pur anche in folla dalle vicine città. Fra i prigionieri che adornavano il trionfo, si contava la moglie ed il figlio del re Nazaradeolo, morto nel tempo dell'assedio, e Burabè ch' eragli succeduto. La regina ed il figlio divennero cristiani, ed una epigrafe situata

(34) Questa guerra balearica de' Pisani dette argomento ad un contemporaneo poema in versi latini, di cui comparisce autore un Lorenzo Varnense, che in varj luoghi del suo poema non oscuramente si annunzia pisano. Era esso diacono e segretario dell' arcivescovo Pietro Moriconi condottiere primario di quell' impresa, ed in tal qualità può dirsi ocular testimonio delle cose ivi esposte. È mirabile la stretta somiglianza che trovasi fra molte belliche azioni descritte dal Tasso nel suo celeberrimo poema, con quelle narrate dal nostro Varnense. Se quest' ultimo avesse avuto l'immaginazione e la cultura del primo, le gesta dei prodi da Parlascio, dei Tigrini, de' Duodi, Lanfranchi, Gualandi, Gherardeschi, Visconti, e cento e cento altri eroi di quella nobil conquista (che ora son coperte d' oblio) suonerebbero per le bocche degl' Italiani, giacchè la religione, la gloria ed il pubblico vantaggio offrivano un tema eminentemente degno di epica poesia.

nella facciata del Duomo ci manifesta il luogo ove la prima ottenne l'onore del sepolcro. Il giovane, che si dipinge come saggio e modesto, ascritto fra i canonici della Cattedrale, venne in seguito rimandato a governare il suo nativo paese sotto la direzione di uno de' più potenti cittadini della repubblica (35). Memori i vincitori del servizio ricevuto dai Fiorentini per la temporanea custodia della loro città, tolsero dalla ricca preda riportata, e donarono ai medesimi, qual monumento perenne di gratitudine, le due colonne di porfido che vedonsi ancora ai lati di una delle porte di san Giovanni (36). Non bastò ai Pisani di aver reso condegno onore in Marsilia ai loro compatriotti uccisi in battaglia, che deliberarono di fabbricare in patria una chiesa ed un monastero, onde invitarvi alcuni de' monaci benedettini di san Vittore pel solo scopo di suffragare alle anime di quei defonti guerrieri. Si eressero questi di fatto nel quartiere di Chinseca, fu dedicato il tempio all'apostolo sant'Andrea, e conservarono entrambi la primitiva loro forma fino al tempo che fu costruita la Fortezza in cui vennero incorporati (37).

(35) Dall' Arrosti s' indica Benedetto Orlandi signor della Sassetta.

(36) Altra colonna di porfido, egualmente riportata in quella fausta circostanza, vedesi presentemente al canto sinistro della tribuna maggiore del Duomo in Pisa dicontro ad altra simile posta dal lato destro.

(37) Questa fortezza era a confine dell' Arno dalla parte orientale presso al ponte detto della Spina, ed oggi della Fortezza. Fu edificata intorno al 1512, dopo che Pisa venne in potere de' Fiorentini per la seconda volta, con disegno di Giuliano Giamberti, soprannominato *il da s. Gallo*, e quindi ridotta ad uso di private abitazioni sotto il regno del granduca Leopoldo I.

Tolto quel grande ostacolo alla navigazione italiana, non più si trattennero quei popoli entro i confini del Mediterraneo occidentale, ma passato lo stretto si avanzarono nell'Oceano sin oltre le Fiandre. Sommi vantaggi trassero gl' Italiani dal traffico su quella ricca costiera, dimodochè ben presto lo fecero grandeggiare come nel levante; e fu intorno a quei tempi che divenuti i Pisani più ricchi d' ogni altro popolo allora commerciante, le loro ricchezze andarono perfino in proverbio fuori d' Italia. Non è quindi da maravigliarsi se gli emuli loro, i Genovesi, ne prendessero maggior gelosìa, ed apertamente si dichiarassero loro nemici. Alla gelosìa di commercio si aggiungeva la vanità: questi mal sofferivano che alla sede arcivescovile pisana riassoggettati fossero i vescovi della Corsica. Un tale atto di giurisdizione metropolitica era già stato emanato dal pontefice Urbano II; ma poi alle istanze dei Genovesi avealo revocato. Ora il successore Gelasio II, debitore della propria salvezza ai Pisani che l' avean sottratto in Roma alla persecuzione dell' imperatore Arrigo, condiscese a riconfermare nei loro arcivescovi quell' ambita prerogativa. Con gioja indicibile di tutta la popolazione giunse esso in Pisa con sei cardinali ed altre nobili persone; e nel non breve tempo che gli fu questa di asilo, ebbe luogo la consacrazione del magnifico Duomo, che in quel giorno di splendore sfavillò cinto all' intorno della sua gran fascia festiva, guarnita tutta di perle e di gemme preziose (38).

1118

(38) Questo ricchissimo arredo, denotante la cintura della Vergine Maria, si teneva sopra un'asta grande, e con esso cingevasi esternamente il Tempio per il tratto di braccia 1066. La

Da questo suscitatasi la nuova guerra, si mossero i Genovesi ai danni de' Pisani, e con una squadra di sedici galere attaccarono ed impossessaronsi di varj loro bastimenti mercantili. Ma ben presto dai Pisani fu resa ad essi la pariglia colla devastazione portata con altrettanti legni su parte della riviera. Quindi **1119** affrontatesi le nemiche squadre devennero ad un conflitto, in cui la genovese perdè sette galere.

Esacerbati così viemaggiormente gli animi dei Genovesi, fermarono di tentare un colpo arditissimo, che poterono felicemente eseguire. Con una **1120** flotta di ottanta galere e quattro grandi navi si condussero nel porto-pisano, ed ivi in numero di ventiduemila combattenti spianarono in gran parte la ròcca di Livorno ed altre opere del porto, scorsero la campagna, ne incendiarono le abitazioni, ed inoltraronsi fin presso la città. Colà i sorpresi cittadini eransi affollati alle difese, e barricate le strade e gettati i ponti da torre a torre, mostravansi specialmente su quell'alte cime disposti a seppellire sotto un diluvio di pietre chiunque impegnato si fosse in quei varchi perigliosi. Non si avventurarono però i Genovesi, e ridottisi alle navi, tornarono in disarmo nel loro porto. Ma di ciò non paghi, poco appresso con una men forte squadra si presentarono alla foce d'Arno, e già tentavano di por-

sola fibbia estendevasi un braccio e mezzo, ed altrettanto il puntale. Con somma devozione si esponeva una volta l'anno, ed allora infinito era il concorso di gente estranea. Fu questo in progresso disfatto dai Gambacorti per urgentissimi bisogni della repubblica, e notasi che fu fatto dare della corda al sagrestano del Duomo, per la sua forte opposizione alla consegna.

re in fiamme i bastimenti ivi ancorati, quando varj legni calati al mare dalla città giunsero a render vani i loro disegni, ed a fare costar cara la nuova aggressione colla loro totale sconfitta.

Al papa Gelasio succeduto frattanto Callisto II, suppose questi che per estinguere la guerra fra quelle due belligeranti nazioni occorresse di avocare a sè il diritto di consacrazione dei vescovi corsicani, già stato concesso dai suoi predecessori, e da esso pure in principio confermato all'arcivescovo di Pisa. Ma la sua determinazione, invece di sedare, accrebbe l'incendio. In pieno

1121 Concistoro venne deliberato l'atto di revoca, a fronte delle vive rimostranze dell'arcivescovo pisano fatte di persona in Roma; per lo che il medesimo fortemente irritato gittò ai piedi del pontefice la mitra e l'anello, dicendo non sarebbe più stato suo arcivescovo.

Intanto più furiose divampando le ire fra quei due popoli, procurarono di rendersi il maggior male possibile. I Genovesi sorprendevano, bruciavano, devastavano le coste marittime dei Pisani dirimpetto all' Elba, non esclusa la terra di Piombino; e questi attaccava-

1126 no, incendiavano, derubavano ai Genovesi Lerice, Porto-venere, e le altre terre delle riviere.

Venuto però a mancare il pontefice Callisto, ed elevato alla suprema dignità Onorio II, l'arcivescovo Ruggiero ed i Consoli pisani, richiamando alla memoria del santo Padre alcuna di quelle gloriose imprese eseguite ad un solo cenno dei suoi predecessori, ottennero la reintegrazione della loro chiesa nelle primitive facoltà. Non per questo cessarono le contese fra Genova e Pisa; ma anzi in ogni parte ove approdavano le genti delle due repubbliche, ne succedeva un vicendevol massacro.

A rappacificare infine queste due inferocite popolazioni

non ci volle meno della sagacità ed eloquenza del Santo da Chiaravalle, che potè giugnere allo scopo in modo da non deprimere i Pisani, nell'atto che esaltava
1130 i Genovesi. Era in questo tempo sopravvenuto lo scisma per la simultanea elezione di due pontefici, Innocenzo II ed Anacleto II. Il primo espulso da Roma dal suo competitore, erasi in tutto affidato all'attivissimo san Bernardo; e nel suo portarsi in Francia ed in Germania ad implorare la protezione del re Luigi e dell' imperatore Lotario II, indusse prima gli uni e gli altri ad una tregua, che poi al suo ritorno menò a sincera riconciliazione. Sciolse però Siro vescovo
1132 di Genova dalla soggezione dell' arcivescovo di Milano, fautore dell'antipapa, lo decorò del pallio, lo promosse alla dignità archiepiscopale, e gli sottopose tre vescovati della Corsica, cioè di Moriana, di Nebbio e di Accia. All' incontro, in ricompensa dei tre vescovati tolti all'arcivescovo pisano *pro bono pacis*, gli conferì quelli di Gallura, di Cività del Sole, e di Populonia, rilasciando in Corsica quelli di Aleria, di Ajaccio e di Sagunto; gli confermò la legazione in Sardegna; ed inoltre lo insignì dell'onore di Primate in quell'isola, dandogli ancora la facoltà di servirsi nelle processioni di cavallo bianco guarnito del nacco (39).

Il legittimo pontefice attese quindi in Pisa i soccorsi dell'imperatore Lotario, essendochè uniti alle forze delle due riconciliate repubbliche servir doveva-
1133 no a ricuperargli il seggio. Le truppe condotte dallo stesso imperatore ascendevano a duemila cavalieri e pochi fanti; e mentre che con esse tentava in Roma di cacciarne l'antipapa, i Pisani e i Genovesi con

(39) Panno vermiglio all' uso papale.

due squadre navali assoggettarono al pontefice Civitavecchia ed altri luoghi. Non riuscì però Lotario nell'intento, perchè Anacleto fortificatosi in Castel sant' Angelo fece ad esso tale resistenza, che alla fine stancato dovè tornare indietro in Germania. Innocenzo pure, non avendo più sicurezza in Roma, tornò nuovamente a ricovrarsi in Pisa. In seguito vi si ridusse ancora il principe Roberto di Capua, fuggendo l'armi del monarca siciliano Ruggero II sostenitore delle parti di Anacleto. Quivi allora si trattò di porre un freno all'ingrandimento di Ruggero, e di abbattere Anacleto col mostrarlo ad evidenza illegittimo possessore della sede apostolica. A tale effetto fu convocato in Pisa un gran Concilio, a cui intervennero, oltre i vescovi di tutto l'occidente, molti altri religiosi, nobilissimi principi, e lo stesso san Bernardo, dal quale venne presieduto. In questo fu nuovamente scomunicato l'antipapa e tutti i suoi aderenti scismatici, colla deposizione di molti vescovi, e principalmente fra essi l'arcivescovo Anselmo di Milano. Dopo ciò fu convenuto fra i Consoli della repubblica ed il principe di Capua ( per sè e per gli altri collegati che andavano ad essere detronizzati da Ruggero), di armare in loro favore cento legni da dovere a suo tempo agire di concerto colle armate imperiali. Così Pisa divenuta il riparo dei romani pontefici, volle essere ancora il braccio sostenitore dei principi e baroni napoletani: nè fia però maraviglia se, compreso d'altissima stima, l'illuminatissimo e sacro scrittore san Bernardo tante ampie lodi ne ha tramandate alla posterità.

Roberto di Capua aveva frattanto ottenuto per anticipazione circa mille soldati, coi quali recatosi nel suo principato potè pel momento far argine alle im-
1134 petuosità di Ruggero. Poco appresso tornato in

Pisa con quantità di denaro, ne riportò seco altri mille; truppe però non sufficienti alle forze preponderanti di Ruggero, che con nuove milizie riuscì nell' espugnazione dei luoghi più forti del principato capuano. Fu allora costretto Roberto a rifugiarsi nuovamente in Pisa, ove si acceleravano gli ajuti promessigli. Quindi stancati i Pisani di ulteriormente attendere il tardivo soccorso dell' imperatore Lotario, profittarono di 1135 un momento opportuno, e si condussero a Napoli con ottomila combattenti e venti grosse navi; per lo che tutta la provincia di subito inalberò bandiera di ribellione contro il regno siciliano. I Pisani volevano tosto assalir Capua; ma difesa udendola da forte presidio, si trattennero dal farlo. Giunse intanto dalla Sicilia Ruggero, ed incendiata Aversa si portò all'assedio di Napoli, ove i Pisani fermi e imperterriti stavano alla sua difesa. Il soccorso però di un' altra flotta di ventisei grosse navi pisane con più di altri ottomila combattenti portò non solo la remozione di quell' assedio, ma indusse gli animi di quei guerrieri a volgersi ben presto ad una più ardua impresa. Si trattò di marciare risolutamente contro Amalfi, città doviziosissima. Nella notte si mosse il campo, e sul fare del giorno si presentò inaspettato alle porte di quella città. Quivi i sorpresi abitanti e i difensori in presidio non fecero che debole resistenza all'animosa e rapida scalata dei Pisani, cosicchè in poco d' ora quel ricco emporio fu preso e posto a sacco, ed un immenso bottino fu senza indugio accumulato e tratto dai vincitori alle loro navi. Occuparono poscia altre terre e castella; ma accorso Ruggero con tutte le sue forze mentre battevano la Fratta, gli attaccò scomposti, e dopo un ostinato e sanguinoso conflitto forzati vennero i Pisani a ridursi sollecitamente

al mare, colla perdita di circa millecinquecento individui e dei loro tre Consoli, due dei quali tra i prigionieri ed uno tra i morti. Tornarono essi allora col principe Roberto a Pisa, aventi le navi cariche fino ai bordi delle preziosissime spoglie amalfitane; ed in seguito vi si trasferì pur anche il duca Sergio di Napoli, il quale profondendo danari intercedeva che la repubblica si apprestasse a più validamente sostenere le parti dei collegati.

Con numeroso esercito l'imperatore Lotario erasi finalmente incamminato alla volta d'Italia, e già
1136 superati gli ostacoli frappostigli a Trento ed alla Chiusa sull'Adige, espugnate e ridotte alla sua obbedienza molte città alpigiane e lombarde, ed in seguito sottomessa Bologna, scendeva per l'Emilia costeggiando l'Adriatico, mentre Arrigo suo genero calava per l'Etruria e la Romagna marittima. In questo mezzo i Pisani, approntata avendo una nuova flotta forte di cento navi, eransi condotti alla liberazione di Napoli; di dove, appena intesa l'entrata in Puglia dell'esercito imperiale, mossero nuovamente sopra la città d'Amalfi coll'intenzione di distruggerla; ma quel popolo potè liberarsi dall'imminente rovina, col rendersi ai medesimi per l'imperatore e collo sborso di grandiosa somma. Scesi allora a terra i Consoli, e pacificamente introdottisi nella camera del popolo e nei pubbliei archivj, ne avvenne il ritrovamento del famoso esemplare delle Pandette di Giustiniano; che poi trasportato in Pisa, fu in essa gelosamente custodito fino al total decadimento della repubblica (40). Di là get-

(40) Il famoso giureconsulto Giovanni Borgondio o Borgondione pisano, teologo, filosofo, letterato, ed uno dei più dotti

taronsi i Pisani sopra Revello, e divisi in colonne soggiogarono molti altri luoghi marittimi, fra i quali la Scala, la Fratta e Sorrento. Poscia unitisi ai Tedeschi, al duca di Napoli, al principe di Capua ed al conte Rainolfo, si recarono sotto Salerno, ove eseguirono valorose azioni; e siccome più ingegnosi nella tattica militare di quel tempo avevano disposta un'altissima torre per espugnare la città; ma giunti essendo il papa e l'imperatore, gli abitanti consentirono ad aprir loro le porte, ed inutili divennero i preparativi guerrieri. In quell' occasione Lotario sospettò dei Pisani, i quali perciò indispettitisi la torre incendiarono, e partiti sarebbero all' istante, se a stento non fossero stati trattenuti dal papa. Non molto dopo nacque contesa fra il papa e l'imperatore circa il diritto che l'uno e l'altro pretendevano su i luoghi rivendicati, e quindi la facoltà di accordarne l' investitura. Tutto però giunse a pacificarsi mercè le instancabili cure di san Bernardo, cotanto della religione e della umanità benemerito.

Per la morte di Anacleto ebbe intanto fine la lite ec-

**grecisti del secolo XII, fu l' interprete di questo celebre Codice, che forma oggidì una delle più rare gemme della Laurenziana di Firenze. Il ch. sig. avvocato Fanucci nella sua più volte rammentata opera, ha inserito una *Digressione istorico-critica, lib.* 1, *cap.* 14, *pag.* 245, per l' oggetto di sostenere il controverso ritrovamento delle Pandette in Amalfi, e la lor traslazione in Pisa l' anno 1137; e giunse ad irrefragabilmente provare l' assunto, riportando un insigne documento fino allora incognito, a lui somministrato dal prezioso archivio della nobilissima pisana famiglia Roncioni. È questo l' originale Codice legislativo fatto dai Pisani per lo porto di Cagliari nel 1318, ove in succinta narrazione a guisa di preambolo si spiegano i fatti più luminosi anteriormente operati dalla pisana repubblica.**

clesiastica; cosicchè scioltasi la lega, Innocenzo tornò in Roma, ed i Pisani carichi di nuove spoglie si rivolsero alla sponda toscana; mentre l'imperatore, tornando in Germania, dovè soccombere in una umile casuccia a fiera malattia sopravvenutagli nelle gole delle Alpi. Dopo ciò i Pisani fermarono più stabilmente in Portovenere la pace coi Genovesi; e perchè l'amicizia 1139 di Ruggero poteva offrir loro de' vantaggi nella Sicilia, conclusero ugualmente pace con quel guerriero monarca; la quale fu ad essi anche indirettamente giovevole per la ragione che l'imperatore Caloianni di Costantinopoli, temendo di Ruggero, 1140 volle almeno conservarsi l'amicizia loro, trasmettendo in dono alla Chiesa pisana duecento paramenti, uno de' quali di broccato, e due bellissimi turiboli d'oro.

Se la felicità delle nazioni dipende (come non v' ha dubbio) dal florido stato delle proprie finanze, dall' unanime accordo dei cittadini, e dall' estensione e prosperità del commercio; può riguardarsi l'epoca, di cui si tratta, come la più favorevole alla pisana repubblica per il fortunato concorso di tali combinazioni. E di fatti, indipendentemente dal commercio, erano entrate in Pisa grandiose ricchezze per la lunga stazione in essa della corte papale; per la ragguardevole quantità di numerario che vi avevano profuso tutti i vescovi, abbati e regj ministri in occasione del Concilio; pei vantaggi risentiti nella coalizione co' principi napoletani, e per le ricche prede riportate dalla bassa Italia. In quanto al commercio, esso non poteva essere nè più regolare nè più attivo: floridi stabilimenti, vasti magazzini esistevano non solo nei porti dell'Affrica e dell'Egitto, ma anco in tutti quelli della Spagna e della Provenza. I naturali

prodotti del paese e dei luoghi finitimi si cambiavano colle merci orientali, che poi di nuovo mercanteggiavansi nelle regioni opposte dell'occidente. In tutti questi luoghi risiedeva un console con esteso potere sopra i mercatanti della nazione. Quello di Costantinopoli era assai distinto, ed otteneva il primo stallo dopo il Patriarca nella gran cattedrale di santa Sofia. Tenevasi in Accon un console primario per tutta la Siria. Tenevasi parimente in Napoli, in Capua, in Puglia, in Terra di Lavoro, in Calabria ed in Brindisi; e per la Sicilia, in Palermo, Messina, Trapani ed Agrigento. Eravi ancora in Leuca e in Terranuova; in Venezia, ed in tutti i porti dell'Adriatico; in Genova, e nei porti delle riviere.

A fronte però della pace conchiusa coi Genovesi e col re Ruggero, non furono i Pisani del tutto tranquilli; chè per cagione di confini, di castelli e di gabelle di transito, poco stette che si rinnovarono le gare fra essi ed i Lucchesi. E siccome, per la discordia che ardeva in quei giorni fra le città libere d'Italia, alcune fra esse si legavano in pregiudizio delle altre; così vidersi allora i Lucchesi uniti ai Senesi, i Fiorentini ai Pisani arrecarsi scambievoli e penosi travagli. In questo però elevato al trono papale il monaco Bernardo pisano, discepolo di san Bernardo, che prese il nome di Eugenio III, primo suo pensiero fu di prestarsi alla riconciliazione di quelle dissidenti repubbliche. Inviò a tale oggetto presso le medesime un personaggio di gran fama nella persona dell'abate Pietro di Clugnì, il quale però sembra che null'altro ottenesse che una sospensione d'armi. Lo stesso può dirsi che avvenisse al papa medesimo, allorchè l'anno appresso, andando in Francia, visitò Lucca, e dimorò per qualche tempo in Pisa; giacchè si narra che due

1144

1145

anni dopo la sua partenza si devenne a nuovi sanguinosi conflitti.

Questa sì prossima lotta non impediva però ai Pisani di occuparsi delle cose del mare, come lo provano i varj rimarchevoli fatti eseguiti appunto nello strepito della medesima; dal che può inferirsi il poco pensiero che se ne davano. Molti dei cittadini eransi condotti all'isola di Tabarca in faccia all'Affrica, ove intorno alle sue scogliere faceasi una ricca pesca di coralli carbonetti; e di là fugati i Mori, se n'erano assicurato il possesso colla costruzione di un forte, in guisa che divenne poscia quell' isola proprietà dei Pisani. Molti altri di loro, per aver di prima mano dei rapporti di commercio coll'Istria, eransi stabiliti a Pola; dal che ne vennero ire acerbe coi Veneziani: e qualunque volta in mare s' incontravano, arrecavansi a vicenda danni ed oltraggi. In seguito, per l' occasione della nuova crociata predicata in Francia da san Bernardo a motivo del tristo partito a cui trovavansi i Cristiani in Gerusalemme, anche i Pisani vi si portarono con una flotta comandata da Ranieri Bottacci; ma sembra per puro ossequio al pontefice loro nazionale, poichè non grato vedendo, anzi temuto in Costantinopoli quel grande armamento, prudentemente si tennero lontani dalla crociata. E quindi presero pur anche parte all'altra proclamata in ponente contro i Mori della Spagna; dimodochè uniti ai Genovesi, Fiamminghi e Spagnuoli, si trovarono alla conquista di Lisbona, Baeza ed Almeria.

Nel corso intanto di queste azioni erasi stretta alleanza tra l'impero greco ed i Veneziani, all'oggetto di reprimere le mire ambiziose di Ruggero; ma conoscendo i Pisani e i Genovesi che da ciò resultava una

1150 preponderanza dei Veneziani sul commercio di

levante, fermarono tra essi una lega offensiva e difensiva per anni ventinove, onde equilibrare i vantaggi ed i poteri marittimi. Anche i Lucchesi, stanchi dal lungo guerreggiare, vennero a composizione coi vicini; 1151 ed una tregua di venti anni fu stabilita tralle parti, non escluse le genti respettivamente collegate. Inoltre i Pisani, sempre ansiosi di spingere più oltre il loro traffico, conchiusero un trattato di amicizia e di commercio col re moro di Valenza Aboadelle Macomet Abesat.

Ma giunti siamo all' epoca in cui, chiamato al governo della repubblica un uomo attivissimo ed intraprendente, cioè Cocco Griffi, che intitolavasi primo console della città, e che per le sue rare prerogative durò in quel grado anni diciassette, dovremo di passaggio accennare varie opere eseguite sotto il di lui beneaugurato regime. E primieramente avviseremo la co- 1152 struzione del magnifico tempio battesimale, di cui fra gli edifizj di tal genere, tranne il Panteon di Roma, l'Italia non avea per anco veduto il più sontuoso e corretto esemplare, e che sembra in parte spiegarci quell' alto concetto in cui gli antichi tenevano il sacramento che ammette alla società cristiana. Noteremo quindi l'escavazione di varj fossi, onde impedire l'impaludamento della bassa pianura della città; l'erezione di una torre sullo scoglio della Meloria, come per luogo avanzato a speculare la marina; siccome in appresso, oltre a diversi ripari per maggior guarentigia del porto, ed oltre alla fonte detta di santo Stefano per comodità dei naviganti, si vuole che costrutta fosse la torre della Lanterna, ora fanale di Livorno; e la rócca di Ripafratta, come frontiera efficacissima contro la repubblica di Lucca. Le mura altresì della città si esegui-

rono sotto il dì lui consolato, appena scorso il pericolo di quel torrente devastatore che dalla Germania apportava all'Italia l'imperator Federigo Barbarossa; il quale postosi in animo di distruggere le nascenti repubbliche, empì la Lombardia di stragi in quella sua prima discesa: talmentechè i Pisani, sentendo necessità di pubblico riparo, alzarono rapidamente barricate intorno alla città con ridotti e bertesche, e poi la cinsero di nuove validissime mura, tutte di macigno verrucano, ed atte a resistere in allora al più grand' urto delle nemiche aggressioni (41).

(41) Dalla porta a Mare, ove al presente è la Cittadella, fu dato incominciamento alle medesime col disegno di Bonanno pisano, e in tutto l' anno 1155 si condussero fino alla porta al Leone all' estremità del Campo-santo, nel qual tratto furono praticate sei porte per dar comodamente l'ingresso e l' uscita al numeroso popolo della città e dei suoi vasti subborghi. La prima di esse fu detta *a Mare*, per essere la più comoda e prossima alla marina; e tuttora mostrasi, benchè murata, nell'angolo verso ponente dell' indicata Cittadella. La seconda *de' Lecci*, ed era di fronte alla via Carraja. La terza forse *di Barbajano*. La quarta d' ignota denominazione. La quinta fu detta *Buoza*, dalla nobil famiglia Buozi pisana, e stava in capo alla via detta *porta Buozi*. La sesta *al Leone*, sulla quale esternamente era collocato un leone in marmo di rozzo scarpello, e che al presente vedesi dalla parte interna delle mura sull' angolo fra il Battistero e il Campo-santo. — Quindi, nell'anno appresso, si continuarono le mura fino alla via Calcesana, e tutto quel tratto fu intersecato da sette porte ora tutte murate. La prima d' ignoto nome vedesi alla metà del Campo-santo. La seconda incontro al palazzo arcivescovile fu detta *di santo Stefano*, o *porta al Ponte*, perchè quivi era un ponte sul fiume Oseri. La terza *al Parlascio*, ed era corrispondente alla via sant'Anna. La quarta senza nome. La quinta vicina alla soppressa chie-

Ma scene ancora più sanguinose avvennero nell' Italia per la seconda discesa del detto imperatore; e 1158 pei tentativi dell' altro imperatore d' oriente Manuele, onde ricuperare la bassa Italia; come anco per lo scisma nella elezione di Alessandro III contrastata dall' antipapa Vittore. In tale agitazione di cose le città libere d'Italia paventavano e discordavano fra loro. Venezia e Genova, aventi più a cuore i loro interessi di Costantinopoli, si dichiararono per Manuele; Pisa, attirata dall'ampie promesse dell'imperator Federigo, si dichiarò per esso. Andava questi congregando i soccorsi delle varie città per portarsi contro Milano, divenuta l'oggetto primario dell' ire sue. I Veneziani e i Genovesi vi aveano mandato truppe in difesa, i Pisani all' incontro una schiera di sagittarj ed una di costruttori di macchine ad offesa. Milano infine provò tutte le disgrazie della guerra e tutte l' ire di un feroce vincitore.

sa di san Zenone, fu chiamata *Monetaria*, perchè fuori di essa si battevano le monete. La sesta *della Pace* incontro alla via di san Lorenzo. La settima *Calcesana*, corrispondente alla via di detto nome. — Di là si portarono fino al ponte della Spina, oggi detto *della Fortezza*, nel qual recinto eranvi due porte; la prima nominata *di san Barnaba* o *alle Piagge*, per essere alla riva dell'Arno; la seconda *alla Spina*, per la quale si apriva il passo al detto ponte. — Si cinse inoltre la parte meridionale della città, ove esistevano cinque porte; la prima appellata *di san Marco* dal borgo di detto nome, che venne poi rinchiusa nella nuova Fortezza dopo l' apertura dell' altra porta *san Marco*, o *Fiorentina*; la seconda d' ignoto nome fra la chiesa di san Martino ed il Carmine, che potrebbe esser forse la *Martiana* nominata dal Giovio; la terza *di sant' Egidio* o *Romana*; la quarta *di sant' Antonio*; e la quinta da molto tempo costrutta, come notammo, con fosso, ponte levatojo e rivellini fu detta *Legazia*, oggi *porta a Mare*.

La caduta di quella grande città sparse il terrore per tutta Italia, e portò seco la sommissione istantanea di parecchie altre città allo stesso imperatore, che già meditava la conquista delle due Sicilie. Abbisognando però a tal uopo di una potente marina, cercò di strignersi viemaggiormente coi Pisani; ed ebbe quindi luogo un trattato di lega, che oltre ad estesissime concessioni a prò degli ultimi, fu di somma considerazione l'obbligo ingiuntosi a quel regnante di non potere conchiuder pace senza il consentimento dei Consoli pisani. Poco appresso anche i Genovesi indotti furono ad accedere a quella coalizione, con ampiezza di esenzioni e di franchigie. Non riuscirono tuttavia favorevoli quegli accordi alle due popolazioni, perchè furono causa di aperta rottura coll'impero orientale; nè giovò a Pisa il donare alla sua Opera di santa Maria i possedimenti di Costantinopoli, nella persuasiva che Manuele non gli avrebbe tolti alla chiesa, essendo che il tutto andò perduto. E lo stesso accadde tanto all' una che all' altra repubblica negli stati siciliani, ove i loro concittadini furono spogliati ed imprigionati. Ma non solo quella lega apportò fierissima scossa al commercio loro; chè un altro guajo ancora da essa provenne, e fu lo scoppio della terza sanguinosissima lotta fra le due belligeranti rivali, che in breve passeremo a descrivere.

Il filo della storia ci porta adesso a far menzione dell' epoca sempre memorabile e cara al cuore de' Pisani, in cui lo spirito glorioso del loro patrono san Ranieri volato in seno del suo Creatore, dimostrò con segni evidentissimi la sorte beata concessa in premio alle eminenti ed eroiche sue virtù. Epoca al certo luminosissima nei fasti della chiesa cattolica, e che la particolare de-

1161
*Giugno* 17

vozione dei Pisani ha resa ancor più memoranda e notoria, attesa la celeberrima decorosa illuminazione di tutta la città, che ad onore del detto Santo triennalmente si eseguisce. Questo non è il luogo di parlare dell' effetto sorprendente e maraviglioso che in quella opportuna circostanza va presentando in ogni sua parte l'ampia e singolare contrada del Lungarno; nè tampoco degli antichi dipinti di Simon Memmi e di Antonio Veneziano esistenti nell'insigne Campo-santo, che in sei scompartimenti rappresentano i miracoli più celebrati di quel Beato, dovendosi di tali cose trattare a lungo nella susseguente parte illustrativa degli edifizj.

Tornando ora all' argomento poc' anzi toccato, diremo che giunta a notizia dei Pisani di Costantinopoli l'unione della loro repubblica con Federigo, senza aver sentore del successivo legame con Genova, dubitarono pei loro interessi, e devennero a contesa coi Genovesi colà stabiliti, e dalle contese all'armi; in guisa che gli ultimi fieramente battuti e del tutto spogliati, si ridussero in patria alzando grida di lamento e di vendetta contro i loro aggressori. L'esagerato racconto riscaldò in un subito lo sdegno dei nazionali, che in fretta corsi tumultuando al mare, e trattisi d' improvviso con dodici galere al Porto-pisano, vi distrussero una torre ed alcune navi; mentre che altre galere avvicinatesi alla Sardegna s'impadronirono di un convoglio di legni mercantili pisani e di una galera con molto danaro, ov'era un console della repubblica. Quindi scesero nella Capraja, e posero in fiamme tutti i casolari ivi esistenti; e senza dar sosta scorrendo qua e là pel mare, altri danni apportarono ai naviganti pisani. Questi all'incontro con dieci galere ed altrettante saettìe devastarono Capo Corso, e fecero rappresaglia sopra due

1162

navi genovesi con ricco carico provenienti dalla Soria, e sopra altra nave verso l'Elba reduce dalla Sicilia. Nè di ciò sodisfatti, si preparavano con maggiori
1163 forze ad investire Porto-Venere, quando l'imperatore Federigo, ad istanza dei Genovesi, gl'indusse ad una tregua, in forza della quale cessarono per alcun tempo dalle ostilità; ma il livore che bolliva nei petti trasportava l'un popolo contro l'altro a tuttavia danneggiarsi con occulti ed invidiosi maneggi. Fu allora, che per instigazione de' Genovesi seguì nella Sardegna la rivolta di uno dei Regoli, o Giudici, denominato Barasone, il quale governava la provincia di Arborèa, oggi Oristagno. La mira dei medesimi era che Pisa restasse spogliata dell'alto dominio da lei esercitato su quel paese; ed insinuarono per tal modo il già per sè stesso ambizioso e stravagante Barasone a domandare a Federigo il regno della Sardegna, come feudo dipendente dall'Impero, e di pagarne l'investitura in quattro mila marche d'argento. Bramoso Federigo di guadagnare quel danaro, acconsentì alla proposizione, ad onta delle vive rimostranze fattegli dai Legati pisani, che fra le altre cose iratamente gli dissero = E come potrai tu togliere a noi, e dare ad altri per poco danaro QUELLO CHE NON È TUO? = (42).

Nella basilica di san Siro di Pavia ebbe difatti luogo con grande apparecchio l'incoronazione di Ba-
1164 rasone per mano di quell'Augusto; ma poscia

(42) Questa libertà di parlare dei Pisani ad un tanto imperatore, dà una grandiosa idea della loro potenza; e sta a dimostrare, unita a tanti altri equipollenti, che le regole le quali forse possono stabilirsi generalmente per l'istoria di alcune altre città della Toscana riguardo alla loro soggezione, non convengono egualmente all'istoria della città di Pisa.

scopertosi che il novello re non era in istato di pagare il danaro convenuto, fu per seguire la bella scena di vedersi tradotto prigioniere in Germania colla corona in capo, se il disborso fattone per esso dai Genovesi non esimevalo da quello scorno. Un'epoca peraltro erasi designata alla restituzione della somma; quest'epoca scadde, ma l'obbligo non fu adempiuto; ed ecco quel ridicolo re nella cattura degli stessi suoi fautori, mentre i Pisani stavano devastando tutto il paese di Arborèa.

Passato intanto l'imperatore in Germania per riunirvi più potente esercito, si decisero i Pisani 1165 d'inviarvi un loro console, affine di riconciliarsi con esso, ed ottenere l'amichevole reintegrazione nel dominio della Sardegna. Acconsentì Federigo alla nuova richiesta, forse in veduta dei grandi servigj che ripromettersi potevasi da quella gente; e col valsente di sole tredicimila lire d'oro rivocò l'antecedente concessione, e ne investì solennemente il console pisano per la sua repubblica. Di cotal fatto si contristarono assaissimo i Genovesi, poichè fallito era il colpo che già tenevano sicuro: ma i Pisani reintegrati nel loro privilegio infransero la tregua; e condottisi di nuovo nella Sardegna, v'imprigionarono tutti i soldati e negozianti di quella nazione. E contemporaneamente con una flotta di trenta galere saccheggiarono e distrussero varie terre marittime della Corsica, e dipoi Albenga sulla riviera ligure di ponente. Quindi s'impadronirono di un convoglio di trentotto navi mercantili genovesi procedente dalla Provenza, e parimente di un'altra nave assai carica che veniva dalla Spagna. Alla notizia di queste replicate offese si mossero i Genovesi con cinquanta vascelli, e si portarono sulle rive del Ro-

dano a bloccarvi la flotta pisana concorsa allora alla gran fiera di sant' Egidio. Saputosi questo in Pisa, non si tardò un momento ad inviare per diversione venticinque galere ai danni della riviera genovese di levante, e tre altre in soccorso della flotta in Provenza, le quali non giunsero al loro destino per la contrarietà dei venti, ma imbattutesi in varie navi mercantili genovesi pervennero ad impossessarsene. Intanto un fiero combattimento accadeva sulle spiagge del Rodano fra le genti sbarcate d'ambe le parti, che al dire de' Genovesi dovè cessare per la notte sopravvenuta, ma al riferir de' Pisani finì con disfatta dei nemici, e colla perdita di loro tende, armi e bagagli. Può dirsi però, che neppur questi arrivassero a cantar vittoria, perchè sorpresi ed agitati nel ritorno in patria da una furiosa tempesta, soccomber dovettero undici dei loro legni all' irresistibile forza dei venti.

Avvenuta in questo tempo la morte dell'antipapa Vittore, rendevasi necessario che senza indugio il pontefice Alessandro si riconducesse dalla Francia in Italia, onde non dar luogo all' adesione minacciata pur anche dai Romani pel nuovo eletto sotto il nome di Pasquale III. I Pisani, che dati si erano all'antipapa, perchè sostenuto dallo stesso Federigo ( in opposizione però al loro arcivescovo Villano, fermo pel vero Pontefice), s'interposero al di lui tragitto; e sebbene scortato da una nave di cavalieri Ospitalieri, fu costretto a retrocedere; ma di lì a poco giunto a Messina, potè con varie galere siciliane ridursi a Salerno, e quindi all' imboccatura del Tevere. Muoveva intanto l' imperatore per la terza volta dalla Germania con grande esercito; e punto non curando i tumulti dell'alta Italia, si trasferì direttamente ad assediare Ancona, e quindi Roma, mandando pure

ai Genovesi ed ai Pisani che dovessero portarvisi colle truppe di terra. Questi ultimi spedirongli subito un console ad avvisarlo, che pronta era la repubblica a fare ogni sforzo per mare e per terra a suo favore, ma che non avrebbero certamente battagliato in compagnia de' Genovesi. Non si adontò Federigo dell' altera proposta, ma guardando solo a ciò che gli giovava, licenziò i Genovesi e si stette co' soli Pisani. Questi allora con una flotta di cinquanta galere, trentacinque saettie e molti altri legni da trasporto penetrarono nella foce del Tevere, e si portarono fin presso alla città assediata, infestando le ville dei Romani, ed impedendo la navigazione del fiume.

Con qualche favorevol successo pugnava frattanto l'esercito imperiale in quei dintorni; quando assalito nell' estàte da una fiera epidemìa cagionata dall' aria insalubre della campagna, restò mietuto nella più gran parte: dimodochè Federigo atterrito da quella calamità dovè frettolosamente decampare col resto dell' armata, e per la Toscana avviossi nella Lombardia. Anche la flotta pisana fece ritorno in patria; e benchè senza gloria, non tornò però vuota di bottino. Fu allora ch' ebbe luogo lo sviluppo della gran lega lombarda da qualche tempo meditata, e di un apparato così terribile, che Federigo riparò prudentemente in Germania, ma coll' idea di ritornare ad opprimere. Pisa pensando ai casi suoi, procurò di pacificarsi con Roma, e fermati vennero patti reciproci di commercio libero nell' una e nell'altra città. Affine poi d'avere un certo compenso alla perdita de' suoi traffici in Costantinopoli e nelle due Sicilie, fissò di appoggiarsi ai Saraceni, ed inviò il famoso console Cocco Griffi all' emiro di Bugea ed al re di Tunis, onde implorare commercio libero e diritto di alfon-

diga e consolato. Tutto fu accordato, e più ancora una diminuzione sul consueto pagamento del dazio pei generi da estraersi, e la totale abolizione su quelli d'introito. In Egitto pure, regnandovi il sultano Saladino, ottenne nuove facilità di commercio per Alessandria e pel gran Cairo. E di lì a non molto i Pisani di Siria, di consentimento della loro repubblica, stabilirono un trattato con Almerico V re di Gerusalemme che assicurava loro amplissime concessioni, all'espressa condizione peraltro di fiancheggiare un'impresa da quel principe meditata sull'Egitto in unione de' cavalieri Templari ed Ospitalieri.

1169

Tante provvide cure dei reggitori della repubblica facevano a poco a poco dimenticare ai cittadini le perdite sofferte per la chiusura dei loro traffici nell'impero greco, quando una circostanza inaspettata glie ne aprì nuovamente la strada. La buona armonìa passata fino a quei giorni tra i Veneziani ed Emanuele si cangiò in odio implacabile; motivo per cui l'imperatore, volendo forse rafforzare il suo partito in Italia, dacchè i Veneziani uniti si erano con Guglielmo re di Sicilia nemico di lui; o forse anche per impedire che i Pisani e i Genovesi si congiungessero ai Veneziani, pensò di riallettare quei due popoli col richiamarli al godimento di tutti i loro antichi privilegj. Due ambasciatori s'inviarono da Pisa, uno dei quali era il citato celeberrimo Borgondione, all'oggetto di convenire sulla nuova proposta alleanza, che susseguìta venne dalla restituzione di tutte le mercanzie già state confiscate, coll'obbligo di più all'imperatore di somministrare ogni anno al comune pisano cinquecento bisanti d'oro e due pallii, ed un altro pallio al loro arcivescovo.

1172

In questo mezzo nuova guerra era insorta tra i Pisani, ed i Lucchesi sostenuti dai Liguri; ed in un combattimento ove i primi ebbero la peggio, i prigioni fatti vennero rilasciati ai Genovesi per servire di scambio ad alcuni loro prigionieri in Pisa. Quindi riusciti inutili i tentativi dei tre sacri pastori di Lucca, di Pisa e di Genova, per indurre quei popoli a nuova composizione, si designò dai collegati di trarre al loro partito il conte Guido, i Senesi ed i Pistojesi, e di portarsi uniti ad occupare ai Pisani il castello di Motrone, come di fatti accadde. L'importanza del fatto fece tosto risolvere i Pisani a bilanciare tanta possa d'inimicizia vicina, ed accordando nel loro seno facilità di traffico ai Fiorentini, fermarono con essi amistà e lega per anni quaranta. Conchiusa appena questa alleanza, marciarono di per sè soli verso Motrone con dodicimila fanti e duemila cavalli, non potendo più lungamente sopportare la baldanza avversaria; e trinceratisi presso il lido del mare, divisero il loro campo in tre schiere, ristretta ognuna in falange quadrata. Nella prima capitanata dal console Ildobrando stavano disposte sei gran torri di legno portatili, munite tutte di arnesi lanciatori. La seconda guidata da Ugo Bella, e la terza da Arrigo Cane, formavano le due grandi ale del grosso corpo di mezzo, sostenute per tre lati da varj drappelli di cavalleria. L'armata contraria era molto superiore nel numero, e quasi coll'ordine stesso disposta. Venuti allo scontro, grandi furono dall'una e dall'altra parte le prove di valore; ma rallentato in seguito l'impeto dei collegati per le incessanti molestie ad essi recate da quelle macchine, la pugna allora si decise a favor dei Pisani, che profittando di tal momento si trassero veementemente in massa sopra gli avversarj, e del tutto gli scomposero e fugarono.

Dopo orrenda uccisione, caddero in potere dei vincitori trecento uomini di cavalleria, settecento pedoni con tre de' consoli lucchesi e tutto il bagaglio; e quindi il castello di Motrone, e la torre o bastiglia di Viareggio, che fu subito distrutta.

Tali e sì spesso ripetuti fatti increscevano grandemente a Federigo, perchè debilitanti le forze di popoli a sè affetti; per modo che venuto nella determinazione di ripararvi, inviò in Italia, ausiliato da varj squadroni di truppe tedesche, il suo arcicancelliere Cristiano, arcivescovo di Magonza, con facoltà estese onde comporre le loro differenze. Pervenuto questi in Genova, ed ivi splendidamente accolto e regalato, avvenne che appassionossi talmente per quel popolo, che alla convocazione della Dieta al Borgo di san Genesio, nelle vicinanze di Siena, ingiunse immantinente ai deputati pisani di restituire senza veruna compensazione alle città nemiche i numerosi prigionieri dalla loro repubblica ritenuti. Quei deputati, a cui non era dato di acconsentire a siffatta decisione, vi si opposero con valide ragioni; ma senza giovamento, perchè quel prelato riguardando il rifiuto come un aperto disprezzo della sua autorità, mise il popolo pisano al bando dell'impero, e scacciò aspramente i suoi rappresentanti dalla propria presenza. Convien dire, che tale indecente modo scandalizzasse non pochi degli astanti, ed in particolare gli ambasciatori fiorentini, poichè appena videro andarsene i Pisani, levaronsi anch'essi bruscamente e partirono con loro.

1173

Il Senato pisano alla notizia di simil trattamento, e dell'ingiusto ed intollerabil decreto che privava la repubblica di tutti i suoi privilegj e dei diritti sulla Sardegna, si esasperò in guisa che commise un pronto ar-

mamento per attaccare senza più lo stesso campo tedesco in Samminiato. E siccome i Fiorentini si approntavano a coadiuvare gli alleati nella presa risoluzione, furono anch'essi posti al bando dell'impero; ma poco appresso (allorchè furono sul muoversi le forze riunite delle due repubbliche), quel troppo collerico paciere, facendo miglior senno, rivocò li due irritanti decreti, e reintegrò le medesime nei primitivi poteri. Non andò però guari, che per le istanze e donativi dei Genovesi fu variata determinazione, ed in una nuova assemblea si vollero obbligare gli oratori pisani ad accedere a proposizioni di troppo discordanti coll'onor della nazione. Essi che tutt'altro si attendevano dopo gli avvenuti incidenti, non poterono a meno di caldamente protestarsi per la manifesta ingiustizia; ma le loro proteste si considerarono come il grido di uomini facinorosi, e come tali vennero arrestati. Strepitarono allora i Fiorentini contro l'abuso che quell'uomo violento faceva della sua autorità; ma egli soffocato dalla collera, oltre all'arresto loro, volle per maggiore scorno che tutti insieme incatenati si conducessero nelle carceri di Lucca. Per questa eccessiva ingiuria nascer doveva nelle due repubbliche un'indignazione estrema: ed ecco un fiero e general movimento, un invio di truppe di mano in mano che ponevansi all'ordine, ed un quasi contemporaneo attacco contro i Lucchesi, Imperiali, Senesi, Pistojesi e il conte Guido; come all'opposto i Genovesi corsero contro l'isola Pianosa dei Pisani. Tali furono i resultati della missione di colui, che a ragione potea dirsi disadatto riconciliatore; perchè, invece di sedare, infiammò viepiù gli animi alla guerra. Nè a racquetarli del tutto giovò l'autorità dello stesso imperatore, che mosso nuovamente dalla Germania, e giunto

in Pavia, decretò colà in presenza dei plenipotenzarj di Genova, Pisa, Lucca, Firenze e Siena l'assoluto divieto di guerreggiare fra loro; la divisione della Sardegna tra Genova e Pisa; e la distruzione di Viareggio, già stato riedificato dai Lucchesi coll'ajuto dei Collegati.

Siamo venuti al punto di dover ricordare la costruzione di un altro cospicuo edifizio degno della nazione, cui dava il cuore di proporre ed eseguire nobilissimi giganteschi disegni, ora con imprese magnanime e generose, ed ora con monumenti classici ed ammirandi.

1174 Deesi all'epoca attuale la fondazione della gran torre marmorea, che sorge isolata dal lato orientale della surriferita principale Basilica, e che a ragione si annovera fra le italiche meraviglie. La notabil pendenza, per cui sembra traboccare, riguardasi come il suo più raro pregio; e tale è infatti, perchè di stupore comprende chiunque ad affissarla si faccia. Questa però marcata deviazione dalle regole comuni, indusse molti e rinomati scrittori nella fallace opinione che fosse piuttosto effetto di casualità per cedimento di suolo, anzichè pura premeditazione ed opera dei due valorosi architetti Bonanno Pisano e Guglielmo d'Innspruck. Ma quanto erroneo sia tale supposto, venne evidentemente dimostrato in un' Opera nostra resa non ha guari di pubblico diritto, portante il titolo di « *Fabbriche principali di Pisa* ec. », ove si enumerano le incontrovertibili ragioni di fatto dedotte dalle più accurate osservazioni e ricognizioni geometriche dello stesso edifizio. E perchè taluno, senza prendersi la pena di riscontrarne sul posto l'identità, pronunziò non essere quelle attendibili, comecchè risguardanti un'opinione screditata fino dai tempi in cui il Vasari scriveva le sue Vite; vien di necessità l' avvertire, che guidati unicamente dall'intima nostra

convinzione non ci siamo lasciati imporre dall' autorità dei nomi, i quali non han valore quando sta contro loro l'evidenza dei ragionamenti appoggiati all'autorità ben più rispettabile dei fatti: ma per viepiù corroborare il nostro assunto, soggiungeremo a suo luogo varie altre importantissime prove, a cui non sarà dato resistere neppure al più deciso pirronista.

Proseguendo la nostra narrazione avvertiremo in prima, che tutti i navigatori italiani si studiavano allora di scuoprire le sorgenti delle dovizie dell'Asia, a cui più degli altri si erano applicati quei Pisani che trovavansi stabiliti in corpo di nazione nell'Egitto; essendochè gli arabi mercanti erano bene istrutti dello stato dell'Indie, e delle vie opportune per recarvisi. E siccome da questa nuova fonte di guadagno resultava la progressiva loro prosperità, non trascuravano mezzo veruno per mantenersela sicura, in guisa che del tutto officiosi al sultan Saladino, si mostravano eziandio come staccati dai Pisani di Siria, perchè uniti ad altri popoli infestavano bene spesso le coste egiziane. In seguito però furono nel procinto di perdere quel vantaggioso traffico, per una contesa diplomatica suscitatasi tra il gran Sultano e la loro repubblica. Ebbe questa origine dalla cattura che due galere pisane avevano fatta verso la Provenza di un legno turchesco carico di allume, supposto appartenere ai Genovesi, ma che spettava invece al fratello di quel regnante. Il ritardo forse all'amichevole richiesta fattane dallo stesso monarca diede luogo a qualche via di fatto sopra le persone e le robe degli enunciati negozianti oltremarini; e perciò si stabilì in Senato d'inviare Aldobrando Marsucco console nell'Egitto con par-
1175 ticolari istruzioni, affine di destreggiare l'affare in modo, che senza obbligarsi alla restituzione

dell'allume che più non esisteva, devenisse alla remozione d' ogni discordia col maggior vantaggio possibile. L' effetto corrispose in tutto alle mire della repubblica; la quale potè anche più avvantaggiare i proprj interessi, stante la promessa di non far nocumento a niun mercante saraceno.

Tornati frattanto i Veneziani a mercanteggiare nel Levante, ove in copia eranvi sparsi negozianti pisani, crederono opportuno di patteggiare con essi onde impedire le controversie che potevano insorgere, e mantenere un certo equilibrio sulle cose del mare. Si conchiuse infatti un trattato di reciproca alleanza per il godimento promiscuo del porto di Almiro, o piuttosto di Larissa sulle coste della Tessaglia; e fra le altre convenzioni vollero contemplato il caso, che avendo guerra i Pisani coi Genovesi, restasse impedito ai legni veneziani di condursi a Genova; come all'opposto combattendo i Veneziani con gli Anconetani, non potessero i legni pisani intervenire ad Ancona.

1178

Noteremo ora, perchè sembraci importante, che la corrispondenza mantenuta dai Pisani in questo periodo col soldano d' Egitto, coll' imperatore di Marocco, e coll'emiro delle Baleari, dimostra chiaramente la loro grande attività commerciale, e l'estesa diramazione su tanti diversi dominj. La necessità quindi d' una continua vigilanza della madre-patria pel ben essere delle sue genti, indusse la medesima all'accorta risoluzione di staccare infine i Lucchesi dai Liguri, col farli partecipi del suo emporio e del diritto di cittadinanza, riportandone in compenso la metà degli utili della zecca lucchese e dell' entrata delle ripe e della dogana del sale, e fra gli altri obblighi col rimborso delle spese per la guardia del mare, per il fondaco, per le galere e per gli ambasciatori.

1182

In questo stesso anno cadde in pensiero ad alcuni potenti cittadini di edificare un ponte in capo alla via *santa Maria*, il quale corrispondendo dalla parte opposta alla via oggi detta *sant'Antonio*, venisse anche per quel lato ad aprirsi comunicazione alle due rive. Non può negarsi che questo divisamento non fosse in allora opportuno ed utile per la sua comodità, stantechè la bella contrada del Lungarno era in gran parte deturpata da casupole erette lungo la spiaggia del fiume, per cui nessuno sconcio ne veniva allora a quel bel punto di vista, ch'essa ora ampiamente presenta all' occhio dell' attento osservatore. Altri però non meno distinti cittadini fortemente irritati del non essere stati fatti consapevoli del disegno, vi si opposero a tutta forza; ed ecco un primo esempio di quelle fatali dissensioni fra cittadini già sì tranquilli e concordi tra loro, che in progresso vedremo ad ogni tratto ripetersi, e portare in ultimo la rovina della repubblica. Dopo qualche mese di disordine, chetossi infine lo sdegno delle parti per opera dei nuovi consoli, uomini tutti autorevoli e prudenti, i quali adottarono la misura di far sospendere temporariamente il lavoro, per poi riprenderlo, come seguì, a spese del Comune (43).

Porgeremo adesso un' idea delle compagnie di commercio formate in Asia dai Pisani, le cui principali conoscevansi sotto il nome *dei Vermigli*, e sotto quello *degli Umili*. Era quest' ultima la più potente, e componevasi di varie migliaja di negozianti, che all' occor-

(43) Fu questo appellato il *Pontenuovo*, per esser l'ultimo costrutto; ed era sopra di esso che in antico esercitavasi il celebrato *Giuoco del Ponte*, di cui in seguito si farà menzione.

renza divenivano guerrieri; e benchè diramati in Tripoli, in Giaffa, in Baruti, in Antiochia ed in Accon, tenevano in Tiro il loro principale stabilimento. E ben può dirsi, che tali unioni furono i tipi su i quali si modellarono le celebri Compagnie delle Indie inglesi ed olandesi, che tanto influirono sul commercio non solo, ma ancora sul sistema politico dell'Europa. Il valore dimostrato dalla detta compagnia *degli Umili* pisani in occasione della guerra mossa dal sultano d'Egitto contro la Siria, è di tal gloria pei medesimi, che non possiamo tralasciare di brevemente esporla.

Condottosi Saladino nella Palestina con immensa moltitudine di sue genti, aveva aspramente battuto l'esercito cristiano, tolto il santo gonfalone, ed imprigionato lo stesso re. Quindi superate molte città, erasi gettato sopra l'importante piazza di Tiro, ove il terrore dei cittadini giunto all'estremo traeva quella città ad irreparabile rovina, se tutti i mercanti pisani non si determinavano alla difesa. Comparvero essi armati al primo parapetto delle mura, decisi a rovesciare ogni ardito assalitore od a lasciarvi la vita. Quell'atto di fermezza, ed il tratto animoso di Corrado figlio del prigioniero marchese di Monferrato (che per non tradire il proprio dovere dimostrò esser determinato a saettar piuttosto dalle mura il vecchio padre, esposto appositamente sotto di esse, onde impedirne la difesa), fecero variare partito a Saladino, che rivolse in prima le sue armi sopra le città circonvicine e sopra la stessa Gerusalemme. Mentre però s'impadroniva della santa Città con indicibil dolore di tutti i Fedeli, i Pisani uniti al valoroso Corrado batterono per due volte la flotta di Saladino, predarono varie navi nel porto di Accon, fornirono la città di viveri, e la fortificarono

1187

con solido barbacane. I cavalieri stessi Templari ed Ospitalieri riconobbero, che quei mercanti meglio di essi riuscivano a difendere i loro possedimenti, e di grandissime concessioni gli onorarono. Saladino però che a tutto costo di sangue voleva quella piazza, vi ritornò più formidabile, e mentre apprestavasi

1188 all'attacco, i Pisani fecero una potente sortita marittima, dissiparono le galere egiziane, sorpresero di nuovo il porto di Accon, vi estrassero due navi cariche di vettovaglie, e con altri cinque legni nemici carichi di viveri e di genti tornarono felicemente in porto. Grande era il furore del Sultano per queste perdite, e grandi furono gli sforzi da lui fatti contro la città, ma sempre con grave perdita de' suoi. La flotta infedele erasi nuovamente appressata a coadiuvare gli attacchi terrestri, quando i Pisani profittando di un momento opportuno uscirono improvvisamente sopra essa, e coltala in disordine erano sul punto d'impadronirsi di altre nuove galere, se i barbari stessi non vi appiccavano il fuoco, dandosi col resto alla fuga. Saladino allora vedendosi mancare le forze del mare, fu costretto a levar l'assedio; lo che eseguì, facendo tagliar la coda al proprio cavallo, come in segno d'ira profonda e di vendetta. Tale felicissimo successo meritò alla prode compagnia *degli Umili* in Tiro l'onore di un diploma, che tramandasse alla posterità le loro luminose azioni, e la concessione ancora di tutti gli stabili dei cavalieri morti in battaglia situati nelle vicine campagne.

La caduta intanto di Gerusalemme nelle mani dei Turchi avea risvegliato l'antico ardore di prender la croce per la sua nuova liberazione. A tale effetto il pontefice Gregorio, appena assunto al soglio, erasi tra-

sferito a Pisa, per indurre quella repubblica a pacificarsi con Genova, ed esortar quei popoli a concorrere uniti alla sacra spedizione. Ma quando dovea vedere il frutto delle sue paterne cure, venne da morte rapito nel secondo mese del suo pontificato, e nella maggior Basilica ebbe l'onore della tomba con solenni esequie e compianto universale (44). L'effetto però fu pienamente conseguito dal suo successore, che sotto il nome di Clemente III era stato coronato nell' anzidetta Basilica; essendochè giunse a reconciliare le due repubbliche, ed a fare che sollecitamente muovessero per la Siria (45).

La flotta pisana forte di cinquanta galere era guidata dall'arcivescovo Ubaldo Lanfranchi, a simiglianza dei due suoi predecessori Daiberto e Moriconi. Pervenuta a Messina, vi stanziò per tutto l'inverno, mentre che Guido re di Gerusalemme, cui Saladino avea messo in libertà, postosi alla testa di varj Cristiani e della stessa compagnia degli Umili, formava l'assedio dell' importante piazza di Accon; assedio però assai debole per l'insufficienza delle forze, talchè neppur Saladino sembrava darsene per inteso. Ma quando alla nuova stagione lo rafforzarono una dopo l'altra le flotte dei Veneziani, Pisani e Genovesi, il vigilante Sultano vi accorse con un' armata di sopra centomila uomini, e si postò in guisa che gli assediatori divennero quasi assediati. Si dettero sulle

1189

(44) Il monumento in cui fu posto, era tutto ornato di figure in marmo bianco assai pregevoli per quel tempo; ma anch' esso restò distrutto nel fatale incendio del 1595.

(45) La morte di Gregorio VIII, e l'elezione di Clemente III, sono due fatti resultanti da iscrizioni apposte sopra le due porte laterali nell' interno della facciata della chiesa.

prime da ambe le parti le maggiori prove di valore; in seguito sopraffatti dal numero e mancanti di tutto erano per soccombere i Cristiani, se l' arrivo di una numerosa squadra di Frisia e di Danimarca non giungeva opportunamente a rianimarli. Quindi soprav-
1190 venne il duca di Svevia con gli avanzi dell'armata dell'imperatore Federigo suo padre (morto in Armenia poche ore dopo il bagno da esso fatto nell' acque freddissime dell' antico Cidno), e nuovi luminosi fatti ebbero luogo nel ribattere con vario evento le numerose forze affricane. Così trascorsero due anni, nel tratto de' quali passato di vita anche il duca di Svevia, il resto dell' esercito alemanno dolente per la perdita dei due suoi condottieri erasi ritirato da quell' assedio. Ma finalmente all' arrivo di Filippo Augusto e di Riccardo Cuor di Leone coi loro soccorsi, fu ricuperata la città, ove i tre popoli marittimi italiani stabilirono promiscuamente il loro dominio e la loro giurisdizione.

Accadde in quest'epoca il cangiamento del governo in Pisa. I Consoli, che fino allora si erano condotti con moderazione, principiarono ad arrogarsi di troppa possanza; cosicchè il popolo sollevatosi li cacciò dalla città, e sostituì ai medesimi i Seniori o gli Anziani che deliberar dovevano su tutte le cose riguardanti il regime e gl' interessi della repubblica. Si creò pure un consiglio, onde bilanciare l' autorità dei Seniori, con facoltà di eleggere il capitano e potestà del Comune, a cui doveva incombere l' obbligo di giudicare su tutti gli affari criminali, e all' occorrenza mettersi alla testa delle soldatesche. Era di regola, che a tale importante carica si ricercasse persona forestiera, dotta ed armigera; tuttavia però non escludeva la nomina dei più prudenti ed autorevoli cittadini di Pisa, come di-

mostrano non pochi esempj (46). Gli affari commerciali dovevano totalmente dipendere da una magistratura separata, cui fu dato il nome di Consolato del mare.

Provveduto in siffatta guisa alle cose interne, spettava ai nuovi rettori la riordinazione degli affari esterni. L'opportunità era pronta, perchè nelle pubbliche perturbazioni dell' impero greco essendo stati gl' italiani mercatanti maltrattati e cacciati da Costantinopoli, eransi rifatti per retorsione sull' isole della Propontide. Ora calmate tali cose per l' avvenimento al trono di Isacco Angelo, chiesero francamente i Pisani la sua alleanza, e per mezzo di un trattato di rinnovazione di pace e di commercio ricuperarono tutti i loro pos-

(46) Il conte Tedice pisano fu il primo a godere di tale dignità, e non solo per un anno, com' erasi stabilito, ma per lo spazio di anni tre in vista delle sue ottime prerogative. Non sarà quì soverchio l' indicare alcune ingiunzioni relative alla corte del Potestà. Doveva esso tenere due giudici maggiori di anni 35, quattro cavalieri al di là di anni 30, due notari, trenta soldati, fra i quali due pifferi, una cornamusa, ed uno sveglione o cennamella, otto servitori, cinque paggi, un cuoco, un guattero, e dodici cavalli maggiori di tre anni. Il suo stipendio era stabilito in lire 10,500 di denari pisani, ed ogni lira corrispondeva al valore di un ducato d' oro. Si pagava questo in tre rate, la prima nei primi tre mesi del suo reggimento, la seconda compiti i sette mesi, e la terza quando era prosciolto dal sindacato, che finiva quindici giorni dopo l' anno della Pretura. Per sua abitazione era destinato il palazzo del Comune, al quale congiungendosi quello del Popolo, comprendevano ambedue il locale dove oggi è la residenza della Pia Casa di Misericordia, il Monte di Pietà, il Castelletto, e perfino la chiesa di sant' Ambrogio che ora più non esiste, come anche il palazzo detto della Canonica, ove dimoravano i soldati per la guardia degli auziani.

sedimenti, pensioni e privilegj. Quindi inoltratisi nel Mar-nero fin presso al fiume Tanai, fabbrica- 1192 rono un porto in un lato della Palude Meotide, che poi da'nauti si designò col nome di Porto-pisano.

Seguitando però sempre nel favore presso l'impero, dopo alcun tempo si unirono ad Arrigo VI succeduto a Federigo suo padre, che per sostenere i suoi diritti si portava alla conquista delle due Sicilie. At- 1193 tirati da magnifiche promesse concorsero all'impresa con trenta navigli; e mentre che l'esercito tedesco assediava Napoli per terra, i Pisani la bloccavano per mare, in attesa dei Genovesi che cooperar dovevano all'assalto. In questo però sopravvenuta una fiera epidemia nell'armata imperiale, fu costretta a retrocedere, e può dirsi nel momento il più critico pe' Pisani, che già trovavansi circondati nel seno di Castellammare da una flotta siciliana forte di settantadue galere. Ma periti com'essi erano dell'arte nautica, poterono destramente sottrarsi dal troppo disuguale cimento mediante l'oscurità della notte, e ridursi in disarmo nel loro porto.

L'anno seguente tornò l'imperatore ad impe- 1194 gnare nuovamente i Pisani in suo favore, guadagnandoli colle più larghe promesse. In un diploma dato anticipatamente concedeva loro la metà di Palermo, di Messina, di Salerno e di Napoli, e tutte interamente Gaeta, Mazzara e Trapani, e perfino la terza parte dei tesori posseduti dall'usurpatore Tancredi. Felici furono i progressi delle sue forze secondate dalle rapide operazioni dei Pisani e dei Genovesi, egualmente attaccati alla causa imperiale. Passato quindi l'esercito a Messina per disporsi a superare Palermo, si rinnovò colà l'antica discordia tra i Pisani e i Genovesi, i quali venuti

all'armi nel porto, nelle strade e nelle piazze, si arrecarono a vicenda gravissimi danni con strage immane e saccheggio dei loro fondachi. Morì di dolore il podestà dei Genovesi Olevano, e molto ebbe che fare Marquardo siniscalco dell'imperatore affinè di tranquillare i contendenti. Per tal nuova rottura continuarono le ostilità fra quei due popoli. Fabbricato aveano i Pisani il 1196 castello di Bonifazio in Corsica; entrati vi erano a forza i Genovesi; quel castello fu più volte preso e ripreso; ma infine lo tennero stabilmente i Genovesi.

Fra i particolari armatori delle due nazioni, molti trovavansi in quest'epoca che dati si erano all'uso della pirateria; lo che portava un danno incalcolabile nei reciproci affari marittimi. Esercitati com' essi erano al mare, si adunavano in squadriglie di otto o dieci legni, ed attaccavano sovente i gran convogli da carico benchè scortati e sotto qualsiasi bandiera. Si estendevano ancora nel mare di Levante, ed ebbero non poche volte a compromettere gl'interessi della loro stessa repubblica. Accadde infatti, che per l'audacia appunto dei suoi corsari Pisa si trovò impegnata coi Veneziani, perchè un gran corpo di quella demoralizzata gente erasi impadronito della città di Pola nell'Istria, e dopo due vivi combattimenti sostenuti in quell'acque e nell'alture di Modone, non ci volle meno dell'intromissione del pontefice per ricondurre i due popoli alla pace. Non molto dopo, le depredazioni di quegli stessi corsari eccitarono pur anche lo sdegno dell'imperatore greco, alle cui voci di risentimento colla madre-patria fu d'uopo spedire 1198 deputati, ma con istruzioni tali che denotavano in vero la destrezza dei Pisani in guadagnare anche nel momento di dover fare le scuse dei danni arrecati.

Progredendo con ordine nell' instituto nostro, menzioneremo adesso la costruzione di un altro 1200 grandioso edifizio incominciato in quest' anno, essendo potestà e capitano del popolo Guelfo Porcari. Fu questo l'ampio arsenale repubblicano, capace alla formazione di settanta galere, con grandi magazzini, officine e case per le maestranze, cinto tutto da mura, e difeso da tre forti torri (47). Mentre però attendevasi alle fabbriche da guerra, si volgeva in mente l' esecuzione di un'altra opera da servire ad uso più generoso e santo. Una quantità considerabile di terra estratta dal monte Calvario avea seco portato entro le navi l' arcivescovo Ubaldo Lanfranchi reduce in quel tempo dalla Soria; e fin d'allora si risvegliò nell' animo dei valorosi Pisani quella magnanima idea di erigere un monumento in cui racchiuder le ceneri dei loro più cari, ed eternare la memoria degli uomini più benemeriti e distinti per qualunque titolo. Tale idea però non fu mandata ad effetto che molti anni appresso, come avremo luogo più innanzi di farne discorso.

Se rari contansi gli uomini che si segnalarono per nuovi ritrovati, e che tanto utilmente influirono coi risultamenti dell' opere loro al progresso delle umane cognizioni, ragion vuole che si rammenti il nome di un commerciante pisano, il quale portò la scienza delle quantità ad un grado notabilmente elevato. Leonardo Fibonacci, il di cui padre era scrivano nella dogana pi-

(47) Due di esse sussistono ancora: la prima al ponte a Mare, dove oggi racchiudonsi i condannati ai pubblici lavori, servì di rifugio nei tempi delle fazioni a quelli del partito guelfo; l' altra appellata di sant' Agnese, lungo le mura di faccia all'attuale via Carraja, fu ricovero dei ghibellini.

sana di Bugea, scorsi ch'egli ebbe varj regni e provincie, ed instruitosi in ogni ramo di mercatura, pub-
1202 blicò in quel tempo il famoso libro d'abbaco sul sistema delle cifre arabiche o indiane, da esso ridotte a minor numero ed uso più utile; e fu la prima opera aritmetica che l'Europa vedesse sul metodo indicato (48). E non solo dimostrò l'uso della regola del tre semplice, inversa e composta, di società, di alligazione, d'interesse, di sconto, di cambio, di doppia e semplice falsa posizione, ma provò con nuova foggia altre verità matematiche, e con figure lineari di convenzione espose in Italia la prima idea dell'algebra.

Andava tuttavia continuando la fiera lotta tra i Pisani e i Genovesi. I primi, che per le deplorabili vicissitudini dell'impero greco perduti aveano nuovamente tutti i loro stabilimenti di Costantinopoli, per riparare in parte a quel grave danno approfittarono dei disordini della Sicilia, e con una flotta di venti grossi vascelli
1206 s'impossessarono di Siracusa, togliendola ai Genovesi. Questi si disponevano a ricuperarla, quando una furiosissima procella suscitatasi nel porto stesso di Genova infranse tutte quante le navi che vi si trovavano. La repubblica allora ne raccomandò l'impresa ai suoi armatori, che mossi dall'isole del Levante, e tratto nel loro partito il conte Arrigo di Malta, assalirono Siracusa, e dopo sette giorni di ostinato contrasto riuscirono ad entrarvi con grandissima strage dei Pisani. Il riacquisto della medesima fu invano tentato per più di tre mesi dagli armatori di Pisa, i quali infine costretti furono a ritirarsi.

(48) Il trattato dell'Abbaco è uno dei più pregiabili codici della Magliabechiana di Firenze.

Nell'anno seguente ritornarono i Pisani al godimento degli onori, possessioni e franchigie in Costantinopoli, ad onta della preponderante fortuna dei Veneziani. Assunto frattanto al trono germanico Ottone IV

1210 di Sassonia, pensò di scacciare dalla Sicilia il giovine Federigo, ed attrasse quindi al suo favore i Pisani, che sussidiarono le forze imperiali di quaranta navigli. Dovette però Ottone, fulminato dalla scomunica di papa Innocenzio, ripassare ben pre-

1213 sto in Germania, onde far fronte alla minacciatagli deposizione dal trono, ed al partito del detto suo emulo Federigo II.

Ad onta di così gravi contenzioni, era sempre a cuore di quel pontefice di procurare validi soccorsi a Terrasanta; ma dolevasi che il maggiore ostacolo al suo desiderio nascesse appunto dalla discordia dei Genovesi e dei Pisani. Erasi prefisso di recarsi in persona

1216 nelle due respettive città, affine di conciliarle; ma la morte troncò in Perugia il suo proponimento. Onorio III, succeduto al III Innocenzio, ottenne finalmente che al di lui arbitrio quei due po-

1217 poli si rimettessero. Indotti gli animi alla pace, fu proposto e generalmente adottato il piano di una nuova crociata da portarsi in prima sull'Egitto, quindi nella Siria. Oltre ai principi oltramontani, concorrervi doveano i tre popoli marittimi d'Italia colle proprie lor forze, e con tutti i legni da trasporto coi quali grandemente arricchivano. Giunto il momento

1218 della partenza, i Pisani somministrarono quaranta galere sotto il comando di Sigerio Visconti. Damiata fu la prima città di cui s'impadronirono i Crocesignati dopo non breve conflitto; e narrasi che Corradino sultano dei Saraceni offerto avesse ai Cri-

stiani il legno della santa Croce ed il regno di Gerusalemme, ma che il legato pontificio ed i cavalieri Templari rigettate avessero quelle proposizioni. La discordia però insorta tra essi e i duci dell'esercito fu cagione, che tutta quell'impresa, così bene incominciata, andasse a vuoto. Proponevano i duci di lasciar guarnita Damiata, attraversare il deserto, ed unirsi ai Cristiani della Siria. Gli altri vollero piuttosto che l'armata movesse verso il Gran-Cairo, ove i nemici con abile manovra tagliate le comunicazioni dei viveri, ed allagato il

1220 campo all' intorno coll'acque del Nilo, costrinsero i Crociati a restituire per convenzione quello che aveano con tanto sangue acquistato.

In tali circostanze onorevole riesce per i Pisani che, al primo andare in sinistro delle cose in quelle parti, si volsero ad ingrandire il loro commercio colle Indie orientali; e un'ambasciata spedirono sino all' imperatore di Bagdad, non solo chiedendo appoggio al loro traffico, ma tentando altresì che quel sovrano conquistatore le sue armi volgesse contra l'Egitto.

Il pontefice Onorio non cessava frattanto di eccitare Federigo II alla guerra di Terra-santa; ma questi destramente se ne schermiva, perchè non anco aveva ottenuto d'essere coronato. Si volle esaudire, e dietro le più lusinghiere promesse di recarsi egli stesso in Palestina, ricevè finalmente in Roma la corona imperiale. Dicesi, che in tale occasione venisse rotta la buona armonia da tanto tempo continuata fra le repubbliche di Pisa e di Firenze, per particolari dissapori insorti fra uno degli ambasciatori pisani ed un oratore fiorentino; i quali dettero luogo in Roma a vicendevoli ingiurie, che portarono ad una sanguinosa zuffa gli aderenti respettivi delle due nazioni. Per questo fatto i Pisani confiscarono subito le

merci dei Fiorentini che trovavansi nel loro porto, il valor delle quali esser doveva di non piccola entità, perchè quivi riunivansi come luogo il più opportuno a farle uscire dal continente. I Fiorentini, che pe'loro interessi non gradivano la guerra, proposero ai Pisani di fare almeno un'apparente restituzione delle merci confiscate, onde salvare il decoro; ma nulla ottenendo, ricorsero ai Lucchesi, già alienati anch'essi dai vicini, ed insieme portaronsi ad affrontare il nemico presso Castel del Bosco. Colà ebbe luogo un'asprissima battaglia, in cui i Pisani rimasero perdenti con loro grave danno.

All'inimicizia dei Fiorentini e dei Lucchesi, poco stette che in disvantaggio dei Pisani si aggiunse lo scoppio della nuova guerra coi Genovesi. Fu questa causata da una zuffa insorta in Acri fra i mercanti respettivi. I Pisani, che sul principio aveano il peggio, ricorsero al fuoco e posero in fiamme le case, il fondaco, l'altissima torre e la dogana dei Genovesi; lo che portò la perdita fatta da questi ultimi di quello stabilimento.

1222

Ecco Pisa, in mezzo a tre potenti nemici, aver l'animo non solo di opporsi sempre gagliardamente a tutti, ma di più concorrere con una flotta di cinquantadue galere in ajuto di Federigo nella nuova spedizione in oriente. Tralasciando alcuni fatti sostenuti vantaggiosamente in addietro contro i Lucchesi, noteremo a conferma del sovraesposto la rotta data dai Pisani presso Barga ai due popoli collegati.

1227

1231

Erano intanto cresciuti a dismisura i disgusti e le amarezze tra Federigo ed il nuovo pontefice Gregorio IX. Fulminato l'imperatore dalla scomunica, credè riacquistare il favor del pontefice coll'adempire finalmente,

come si è detto, alla promessa di portar l'armi in Terra-santa. Ma ciò non bastò, perchè la corte di Roma attraversò i suoi disegni, sostenendo che non si dovea stare in relazione con un principe scomunicato, e facendo in pari tempo invadere i suoi dominj di Puglia dall' esercito pontificio. Federigo allora sussidiato dai Pisani (che viepiù erasi affezionati per l'esclusione delle gabelle in Siria sulla tratta dei cavalli), raddoppiò gli sforzi e costrinse il Soldano a riconcedere ai Fedeli le città di Gerusalemme, Betlemme, Nazzaret e Sidone. Di là tornato rapidamente in Puglia, riconquistò ben presto i perduti dominii. Quindi ad una breve riconciliazione fra lui ed il pontefice succedute nuovamente le più ostinate contese, si riaccese l'odio fra le contrarie fazioni; di cui è soverchio il dire, che chiamavansi *guelfi* coloro che seguivano il partito dei pontefici, e *ghibellini* quelli che difendevano la causa degl' imperatori.

In questo torbido di cose, Pisa sempre salda nell'antico partito imperiale fu l'oggetto anch' essa dei risentimenti della corte di Roma. Un legato apostolico erasi trasferito nella Sardegna, onde eccitare i Pisani feudatarj a rinunziare in sua mano i respettivi giudicati, a malgrado del giuramento già prestato alla repubblica, e riceverli di bel nuovo in feudo dal papa. Ubaldo Visconti, ch' era il regolo di Gallura, Adelasia sua moglie marchesana di Torres, e Pietro da Capraja signore di Arborèa facilmente si prestarono a tale atto, comecchè tendenti da qualche tempo alla parte papale. Quest' onta resa alla patria esasperò talmente gli animi dei cittadini, che corsero tosto all'armi; ma i numerosi partitanti di quei Giudici involsero la repubblica in funestissimi contrasti, che in ultimo repressi vennero

1237

dal non breve soggiorno dell' imperatore in Pisa. Avvenuta in questo la morte del Visconti, parve espediente all'augusto Federigo d' impalmare Enzo, suo figlio naturale, con la vedova Adelasia (in cui si univano le due provincie di Torres e di Gallura), non già per vilipendere i diritti dei Pisani sulla Sardegna, ma per dileguare affatto le vedute della corte di Roma su quella.

Tale misura, ed i continui eccitamenti ai Romani contra il pontefice, indussero questo a lanciare nuova scomunica su Federigo, ed a fare che in un concilio da convocarsi in Roma si dichiarasse con tutta solennità il suo decadimento dall' impero. Federigo di ciò consapevole, non solo arrestò tutti i prelati ai passi dell' alta Italia che si portavano a quell' adunanza; ma sapendo che molti altri eransi riuniti in Genova onde passare a Roma per mare, indusse i Pisani a impedir loro il passaggio. Questi, benchè nemici dei Genovesi, vollero prevenirli della presa risoluzione, e pregarli convenientemente per via d' ambasciatori di non cimentare quei signori al tragitto. Piccante fu la risposta dei Genovesi; quindi il passaggio o non passaggio divenne fra quei due popoli come una fiera disfida. I Genovesi misero in pronto una flotta di trenta grosse galere con altrettante navi di varie grandezze: i Pisani quaranta galere sotto la guida di Bonaccorso da Palude, a cui se ne aggiunsero altre ventisette condotte di Sicilia da Enzo figlio di Federigo. L' ammiraglio genovese, giunto a Porto-venere, venne in cognizione del numero dei legni nemici, e chiese il rinforzo di altre dieci galere. Poscia inoltratosi baldanzosamente tra l'isole del Giglio e Montecristo, non lungi dalla Meloria, si portò all' incontro della flotta avversaria. Tre galere pisane di troppo avanzate furono di primo abbordo prese

1241

e sommerse in mare con preventiva uccisione di tutto l'equipaggio; lo che portò maggiore infierimento nei Pisani, i quali valorosamente combattendo prevalsero ben presto sugl'inimici: nè giovò ai Genovesi di già disordinati il rinforzo sopraggiunto delle dieci galere, perchè mossi allora i legni siciliani, tutto andò irreparabilmente in rotta. Ventidue galere furon prese dai Pisani, tre colate a fondo in vendetta dell' eccesso poc' anzi commesso dai soccombenti, e le altre inseguite e sfondate nei fianchi andarono anch'esse a picco, ad esclusione di sette che si salvarono colla fuga. Oltre a quattromila genovesi, furon condotti prigionieri in Pisa tre legati apostolici, due dei quali cardinali, ed una grande moltitudine di arcivescovi, vescovi e prelati, che per un certo riguardo si portarono in ceppi d'argento nella decente abitazione dei dignitarj della chiesa primaziale. Di estrema gioja riuscì a Federigo il felice successo di questa spedizione, e ne mostrò la sua gratitudine ai Pisani; ma il pontefice oltremodo irritato fulminò contro essi l' interdetto.

Dopo il furore di questa pugna, designò l' imperatore di viepiù incalzare i suoi nemici, e specialmente i Genovesi, che per l'attentata degradazione verso la sua persona fece tosto assalire per terra e per mare.

1242 Anche i Pisani proseguirono la guerra col massimo vigore; e quando soli, e quando uniti ai legni siciliani, gettaron soccorsi nella ribellata Savona. L' anno appresso con una flotta di ben centocinque galere e cento altri legni minori condotti dal sopra memorato ammiraglio Bonaccorso da Palude, eletto Potestà della repubblica, si portarono presso Portovenere, ed ivi stettero per quindici giorni a devastar la riviera. Poscia condottisi dinanzi a Genova, null'altro

conseguirono fuorchè la sodisfazione di scagliare contro la città delle frecce guarnite d'argento, perchè una fiera tempesta li obbligò a ritirarsi, e tornar travagliati nel proprio porto (49).

Per la morte di Gregorio IX e del suo successore Celestino IV, di cui si notano pochi giorni di regno, restaron sospese per alcun tempo le ostilità; ma asceso al soglio un cardinal genovese della famiglia de' Fieschi, che il nome assunse d'Innocenzo IV, le contese si rinnovarono, e produssero lo scoppiò di una guerra universale in tutta Italia. I principi tartari approfittarono ben presto di tale opportunità, ed occuparono nuovamente Gerusalemme e l'alta Siria, e tutte colà preclusero le vie del traffico ai popoli marittimi italici, oramai preoccupati a consumare le forze loro gli uni contro gli altri sul domestico mare. Nè al recupero di quei luoghi fu sufficiente la crociata mossa in quel torno dal re di Francia Lodovico IX; dal che può inferirsi, che se giovevoli riuscirono le crociate alla prosperità del commercio, dannose oltremodo tornarono le contese tra il sacerdozio e l'impero, e più di tutto ancora le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, che tutta Italia miseramente divisero e lacerarono.

La deposizione frattanto di Federigo dal trono imperiale proposta, agitata e decisa nel gran concilio di Lione, presieduto dallo stesso pontefice, non mancò di

(49) Tale armamento viene attestato da una pubblica iscrizione marmorea affissa un tempo lung'Arno nel palazzo detto *delle Vele*, ed ora nel famoso Campo-santo. Si avverta che l'epoca di questa grande spedizione è notata secondo lo stile antico pisano, che preveniva l'uso comune di quasi nove mesi nella computazione dell'anno.

produrre dei tristi effetti, eccitandosi ovunque ribellioni contro di lui. Caduta ancora, o almeno diminuita la forza de' ghibellini dopo le battaglie di Parma, le cose di lui andarono sempre di male in peggio; per lo che molti dell' amica fazione incorsero nella sua disgrazia. Tra questi ebbe la sventura di esser contato il famoso Piero delle Vigne, giudice aulico e gran cancelliere dell' impero, il quale fatto acciecare in san Miniato, e dipoi condotto a Pisa, morì di una grave percossa nel capo per una caduta fatta dal mulo che lo portava (50). Finalmente lo stesso Federigo, dopo una vita sempre agitata, ammalatosi in Puglia per dissenteria, cessò anch' esso di vivere.

1250

Esultarono i guelfi per la morte di sì potente nemico, e con più d' animo intesero a deprimere la fazione contraria. Pisa trovavasi in una situazione assai sfavorevole. Oltre al veder compromesso il suo commercio privilegiato colle Sicilie pei continui turbamenti suscitativi dalla corte papale, ed oltre al vedersi circuita dalle forze delle tre vicine repubbliche; nuove inquietudini eranle già provenute dalla Sardegna per la rivolta di varj Giudici di quel regno. Onde trarsi dall' imbarazzo, credè proprio il governo di appigliarsi a qualche compenso. Impegnò in primo luogo quattro dei più potenti cittadini ad una particolare spedizione contro l' isola ribellata, e questi furono i Conti, Visconti, Da Capraja e Vernagallo: quindi offerse pace ai Genovesi; ma la risposta di cedere in prezzo della concordia l' importante castello di Lerici, frontiera dello stato, rese vane le trat-

(50) Il Cav. Flam. Dal Borgo nella diss. 4. dell'*Istoria pisana* riporta un documento esistente nello spedale di santa Chiara di Pisa, ove si dice che fu sepolto in sant'Andrea.

tative. Migliore effetto resultò dal primo tentativo, perchè quei signori con diecimila armati, condotti
1251 a proprie spese sulla Sardegna, la tornarono ben presto all' obbedienza primitiva. La patria riconoscente infeudava allora la famiglia Conti della Signoria di Cagliari, i Visconti di Gallura, i Da Capraja d'Arborèa, i Vernagallo di Sassari; e si preparava a far fronte alla triplice alleanza dei Genovesi, dei Lucchesi e dei Fiorentini.

Unitasi Pisa in confederazione con Siena e Pistoja, e con gli esuli ghibellini di Firenze, era sul punto di doversi misurare colle forze preponderanti della lega contraria, quando Corrado figlio di Federigo, scendendo dalla Germania sulla Puglia per richiamare al dovere le rubellate provincie, venne in parte a distrarla dalle operazioni vicine. Chiedeva esso al pontefice l'investitura del regno delle due Sicilie, e la successione nell'impero; ma il pontefice vi si ricusava, dicendolo decaduto da qualunque diritto pei paterni reati. Obbligato dunque Corrado a rafforzare il suo esercito, si volse ai Pisani, i quali concorsero al suo invito con una potente flotta navale, e lo assisterono nel lungo assedio e nella soggiogazione delle città di Napoli e di Capua. Quindi non è meraviglia se pochi di essi riuniti a Montaja coi Senesi per soccorrere i ghibellini ivi assediati, furon costretti a ritirarsi con danno davanti le forze imponenti della lega guelfa.

Il seguito della storia ci va adesso presentando il quadro luttuoso di sempre nuove guerre fra i popoli toscani. Un fiero combattimento accadde infatti sotto Montopoli fra i Lucchesi e i Pisani; e mentre questi tripudianti per la vittoria tornavano disordinati in
1252 Pisa con gran quantità di prigioni, vennero sor-

presi verso Pontedera dall'armata fiorentina, ed ivi stranamente battuti ed inseguìti fino alla Badia di san Savino a tre miglia dalla città. Restarono in questo fatto tremila di loro prigionieri, oltre ai morti e ai feriti; e quell' istesse funi e catene da cui erano avvinti i prigionieri lucchesi, servirono dappoi a tradurre i già vincitori nelle carceri di Lucca e di Firenze. Può dirsi però che ben poco gioirono i collegati di tale vittoria, perchè nel Settembre dello stesso anno le armate riunite dei Senesi e dei Pisani resero ai medesimi la pariglia, col batterli ed incalzarli fin presso alle mura di Fi-
1253 renze. Dopo di che varj altri sanguinosi fatti ebbero luogo nella Lunigiana, in Valdarno e in Val di Serchio; laonde Pisa indebolita da tanta guerra terrestre e navale, ed anche lacerata dalle civili discordie, pensò di aggiustarsi coi nemici, rimettendo le condizioni al discreto arbitrio dei Fiorentini. Si pentì poi di tale fiduciaria determinazione, perchè questi influenzati dagli ambasciatori delle due amiche repubbliche, emanarono sentenza d'immoderate ingiunzioni; in guisa che Pisa trovossi nel duro caso di dover temporeggiare, ed infine risolversi all' incerto evento di nuova guerra. A preferire questo partito sembra che influissero ancora le instigazioni di Manfredi figlio naturale di Federigo, che per la morte di Corrado era salito sul trono di Puglia, in pregiudizio però del legittimo erede Corradino allora in tenerissima età. I primi movimenti dei Pisani furon diretti a quella parte del loro territorio, da cui maggiormente temevano per la congiunzione del-
1255 l'armate contrarie. Passato il Serchio con molta cavalleria e fanteria, si appoggiarono a Motrone, ed ivi fortificaronsi. Vi accorsero i Lucchesi, ma ributtati vennero con perdita. Giunti i soccorsi dei Fio-

rentini, si mossero nuovamente i Lucchesi ad ingaggiar la battaglia. Era nel loro piano di scomporsi ad arte, e mostrar di cedere alle forze incalzanti dei Pisani, per trarli al punto in cui i Fiorentini potessero operare sui fianchi dei medesimi. Così di fatto accadde; talmentechè i Pisani, dopo una mischia spaventevole, disordinati e confusi traevano indietro alle trincere, nell' atto che i Fiorentini, varcato il fiume, giravano alle loro spalle, togliendo ad essi la comunicazione colla città. In tale critica situazione sopravvenivano le novelle in Pisa della caduta di Lerici nelle mani dei Genovesi, dello sbarco da essi fatto nella Sardegna, e della presa del forte di Castro per tradimento del capo stabilitovi; dimodochè oppressa la repubblica da tante sciagure, fu costretta a domandar frettolosamente la pace.

1256 Fu questa consentita alle condizioni di cedere ai Lucchesi il castello di Motrone, Massa del Marchese e una quantità di altre terre e castella; Lerici ed altra terra ai Genovesi; Montopoli, Pratiglione, s. Gervaso, Montecastello, Palaja ed altri forti ai Fiorentini, come anche il privilegio del mercato franco in Pisa; e coll' obbligo infine di demolire le mura e difese di Pontedera.

Appena sbrogliati i Pisani dalle forze nemiche, nell' atto che formavano di Vicopisano una frontiera della città con rócca e torri, si dettero ad effettuare un gran progetto, il quale per tutti i conti dovea ridondare a loro pieno vantaggio. Vedendo essi che il partito ghibellino, oltremodo depresso dopo la morte degli ultimi imperatori Federigo e Corrado, non poteva per allora risorgere, nè operare a favor di Corradino, stante la sua fanciullezza; ed essendo altresì consapevoli delle dissensioni fra i principi di Germania per la scelta del nuo-

vo imperatore, vennero nella risoluta determinazione di valersi dell' antico diritto degl' Italiani sull' elezione dei Cesari (51). A tale effetto spedirono una solenne ambasceria ad Alfonso re di Castiglia e di Leone, cognominato *il Saggio*, per la cui nomina sapevano propendere alcuni dei mentovati elettori, in contrasto d'altri che volevano Riccardo fratello del re d' Inghilterra. L' ambasciatore pisano, nella persona di Bandino figlio di Guidone Lancea, della nobil famiglia dei Casalei, presentossi in pubblico consesso a quel monarca, ed in nome della repubblica pisana e di tutti i suoi amici d' Italia lo elesse, promosse ed inalzò a re dei Romani ed all' impero allora vacante. Fattane l' immediata accettazione, si devenne solennemente all'atto della investitura; lo che dimostra la considerazione di cui Pisa godeva; e tanto più notevole, in quanto che la sua elezione venne dipoi seguitata dalla maggior parte dei legittimi elettori. Ampli ed estesi privilegj conseguitarono quest'atto grande e rispettabile: ond' è che una quantità numerosa di negozianti pisani concorsero al godimento delle immunità e franchigie concesse loro da quel sovrano nei proprj stati, con piena e libera facoltà di valersi delle loro costituzioni marittime, che poi tutt'affatto adottarono gli Aragonesi nel loro più esteso Codice sul consolato del mare (52). Ma questa nomina fatta da partitanti ghibellini non

1257

(51) Cotale facoltà fu tolta agl'Italiani nel Concilio di Lione da papa Innocenzo IV, e datane la privativa a soli sette principi tedeschi.

(52) Nell' Archivio delle Riformagioni di Firenze esistono i diplomi d' elezione, d' accettazione, e di concessione de' privilegj ec.

poteva sodisfare alla corte pontificia; la quale dopo lunghe agitazioni escluse Alfonso dall'impero, a fronte che ottenuto avesse il suffragio di varj altri potentati.

Correvano intanto sedici anni, dacchè i Pisani vinti i Genovesi, ed arrestati i cardinali e prelati che andavano al Concilio Lateranense, si trovavano in contumacia di santa Chiesa. Volendo ora tornare nel suo grembo, chiesero fervidamente ad Alessandro IV, per mezzo del suo penitenziere frà Mansueto Tanganelli di Castiglione aretino, lo scioglimento dalle censure, offrendo ad espiazione una qualche opera di pubblica beneficenza. In seguito di tale rassegnazione fu inviato lo stesso frà Mansueto, che imposta l'utile e salutar penitenza di fabbricare un grande spedale per gl' infermi ( che fu quello di santa Chiara ), eseguì la solenne funzione della benedizione di Pisa, alla quale intervennero sei arcivescovi, nove vescovi, cinque abbati, e lo stesso san Bonaventura.

A fronte che i Pisani tornati fossero in così risplendente maniera nella grazia pontificia, poco stette che per le nuove cose d'Italia incorsero altra volta nelle censure della Chiesa. Lo vedremo in breve, giacchè per ordine riferir prima si debbono alcuni fatti seguìti nei mari di Soria fra i tre popoli navarchi. I Genovesi rientrati al possesso dei loro stabilimenti nel porto d'Acri, vennero a contesa coi Veneziani per la chiesa e convento di san Saba, che sostenevano di loro esclusiva proprietà. In una zuffa che ivi successe, soccombettero i Veneziani, e costretti furono a refugiarsi in Tiro, ove poco appresso seguìti vennero dai Pisani intolleranti dell'esteso potere dei Genovesi in quella piazza. I Veneziani disposti ad una strepitosa vendetta, indussero i Pisani alla celebrazione di un concordato per anni dieci; e per segno di una scambievole

1258

difesa nelle cose d'oltremare, fu convenuto che ogni nave delle due nazioni riunir dovesse le insegne respettive. Dopo di che due forti squadre dei collegati si presentarono innanzi ad Acri, investirono il porto, posero in fiamme i bastimenti contrari, assaltarono lo stesso monastero di san Saba ridotto in cittadella, lo demolirono, e fugarono da ogni parte gl'inimici. Genova infor-

1259

mata di tale infortunio spedì prontamente a quella volta una flotta di cinquanta galere e quattro grosse navi, ma giunta appena di fronte ad Acri ebbe a soffrire una micidiale sconfitta dall'urto contemporaneo dei Veneziani al centro, e dei Pisani ai lati. Questa battaglia, in cui perderono i Genovesi sopra trenta navigli, privolli d'ogni speranza sul porto d'Acri, e portò un deciso vantaggio al commercio di Pisa in quella parte, come l'avevano nella Spagna e nella Sicilia.

Eccoci giunti alla gran battaglia di Montaperti « *Che fece l'Arbia colorita in rosso* ». Avevano i Senesi, a fronte della minaccia di guerra per parte della fazione guelfa dominante in Firenze, dato ricetto a numerosa quantità di fuorusciti fiorentini. Trovavasi fra questi Manente o Farinata degli Uberti, uomo valorosissimo nelle armi e nel consiglio; il quale tanto si adoprò, che giunse a riunire in Siena una massa di quindici mila combattenti, tra cui distinguevansi ottocento bravi cavalieri tedeschi guidati dal conte Giordano, e tremila scelti soldati pisani. Ma queste forze erano di gran lunga inferiori a quelle poste in campo dalla lega guelfa, che si dissero ammontare a non meno di quarantamila armati. Ad onta però di tale sproporzione, interessava assaissimo ai ghibellini di venire a giornata coi nemici, non solo per trar profitto dalle truppe assoldate, prima che spirasse il termine prefisso, come

anche per una certa tal quale fidanza nell'unione e bravura delle proprie genti, e nelle segrete intelligenze di varj loro partitanti nascosi fra i guelfi. A troncare l'indugio fu valevole l'artifizio usato da Farinata di far credere, per mezzo di fidati emissarj, ai capi dell'esercito contrario, che al loro avvicinarsi avrebbe dato luogo ad un movimento in lor favore; dimodochè i guelfi portavansi come a sicura vittoria verso 1260 Siena. Giunti però nella valle d'Arbia presso il castello di Montaperti, restarono non poco sorpresi dal vedersi affrontare da quell'oste stessa che supponean già vinta e fuggitiva. Quindi la sorpresa divenne sbigottimento, allorchè schierati i campi si vide un ghibellino occulto escire dalle file dei guelfi, tirare a tradimento un colpo all'alfiere che teneva l'insegna della repubblica, ed atterrarla col braccio mozzo del portatore. L'esempio di costui seguito da molti altri, la mossa contemporanea di tutta l'armata ghibellina, e l'apprensione di un tradimento generale produssero nei guelfi cotal disordine, che tutti furono in brev'ora completamente disfatti. Contasi questa sconfitta fra le più sanguinose di quei tempi; ma tanto discordi sono gli storici sul numero dei morti e dei prigionieri, che non giova il riportarlo. Certo è che fu uno dei colpi più fatali ai guelfi, i quali fuoruscendo da ogni parte della Toscana si ridussero in Lucca divenuta il punto di riunione.

Il conte Giordano prese allora il possesso di Firenze in nome del re Manfredi; ed, a stabilire con più forte sostegno la fazione ghibellina, fu intimato un congresso in Empoli di tutti i principali suoi rappresentanti, ove (in riguardo a Farinata, che altamente erasi opposto all'adesione di quasi tutta l'assemblea per la ruina di Firenze) trattarono di una confederazione generale; in for-

za di che ciascuna città o castello dovea contribuire il suo contingente per la comune sicurezza. Questa lega, appellata in seguito la *taglia di Toscana*, erasi 1261 mossa ai danni di Lucca, e per più di due anni ne travagliò il territorio. I Pisani, comecchè desiderosi di recuperare il già perduto, erano i più attivi e i più numerosi della lega stessa, ad onta delle ammonizioni e delle solite censure pontificie. Avvenne un giorno, che in un feroce rincalzo dei nemici si spinsero fin sotto le mura della città, e quivi a spregio e confusione dei medesimi alzarono cartelli, batteron moneta, crearono cavalieri, e rappresentarono la loro celebre giocosa pugna detta di *Mazza-scudo*, e poscia appellata del *Ponte di Pisa*.

Sembraci opportuno di far qui parola del menzionato spettacolo, perchè ignota essendo la prima sua istituzione, questa si è la più antica memoria a noi pervenuta. Varie sono le opinioni degli scrittori in proposito; ma la più probabile è che sia d'origine longobardica, adottata forse nel risorgere della repubblica in quei tempi, per addestrare la gioventù con un giocoso militare trattenimento a veri marziali cimenti. Eseguivasi questo con caldo impegno dai cittadini divisi in due fazioni, la *Boreale* e l'*Australe*; al qual uopo era opportunissimo il corso dell'Arno, che quasi separa la città in due parti eguali per circa braccia mille novecento in tutta la sua lunghezza. Ogni fazione armava sei compagnie, ovvero squadre, formate d'ordinario da quattrocentottanta combattenti cinti d'elmo e di corazza con veste alla romana, ed ogni squadra era vagamente distinta per la varietà dei colori e dell'insegne (53). Lo scontro delle

(53) Le squadre della parte australe denominavansi di — *sant'Antonio*, *san Martino*, *san Marco*, *Leoni*, *Dragoni e*

schiere nemiche avea luogo sul marmoreo ponte situato nel centro della città, ove al tocco di tromba muoveano per pochi passi dalle prime loro posizioni, e giungevano con ordine a toccare l' antenna di divisione dei campi respettivi. Questo momento era di un così subito silenzio nelle numerose migliaja di spettatori accorsi lungo le sponde dell'Arno, sui palchi ivi eretti, alle finestre, alle ringhiere, e perfino sui tetti delle case, da non potersi spiegare che per quell' effetto d'interna commozione ché destavasi nei cuori anche dei meno interessati. La mischia incominciava all'alzare dell'antenna, ed agitavasi per tre quarti d'ora con impeto indicibile, e con un targone o pavese lungo circa a due braccia, che adopravasi e di punta e di taglio (54). Allo sparo di un' arme da fuoco si avvertiva il termine del combattimento (55); ed allora uno stuolo di dragoni ascendendo il ponte divideva i combattenti: dopo di che muoveano da una parte i vinti depressi e sconsolati, dall'altra i vincitori fra le festose acclamazioni del popolo con ban-

*Delfini*; coll'insegna, la prima di color *di fuoco*, la seconda *bianca nera e rossa*, la terza *bianca e gialla*, la quarta *nera e bianca*, la quinta *verde e bianca*, e la sesta *turchina e gialla*. Quelle della parte boreale si appellavano di — *santa Maria*, *san Michele, Calci, Calcesana, Mattaccini e Satiri;* distinta la prima con color *celeste e bianco*, la seconda *bianco e rosso*, la terza *verde bianco e dorè*, la quarta *giallo e nero*, la quinta *bianco*, *turchino e fior di pesco*, e la sesta *rosso e nero*. Dal che si rileva, che parte di esse sortivano il nome dalle principali parrocchie e contrade, ed altre dalle prescelte imprese.

(54) Quest' arme d' offesa e di difesa era stata sostituita alla mazza e scudo, di cui facevasi uso primitivamente.

(55) Nei tempi più remoti era indicato dal suono per tre volte ripetuto della campana dell' Arme.

diere spiegate ed al suono dei guerrieri strumenti. La vittoria, consistente nell'occupazione del campo nemico, e tanto più gloriosa quanto più esteso era lo spazio acquistato, si solennizzava con sfarzose ed imponenti feste di trionfo, non meno interessanti di quelle della benedizione delle bandiere, della disfida, e della mostra o marcia delle armate che precedevano il Giuoco (56).

(56) A maggiore intelligenza di così celebre spettacolo, che si può indubitatamente paragonare ai più famosi dell'antichità, crediamo opportuno di riportare in apposita stampa il piano iconografico del campo d'una delle fazioni con le truppe, in numero di 360 combattenti a 60 celatini coi loro capitani, alfieri ec., conforme ha fatto il sig. Cammillo Borghi nella sua *Oplomachia pisana* (*Lucca* 1713).

AC, BD, lunghezza della metà del ponte.

AB, larghezza del medesimo.

EF, GH, spazio serrato dagli steccati per comodo delle soldatesche.

II, posti dei due comandanti che stanno sopra le spallette del ponte.

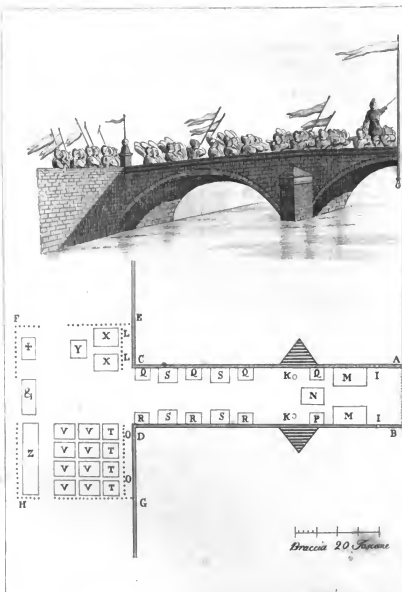
KK, posti dei due comandanti in terra.

LL, posti delle sei bandiere della fazione: i capitani non hanno posto fermo, ma scorrono per l'ordinanza a loro beneplacito.

MM, affronti di 50 uomini per ciascuno, impostati otto o dieci braccia lontano dall'antenna: dietro ai medesimi stanno i due ajutanti per ricevere dai comandanti delle spallette gli avvisi di quello che fa la battaglia e il nemico, e referirli ai comandanti di terra.

N, truppa di 15 uomini, che alzata l'antenna entra a pareggiare il taglio, chiamandosi *taglio* quella linea che si forma alla fronte dei combattenti.

O, trombetti e tamburini che suonano nel tempo che si combatte.

P, truppa d'otto celatini per servizio *della buca*, che è quel

*Iconografia del Ponte e del Giuoco*

Seguitando ora il filo della storia, diremo che i Lucchesi, vedendo le cose loro ridotte al più tristo partito,

vano che resta per fianco tra l' uno e l'altro affronto, per cui si mandano le soldatesche alla battaglia.

Q, quattro truppe di sei celatini l'una, per ricevere e accompagnare i prigionieri a disarmarsi.

R, tre truppe di sei celatini l' una, per condurre le soldatesche stanche a rinfrescarsi.

S, quattro truppe di dodici uomini l' una, per mettersi a suo tempo una dopo l' altra a combattere.

T, quattro truppe di dieci uomini l'una, per servirsene secondo porti il bisogno.

V, otto truppe di quindici uomini l'una, per l' istesso servizio di quelle della lettera S.

X, due truppe, una di 18, e una di 19 soldati scelti, per dare con esse il carico alla battaglia.

Y, truppa di dieci celatini, per rinfrescare e rimpostare negli steccati quei combattenti, che usciranno stracchi dalla pugna.

Z, posto di 18 soldati a cavallo, per dividere la battaglia.

&, posto de' mandati de'nemici al rincontro dei combattenti.

✠, posto dei mandati dei nemici al riscatto dei morioni dei prigionieri.

E siccome a questo antico piano del Giuoco si fecero nei tempi a noi più vicini alcune variazioni, non sarà qui soverchio spiegarle, ed aggiugnere qualche altra particolarità.

Stabilito il Giuoco dal Magistrato, si aprivano due consigli o tribunali per la elezione de' respettivi comandanti ed ufficiali, e per ricevere le offerte de'cittadini geniali di una parte o dell' altra, onde supplire alle spese necessarie. La fazione soccombente nell' ultimo incontro doveva sfidare la vincitrice alla nuova tenzone; ed arrivato il giorno del cimento, tenevasi il Ponte affatto vuoto, come pure le due annesse piazzette, le quali cingevansi di ben forti steccati. Dopo il suono della campana pretoria, che avea luogo all' un' ora e mezzo pomeridiane, si aprivano gli steccati da ambe le parti, e le truppe condotte dai respettivi ufficiali

sfilavano con ordine, facendo reciprocamente il giro degli anzidetti steccati. L'arme adoperata dai combattenti (che, come si è detto, era un targone o pavese di legno della forma che vedesi nell'annessa stampa), impugnavasi per mezzo di due maniglie al di sotto della medesima, che servivano per incastrarvi la mano con parte del braccio, il quale appoggiavasi con forza a quest'asse, la cui parte rotonda serviva di scudo o riparo, l'acuta a ribattere le percosse. Prendevasi ancora questo targone per la punta, e menavasi a braccio sciolto; ma questo non seguiva che negli ultimi momenti, e quando la parte soccombente vedevasi quasi perduta e mancante di forze. Gli ufficiali della parte di *Tramontana* portavano l'uniforme di color *rosso scarlatto* con rivolte *bianche*; quelli della parte di *Mezzogiorno*, di color *verde* con rivolte pur *bianche*. Dopo il giro indicato, due squadroni da ambe le parti formavano quello che dicevasi il *Forte*, e s'impostavano ad un certo punto del *Ponte* formando una specie di scacchiera, e lasciando avanti di sè uno spazio, chiamato la *buca*, ove più che altrove succedeva la tempesta de' colpi. Le squadre di *Calci* e *san Michele* a Tramontana, di *Dragoni* e *san Marco* a Mezzogiorno, erano le prime ad affrontarsi in numero di sessanta uomini ciascuna; le altre squadre di cinquanta combattenti si succedevano di tratto in tratto secondo il bisogno. Ogni drappello aveva un numero non indifferente di celatini, o armati alla leggera; i quali, nascosti fra i loro combattenti, non d'altro si occupavano che di smembrare i *Forti*, coll'afferrare i nemici o per le gambe o per le braccia, onde trarli prigionieri. Se alla fine del combattimento le due parti si trovavano ne' veri punti di loro diritto, si proclamava la pace, ed allora le feste riuscivano di maggiore allegria, e duravano per otto giorni consecutivi. Questo spettacolo era solito farsi ogni triennio; e fu rappresentato l'ultima volta nel Maggio del 1807, dopo che da molti anni avanti non se n'era veduta la riproduzione.

R. Grassi inc.

*Combattente nel giuoco del Ponte*

succeduto ad Alessandro. Il predetto pontefice di nazione francese studiavasi di abbattere la potenza di Manfredi e dei ghibellini, ed eccitava a tal fine Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello di Lodovico IX re di Francia, a scendere nell' Italia per farsi strada all' acquisto del regno delle due Sicilie. Mosse egli infatti alla volta di Roma sopra una flotta di sole venti galere, mentre avviavasi l'esercito per terra. E qui è da notarsi, che fu singolarmente favorito dalla fortuna, perchè una flotta di ottantaquattro legni pisani e siculi, che mostravasi parata ad incrociarne per ogni lato il tragitto, venne dispersa da un'orrenda burrasca, nell' atto che le navi agitate di Carlo venivano spinte alla foce del Tevere. Entrato quel principe in Roma con giubbilo di tutto il popolo, ottenne per ordine del nuovo pontefice Clemente IV la corona delle Sicilie, di cui si mise al possesso colla vinta battaglia di Benevento, ove Manfredi rimase ucciso colla prigionia dei suoi. Siffatto avvenimento recò grandissima scossa alla fazione ghibellina; dimodochè i Pisani, riflettendo al pericolo dei loro stabilimenti di mercatùra, vennero a riconciliazione col papa mediante il deposito di lire trentamila d' oro; benchè può dirsi infruttuosamente, attesi i motivi che ci facciamo ad esporre.

1266

Presentito i Pisani, che Don Arrigo di Castiglia fratello del re Alfonso, lo stesso re Carlo, e Jacopo re di Aragona, si adopravano a un tempo per ottenere dal pontefice l'investitura del regno di Sardegna, senz' altro attendere inviarono colà una poderosa armata sotto il comando del poi sì celebre Ugolino de' Gherardeschi, onde prendere le più efficaci misure sulla provincia di Torres, di cui temevano per la numerosa quantità di guelfi ivi adunati. Era quella malamente governata da

Michele Zanche, sposo a Bianca di Monferrato madre d' Enzo; ma Ugolino ne compose ben presto le cose per la patria e per se stesso ancora, come Signore d' una terza parte del giudicato di Cagliari. Se ne adirò il pontefice, e minacciò i Pisani dei soliti fulmini ecclesiastici, se non richiamavano l'armata dalla Sardegna. Frattanto il re Angioino, penetrato ostilmente nella Toscana, erasi impadronito di Firenze e di varj altri luoghi; e già ne imponeva a Pisa ed a Siena, nell' atto che angariava per mezzo dei suoi Francesi i negozianti pisani stabiliti nelle Sicilie. Accadde un giorno, che buona parte di quei mercanti, stanchi di più oltre soffrire l' alterezza straniera, vennero a zuffa coi Provenzali nel porto d Napoli, con gran tumulto e scompiglio di tutta la città. Il fatto somministrò occasione al re Carlo di sfogare la sua collera coi Pisani, ordinando l' immediata loro espulsione dal commercio delle Sicilie, con rappresaglia sopra tutti gli effetti ascendenti a più di un milione e mezzo di fiorini d'oro. Nè di ciò pago, dopo la presa di Poggibonsi, si portò qual fiume devastatore sul territorio pisano, ne invase il porto ed il nascente Livorno, e ne distrusse i casamenti e le torri. Quindi attaccò nella Versilia il forte di Motrone sul mare, di cui s'impadronì coll' ingegnoso strattagemma di far portare di notte tempo dei frantumi di muri nelle cave già fatte sotto al castello, e poscia estrarre di giorno a vista dei difensori; i quali, credendo che tal materia uscisse dal tagliamento della muraglia, ne fecero la resa; e dal vincitore fu poi donato ai Lucchesi.

In sì scabrose circostanze non si smarrirono i Pisani; chè anzi invitato il giovane Corradino a riconquistare l' avito regno, sollecitavano la sua venuta, promettendo d'assisterlo con gran somma d' oro, e con potente ar-

mamento per terra e per mare. Corradino, benchè in età di sedici anni, superati finalmente gli ostacoli della tenerezza materna, si mise in movimento alla testa di poche migliaja d'uomini, ed in compagnia di Federigo d'Austria giovinetto a lui coetaneo. Giunto in Verona, ebbe lo sconforto di vedersi abbandonare dal suo zio materno e dal suo patrigno, che pure lo accompagnavano, per intrigo dei guelfi; come altresì da non poche truppe del suo piccolo esercito, per mancanza di denaro. Ma, a racconsolarlo, giunsero opportuni i soccorsi dei varj suoi partitanti, ed in particolare dei Pisani che si distinsero sugli altri. Intanto a loro istigazione, e per mezzo di Corrado Capece, Federigo di Castiglia erasi trasferito da Tunisi, ove militava, negli stati siciliani con molti Saraceni e Spagnuoli; ed avea obbligato il re Carlo a ripiegare su quelle province, per impedire il fermento della rivolta in favore di Corradino. Questi allora per le terre del marchese del Carretto passò a Vado, dove imbarcatosi sopra dieci galere che l'attendevano, recossi a Pisa, ed ivi salutato fu dal popolo imperatore: nè andò guari che vi si trasferì pur anche l'esercito con sommo giubbilo di tutta la città, passando per la Lunigiana sotto il comando di Federigo d'Austria. Sodisfatto Corradino degl'importanti servigj prestatigli con tanta attività, nobiltà e grandezza dalla repubblica pisana, ad onta delle censure ecclesiastiche e della privazione della sede archiepiscopale, volle prima di partire lasciarle un contrassegno dell'animo suo riconoscente. Fu questo un diploma, che oltre al promettere a tutti gl'individui della nazione l'ampio e libero commercio nelle Sicilie, la refezione dei danni sofferti per opera del re Carlo, la reintegrazione nei primitivi poteri e diritti, vi aggiunse la concessione pur anche in-

1268

feudo dell'isole d'Ischia, di Malta, di Trapani, Cotrone e Manopoli.

I primi movimenti di Corradino, allorchè si mosse da Pisa, furono diretti sul territorio lucchese, a cui dette il guasto per dieci giorni fino a un miglio di distanza dalla città. Fatto quindi rubellare Poggibonsi, passò a Siena, coadiuvato dalle forze terrestri pisane sotto la guida del vecchio e sperimentato duce Gherardo dei Gherardeschi conte di Donoratico, e riuscì a distruggere un corpo di truppe di Carlo, che disordinato moveva alla volta di Arezzo. Si condusse poscia in Roma senz'altro ostacolo, che il divieto del francese pontefice chiuso e fortificato in Viterbo; e mentre otteneva colà i più grandi onori da Arrigo di Castiglia, e dal popolo romano che alla sua parte propendeva, una flotta pisana forte di trenta galere operava già con vantaggio nelle Sicilie. Infatti, dopo i più arditi tentativi alla spiaggia napoletana, aveva essa fugato una squadra assai maggiore di provenzali e siciliani; abbruciato nove dei loro legni nel porto di Messina lasciatile in balìa dai fuggitivi; saccheggiato Milazzo ed altri luoghi; dopo di che passata era nella Calabria a sostenere i sollevati in favore di Corradino. Questo principe si mosse finalmente alla volta della Puglia con oste numerosa, perchè accresciuta delle milizie di Arrigo di Castiglia e dei Baroni romani; e presso il lago Celano nel territorio di Tagliacozzo scontrossi coll'armata del suo competitore. Aspra e sanguinosa fu la battaglia; ed è ben noto che i Francesi costretti furono dopo molta strage a cedere il terreno; e se in ultimo essi ebbero vittoria, la dovettero ad Araldo di Vallery giunto di recente dalla Francia. Quel vecchio capitano, conoscendo l'uso dei Tedeschi di disordinarsi al cominciare della vittoria per correre al bottino, fece por-

re opportunamente in agguato il re Carlo con una schiera dei più scelti cavalieri, e piombare sui vincitori mentre intendevano allo spoglio dei vinti. Fu per la tattica di questa occulta operazione, che il re Carlo ottenne pienissima vittoria, coronata dalla cattura di Corradino, di Federigo d' Austria e di Gherardo da Pisa; i quali fuggendo travestiti, furono in Astura presso al mare riconosciuti dall' indizio che di loro fece un anello prezioso dato, in mancanza di danaro, da Corradino ad un pescatore per noleggiare una barca. Sul fine luttuoso di questo disgraziato principe e dei suoi compagni, condannati barbaramente a perdere la testa sopra di un palco sul lido di Napoli, niente altro noteremo che l' indignazione universale di tutta Europa verso il sanguinario vincitore.

Al primo annunzio di tale infortunio la flotta pisana si ritirò al suo porto, ove la repubblica, fra il dolore della perdita nell' armata terrestre di tanti suoi valorosi campioni, stava raccozzando le sbandate milizie di Corradino, onde far fronte al turbine che le si preparava dai guelfi. Le forze di questi si riunivano sotto gli ordini di un luogotenente di Carlo inviato in Toscana con settecento cavalieri francesi. La prima loro mossa fu sopra Poggibonsi, ma ben presto vi si distolsero dalle forze combinate dei Pisani e dei Senesi, che attaccavano Colle di Val d'Elsa. Lucca contemporaneamente erasi volta ai danni dei Pisani per la parte di Massa del Marchese. I Pisani per diversione attaccavano il borgo di Ponte san Piero. Dall'altra parte l'esercito guelfo, sconfitti i Pisani e i Senesi presso Colle, sorprendeva Cascina, passava l'Arno, si univa ai Lucchesi, espugnava il castello di Asciano, e si portava fin sotto la città, ove in segno d' insulto fu battuta moneta se-

condo l'uso di quei tempi. Per questa rotta, Siena fu obbligata alla pace con patto di cacciare i ghibellini, ed unirsi alla fazione opposta; dimodochè i Pisani fiacchi da tante perdite, ed incapaci di resistere a tanti nemici sostenuti da un re vittorioso e potente, vennero agli accordi, profittando della felice occasione che il re Carlo muover doveva dall'Italia in ajuto del suo fratello Lodovico IX, per la nuova spedizione contro gl'Infedeli. In vigore del trattato di pace furono astretti i Pisani a rilasciare la signoria di san Miniato, coll' obbligo altresì di mantenere armata a disposizione di quel principe una squadra di cinque loro galere per lo spazio di due mesi per anno.

1270

All' osservanza delle patrie costituzioni Pisa non era stata fino a qui costretta, come l'altre città di Toscana, di provvedere colle multe e cogli esilj dei proprj cittadini. Ora, indebolita da tante guerre, per giunta di sventura dovè anch'essa ricorrere a tali espedienti. Giovanni Visconti giudice di Gallura, dapprima nemico dei Gherardeschi, ed ora loro aderente pel matrimonio contratto con una figlia del conte Ugolino di Donoratico, pretendeva di regolare le cose dello stato a modo guelfo. Il fare che la patria s' uniformasse ai tempi, non era forse improvido consiglio; ma i mezzi violenti da lui adoprati per metterla a romore, lo resero odioso all'universale. Non contento di aver fatto uccidere un Gualfreducci ghibellino, e tolti i sicarj colla violenza dalle mani dei pubblici esecutori, citato avanti al pretore, osò comparirvi in mezzo ai suoi fautori, e confessare audacemente il delitto. L' indulgente governo dissimulò quell' atto di disprezzo; e più per acquietare la commozione popolare, che per punire la reità del misfatto, pronunziò sentenza di confine pel Visconti a Rosignano, e

pel Gherardeschi sostenitore delle sue prepotenze a Montopoli; sentenza revocata dopo quindici giorni a istigazione di varj ragguardevoli cittadini. Ma questa facile impunità non bastò a vincere la protervia del Visconti, poichè di bel giorno fece assassinare due altri individui ghibellini. Il governo allora giustamente irritato lo perseguitò coll'armi fino in Sardegna, ove erasi ricovrato nel suo giudicato di Gallura; ed obbligato a fuggire, lo esiliò da Pisa e da tutti i suoi stati.

Avvenuta frattanto, dopo due anni e mezzo di vacanza, la elezione del nuovo pontefice Gregorio X, uomo scevro d'ogni interesse mondano e indifferente ai partiti, i Pisani implorarono e riottennero l'assoluzione dalle censure, e la dignità primitiva della loro chiesa. Nè qui a proposito di questo degno soggetto tralasceremo di accennare due atti memorabili usati verso i Pisani; l'uno cioè di sottoporre all'interdetto i popoli della lega guelfa, quantunque antichi favoriti dalla santa Sede, che a istigazione dei fuorusciti osteggiavano contro Pisa; e l'altro, di aver fatto consegnare dopo il gran Concilio di Lione a Magno canonico, intervenuto colà in compagnia dell'arcivescovo pisano, la cospicua somma di mille marche d'argento da erogarsi in sollievo dei poveri della sua repubblica (57).

Ma il Visconti sostenuto dalle forze del regio vicario di Carlo in Toscana, e da quelle delle città aderenti al guelfismo in pregiudizio della patria, assediava e vinceva il castello di Montopoli. E sebbene colto sul

(57) Questa elargizione, malgrado la povertà dell'erario romano, nè usata con alcun altro popolo, fu creduta una tal quale riparazione e ricompensa degli aggravj apportati ai Pisani dagli antecessori di quel pontefice.

più bello dalla morte, non cessò la guerra, 1274 mentre venne anzi, come ora vedremo, fomentata da altri ambiziosi cittadini. Il più fiero fra questi fu certamente il conte Ugolino Gherardeschi di Donoratico, il quale scontento d'obbedire alle leggi, ricusava di pagare la tassa di varj anni di una signoria posseduta in Sardegna. Dapprima il governo tentò le vie della moderazione per richiamarlo al dovere; indi ebbe ricorso alle misure di rigore, col tenerlo in arresto per un certo tempo, e dichiararlo decaduto dal godimento del feudo. Indispettito viemaggiormente quell'orgoglioso signore, appena posto in libertà si partì da Pisa con tutti i suoi fautori, e pieno in cuor di vendetta si portò coi guelfi alla distruzione di 1275 Bientina e Montecchio, e alla devastazione delle campagne di Vicopisano. Nè essendo valsi ai Pisani i reclami fatti al re Carlo, col quale avean conchiusa la pace, perchè rimuovesse le sue milizie dalla lega preindicata; non è maraviglia se, inabili a resistere a tutte le forze riunite della Toscana, dei soldati francesi, e degli stessi loro concittadini, vennero aspramente battuti nei piani d'Asciano colla perdita di quel castello, e colla prigionia di ben quattro mila di essi. Per tali disastri inaspriti i Pisani contro il Conte, ne incendiarono le case, ne confiscarono i beni. Quindi, per togliere ai nemici il modo di appressarsi liberamente alla città, attesero nella sopravvenuta stagione invernale all'escavazione di un fosso tra Cascina e Pontedera, detto il Rinonico, il quale munirono di palizzate e bertesche pel lungo tratto di oltre dieci miglia. Ma da ciò non ritrassero verun frutto, perchè alla nuova 1276 campagna i collegati approfittarono della bassezza delle acque dell'Arno per guadarlo, ed ol-

trepassare opportunamente la bocca di quel fosso senza verun ostacolo. Si vide allora Pisa nella necessità di pacificarsi; e per mezzo dei Legati papali, inviati a tale oggetto dal nuovo pontefice Innocenzo V, fu statuita la restituzione de' beni al conte Ugolino ed agli altri guelfi cacciati; l' esenzione dei Fiorentini da ogni dazio e gabella nell' emporio pisano; ed il ritorno ai Lucchesi delle terre dai Pisani occupate. Così sciolsero le armate, e rientrarono in Pisa come trionfanti il conte Ugolino, i figli del Visconti, il conte Anselmo da Capraja, gli Upezzinghi ed altri guelfi.

Dopo siffatte agitazioni poterono i Pisani per alcun tempo goder tranquillamente la pace; e siccome ad ogni opportunità non trascuravano il decoro nazionale, fu allora che si diedero a maturare quel magnanimo concepimento dei loro maggiori, già da noi spiegato a carte 93, coll'ordinare al miglior artista di quei tempi l' erezione del tanto celebre Campo-santo, di cui dovremo lungamente favellare nella susseguente parte illustrativa.

1278

Sembra però che questa grand' opera architettonica ed unica nel proprio genere, condotta pressochè al suo termine nel breve giro di un lustro; sembra, io diceva, che per fatalità segnar dovesse il confine della grandezza pisana. È vero che Pisa era stata umiliata nell'ultima guerra; ma conservava ancora un atteggiamento fiero ed imponente, e per le sue forze marittime, e per gli estesi dominj, e per le sue ricchezze. Armava infatti un numero infinito tra galere, navi e galeoni; e signoreggiava sull' isole di Sardegna, Corsica, Capraja, Elba, Pianosa, Gorgona, Giglio e Montecristo, e dalla punta orientale del golfo della Spezia, detta il Corbo, fino a

Civitavecchia (58). Anche in fatto di belle arti il fuoco sacro del genio fu sempre mantenuto in azione con quegl' insigni monumenti via via accennati dalla storia, nè solo in opere d' architettura, ma eziandio di scultura e pittura, nelle quali tutte si distinsero a preferenza di ogni altro gli artefici pisani, chiamati a ragione i restauratori ed i maestri dell' arte del disegno in Europa nei primi tre secoli dopo il mille. E per viepiù convalidare l' assunto nostro, non fia discaro che qui si dimostri una progressiva continuazione di sì cospicui artisti, cominciando dal *Buschetto*, ingegno rarissimo del secolo XI; il quale malgrado la controversa origine è certo che da Pisa trasse il suo gran lustro per l'erezione della magnifica Basilica (59). A Buschetto tenne dietro quel *Rainaldo*, che unitamente ad esso faticò intorno al detto tempio, e che meritò l' elogio scolpito in marmo nel punto più onorevole della facciata del medesimo. Successe a questi l' egregio architetto *Diotisalvi* edificatore del Battistero. Quindi *Bonanno* architetto e scultore in bronzo. Il pendente campanile è opera di lui e di Guglielmo di nazione tirolese; ed opera di lui similmente era una porta di bronzo del Duomo che rimase distrutta nell' incendio di quella Basilica, del quale a suo luogo parleremo (60). Si distinsero in appresso

(58) In questo tratto si comprendevano 554 castelli e terre munite di fortificazioni.

(59) Nella illustrazione della medesima non poche fondate congetture riporteremo, per dimostrare che il menzionato architetto fu pisano di patria.

(60) Di quest' artefice esiste tuttora una porta istoriata alla cattedrale di Monreale in Sicilia, che a relazione di espertissimi artisti è di una esecuzione assai migliore di quella dell' antica porta del nostro Duomo detta di san Ranieri.

*Bartolommeo Pisano* e il suo figliuolo *Loteringio* alla corte dell'imperatore Federigo II; e più d'ogni altro il celeberrimo *Niccola* per le sue grandi opere architettoniche e scultorie, fra le quali primeggiano il grandioso edifizio del Santo in Padova, la chiesa di santa Trinita in Firenze, chiamata dal gran Buonarroti la sua dama favorita, l' urna di san Domenico in Bologna, le due storie del Giudizio universale nel Duomo d' Orvieto, e i sontuosi pergami di Pisa e di Siena. In pari tempo *Giunta* pisano fioriva nella pittura, oprando in patria, e nella Basilica di san Francesco d' Assisi molto prima di Cimabue, il più antico pittore fiorentino; mentre andavasi l'arte di Niccola propagando ne' molti suoi scolari, fra i quali un certo *Fra Guglielmo Agnelli* dell'ordine di san Domenico. Ricorderemo per ultimo un altro luminare della scuola pisana *Giovanni*, figlio del detto Niccola, autore insigne dell' indicato Campo-santo e di pregevoli opere di scultura, come sono le tombe di Urbano IV, di Benedetto IX, e il grande altare di san Donato in Arezzo. Nè qui ebbe fine la scuola pisana; chè anzi continuò onorata in *Andrea*, in *Giovanni* di *Balduccio*, in *Tommaso* e *Nino*, sì per magnifiche moli, che per bronzi e marmi; in *Upettino*, *Neruccio di Federigo*, *Andrea di Lippo*, *Nello* ed altri per opere di pittura: ma questi essendo artefici del secolo decimo quarto, non servono a dimostrare come i primi il rinascimento delle arti in Pisa, per cui essa meritò giustamente il titolo d' Atene d' Italia nei tempi di mezzo (61).

(61) Per le dotte ricerche del ch. P. Guglielmo Della Valle è oramai incontrovertibile, che *Lapo* ed *Arnolfo*, quegli stessi che portarono l' arti della scultura e dell' architettura

A tutti questi pregi, aggiunti o riepilogati quelli di essere stata il terrore dei Barbari, l'ajutatrice dei Cesari, il sostegno di varj Pontefici, rendesi viepiù dolorosa la rimembranza dei mali accagionatile in particolare da figli ingrati e sleali, come saremo a dimostrare. E stante che dal peso di questi mali ne derivò infine la rovina totale della repubblica, sembraci opportuno di qui riportare l'assennatissima riflessione di un degno patrio scrittore mancato da pochi lustri ai viventi ed all'onor nazionale, sulla fatalità dei tempi nei quali avvenne la sua caduta: « *Roma istessa perir le vide* « ( le arti e le scienze ) *presso le fredde spoglie del-* « *l'estinta sua libertà. Per altro essa almeno iva* « *incontro ai secoli inerti e caliginosi, al furor* « *barbaro del duro Scita invasore. Ma te, o Pisa,* « *oppresse il funesto peso di tante sventure in quei* « *giorni istessi, in cui vedea l'Italia sorger l'alba* « *foriera, che le scienze, le lettere, le arti condu-* « *ceva in più lucido aspetto ai sommi onori* » (62). Dal che può giustamente dedursi quale immensa strada di gloria avrebber corso i Pisani in più felici stagioni, se tanto operarono nell'età ferree ed oscure.

La causa primitiva delle sciagure di Pisa può dirsi suscitata dal carattere torbido ed incostante di Sinoncello conte di Cinarca, Corso famoso nell'esercizio dell'armi. Costui, perduto il padre e le sostanze nella

in Firenze, furono discepoli di Niccola; com'è del pari indubitato che *Agostino* ed *Agnolo* fratelli senesi lo furono di Giovanni pisano. Anche Giunta si crede il maestro in pittura di *Cimabue*.

(62) Dott. Ranieri Tempesti nel suo discorso accademico sull'*Istoria Letteraria Pisana* ( *Pisa* 1787 ).

tenera età, ricovrato in Pisa, ed ivi fatto adulto e prode nell' armi, meritò l' attenzione della repubblica che credè d' infeudarlo di una provincia nel suo paese nativo. In progresso, immemore dei benefizj ricevuti, fece alleanza coi Genovesi, già padroni di un' altra parte dell' isola; poscia pentito tornò a riconoscere l' antica sovranità dei Pisani; e da un suo castello fatto edificare nelle vicinanze del porto di Bonifazio, prese a perseguire gli stessi Genovesi, ed altri legni mercantili che giungevano a quel porto. I Genovesi irritati mandaron truppe in Corsica, che in pochi giorni gli occuparono le sue terre, e lo costrinsero alla fuga; nè tralasciarono di rappresentare al Consiglio in Pisa le azioni riprovevoli del medesimo, onde non s' impegnasse a difenderlo; ma i Pisani vi s' impegnarono, ed ecco la guerra.

Sostenuto infatti il Cinarca da questi, riconquistò ben presto le sue terre. E siccome i Genovesi
1282 con una flotta di ventidue galere ed altre navi erausi impostati a poca distanza dal porto-pisano, fu contr' essi drizzata un'altra flotta di trentadue galere sotto gli ordini dell'ammiraglio Guinicello de' Sismondi. Il capitano genovese Uberto Doria credè opportuno di evitar l' incontro e di ritrarsi in patria; ma il Sismondi inseguendolo s' inoltrò fino a Porto-venere, ove sbarcato si diede al saccheggio di tutto quanto il paese, non esclusa la chiesa di san Giovanni; dalla quale tratta pur anche la campana, fu trasportata alle navi come trofeo di vittoria. Assalito però al ritorno da un improvviso uragano, che lo portò a naufragare con diciassette navigli, e colla maggior parte dell'equipaggio alla spiaggia toscana, si disse da alcuni scrittori genovesi che pagò giustamente la pena di quell'atto sacrilego: ed

il contemporaneo naufragio di altre sette galere nelle vicinanze di Corsica rese viepiù tristo il preludio di più gravi infortunj.

Cominciata così la guerra, le due repubbliche durante l'inverno non fecero che attendere ai più vigorosi armamenti; e con tale animosità, che in quest' occasione rimandarono perfino quel reciproco inviato esploratore, che tenevano sempre in seno della propria città. Intanto non ristavano di operare i respettivi corsari, ma quei di Genova con più vantaggio dei nemici, perchè oltre ad avere incendiate varie navi mercantili pisane, la preda di una fra queste fece colare nell'erario del pubblico la cospicua somma di lire quindicimila d' oro.

1283 Alla nuova stagione mossero i Pisani con una squadra di sedici galere in ajuto del Cinarca all'attacco di Bonifazio, e con altra di nove galere ed altrettante barche, onde investire il nemico dall' altra parte di Capocorso. All' opposto i Genovesi con trenta galere condotte da Tommaso Spinola si gettavano sulla Pianosa, ne occupavano i borghi, facevano prigioniere centocinquanta persone, e a un dato segnale accorrevano in Sardegna a proteggere la ribellione di Sassari ed Alghero. Una flotta di cinquantaquattro galere portavasi allora da Pisa in Sardegna sotto il comando dell'ammiraglio Saracini, ed obbligava nel corso di ventotto giorni le città ribellate ad una resa a discrezione; ma intanto lo Spinola sfuggito alle ricerche del nemico, s'impadroniva di un ricco convoglio pisano che veniva dalla Spagna, e ritornava in Genova con novecento trenta uomini prigionieri, ed un valsente di ventotto mila marche d' argento effettivo (63). S' indispettivano i Pisani

(63) La marca d'argento era di peso once otto, e così del valore approssimativo a lire cinquantasei toscane.

per tali contrarietà, e tanto più allorchè intendevano lo scherno di una galera genovese, che penetrata nel porto sotto mentita bandiera, ivi assalì improvvisamente e seco trasse in Genova una barca ove erano ventotto uomini armati e due anziani della repubblica, i quali andavano alla visita delle fortificazioni del porto. Nè finì l'anno senz'altre perdite. Tornava il Saracini vittorioso, dopo l'ordine ristabilito in Sardegna, quando una fiera traversia di vento gli distaccò quindici galere, e lo gettò col resto nel porto di Faleria presso la costa di Piombino. Per fatalità non molto dopo vi compariva Corrado d'Uberto Doria alla testa di cinquantaquattro galere genovesi. Il Saracini, inferiore di forze, si pose in sicuro dietro la palizzata del porto, e ne barricò l'ingresso: il Doria ne fece il blocco. In questa si appresentavano le quindici galere pisane per riunirsi al corpo della flotta. Il Doria vi si spingeva contro con una divisione, e le forzava a piegar verso Piombino onde evitare il pericolo; ma quattro di esse spinte da un forte scirocco s'infransero alla spiaggia, ed una parte dell'equipaggio in numero di seicento individui non potè sfuggire ai ceppi nemici. Il mare burrascoso obbligò in seguito il Doria a ritirarsi da Faleria; lo che diede agio al Saracini di ritornare in patria colla flotta scemata, e col rossore d'essere stato bloccato. Non per questo sazj i Pisani della guerra, anzi anelanti alla vendetta, uscirono poco dopo con altra flotta di sessanta vascelli montati da quattordicimila combattenti sotto il comando dell'ammiraglio Buzzaccherini. Lanciatisi di nuovo sulla riviera, la ruinarono il più che poterono, spogliando Lerici, san Terenzo, la Spezzia ed altri borghi, finchè una flotta di settanta legni genovesi gli costrinse a ripatriare; ma con tutti questi spogli non ottenevano il vantaggio riportato-

ne dai nemici, coll'aver diminuito a poco a poco le loro forze navali.

Nell'anno appresso, anno fatale a Pisa, si rad-
1284 doppiarono gli sforzi per devenire ai più sanguinosi contrasti. I Pisani, all' avviso che un mercantile convoglio con gran numerario muover dovea da Genova pel levante, assegnarono la condotta di quattordici galere a Giovanni Gaetani, con ordine di non uscir mai dalla data crociera per qualunque si fosse caso. I Genovesi per falso delatore rappresentarono al Gaetani che il convoglio era partito a ponente verso la Spagna, ed egli di troppo credulo senz'altra ricerca si portò in Corsica all'assedio di Calvi. Passava allora liberamente il carico da quelle acque con onta e scorno del Gaetani, il quale ebbe il rossore del richiamo e della deposizione dal comando. Intanto nuove ribellioni si eccitavano dai Genovesi in Sardegna nella provincia turritana. Bonifazio de' Gherardeschi, eletto allora dai Pisani capitano generale della Sardegna, si partì con due grandi uscieri carichi di cavalleria e di fanti, convogliati da Simone Zaci colla guida di trentaquattro galere. Presso alla fine del viaggio un colpo di vento separò la nave del capitano, e la portò all'incontro di una flotta genovese di trentuno vascelli sotto Morovello Malaspina, che veleggiava allo stesso luogo. Di subito accerchiata dovè arrendersi senza contrasto; ed ecco un numero di sessanta cavalieri, trecento pedoni e tutta la cassa militare in potere del Malaspina; il quale, vedendo comparire la flotta pisana, fece incendiare la nave, e si accinse coraggiosamente alla pugna. Fu questa feroce e ostinata per tutto un giorno; ma infine prevalendo i Genovesi, doverono i Pisani col favor della notte piegare in volta colla perdita di tredici galere, e di circa a seimila uomini tra morti e prigionieri.

Questi ripetuti disastri invece di affievolire i Pisani, gl'infiammavano davvantaggio alla vendetta. Si videro allora i privati gareggiare coi magistrati nel sollecito apparecchio di una potente armata. E nella speranza di una confederazione coi Veneziani, elessero nel luminoso ufficio di potestà Albertino de' Morosini di Venezia, persona d'alto lignaggio e parente del Doge. Tentò questi la lega, ma invano: vollero i suoi compatriotti restarsi neutrali. Elessero ancora due capitani generali della guerra di mare, il conte Ugolino de' Gherardeschi e Andreotto Saracini; ma sulla nomina del primo di essi ci fia lecito esporre, che di troppo corsero i Pisani nell' affidarsi ad uno che avea bastantemente dimostrato il suo fine ambizioso di assoggettare la repubblica; e che abbandonato il partito dei ghibellini, pel quale i suoi maggiori versato aveano il loro sangue, poteva ad ogni occasione rinvigorire i suoi progetti. Infatti quest'era opportunissima, nè fu trascurata dall'uomo che riguardando con occhio bieco tanti valorosi ghibellini, desiderava di vederli fiaccati da nuovi combattimenti, ed anche umiliati da nuove sconfitte per giungere al suo intento. Salpò quindi l'armata forte di cento e più galere, e si portò dinanzi a Genova; e con questa penetrati audacemente i Pisani nel porto, posero in fiamme i bastimenti ivi ancorati, sfidarono con alte grida i nemici a battaglia, e per onta e scherno maggiore si dettero a balestrare nella città pietre fasciate di porpora, e frecce ghierate d'argento. Il dispregio, più che le azioni dell'ira, fece maggiore impressione sull'animo dei Genovesi; i quali, avendo sparte le loro forze sul mare, doverono per allora dissimulare e chiedere abboccamento. Infatti per mezzo di araldi fecero accortamente conoscere ai Pisani, che non reputavano opera di

valore l'insultare un nemico nel momento che preparato non era alla risposta; che se i provocanti credevano di essere i discendenti di quei valorosi maggiori di cui si vantavano, avessero soltanto accordato tempo bastante di mettersi all'ordine, per provarsi condegnamente sul loro stesso mare. Con alte voci di giubbilo acconsentirono i Pisani alla controsfida, e levate le ancore ritornarono in patria, invece di attaccare la flotta genovese di trenta galere sotto il comando di un Giaccheria che militavano contro Sassari. Niente è più prezioso del tempo e delle occasioni nella guerra; il perdere siffatta occasione, l'accontentarsi di una semplice ed inutile bravata, potè forse mai dipendere dal volere di Ugolino, che in sostanza governava il tutto di suo arbitrio a fronte del suo collega?

Intanto i Genovesi, conosciuto il numero delle galere pisane, richiamarono da ogni parte le loro forze, e per essere al di sopra dei nemici tutto impiegarono onde aggiungerne delle nuove, e formare una flotta di oltre cento e venti dei migliori e più forti vascelli. L'onore dell'armi nazionali fu subito commesso al valoroso Uberto Doria, il quale col nerbo migliore delle sue genti si recò in fretta verso il Porto-pisano fino all'isoletta della Meloria. Circuita l'isola, e posta in agguato dietro quello scoglio una parte delle sue forze, si avanzò verso l'Arno per rispondere alla sfida; quindi si ritrasse in alto. È qui da notarsi la dissonanza degli storici rapporto alle circostanze, che però sono di poco momento. Alcuni dicono, che l'armata pisana ritornata dal suo corso la sera precedente, trovavasi ancorata d'avanti alle sue torri, e che dietro gli avvisi del Castellano di Piombino indicanti il numero considerabile dei legni nemici, fu discusso se si doveva ac-

cettare o ricusare la pugna. Jacopo Villani, vecchio e sperimentato duce, dicesi, fosse del parere di eludere gli sforzi grandiosi dei Genovesi, schivandola; ma il conte Ugolino, avendo già in animo di condurre i suoi alla perdizione e alla strage, o di fiaccargli davvantaggio, vi si andò opponendo, e indusse facilmente i già per sè stessi fervidi Pisani a devenire coraggiosamente al conflitto (64). Altri dicono, che non prima dell'arrivo dei Genovesi alla Meloria succedesse l' imbarco dei Pisani nella stessa città fra due ponti, e che la religione concorse colla pompa delle sue ceremonie ad imprimer fierezza negli armati; i quali sguainarono tutti l'acciaro, nell'atto che l'arcivescovo Ubaldini circondato dal Clero dava loro la benedizione al suono delle trombe e dei tamburi (65). Essendo però certo, che la fatal battaglia ebbe luogo nel sesto giorno d'Agosto, giorno in cui i Genovesi si presentarono al porto, rendesi improbabile quest'ultima narrativa, per la complicanza delle operazioni che richiedevano un tempo assai lungo, non tanto per ordinare gli armati e per condurli al porto, come altresì per avviarli dal porto al luogo ove successe la pugna. Ma per conciliare le discrepanze potrebbe credersi, che il tutto fosse stato eseguito alcuni giorni prima, allorchè mosse la grand'oste per Genova.

Acconsentita la battaglia, si avanzarono intrepidamente i Pisani partiti in tre divisioni fin presso allo scoglio della Meloria. Erano sull'armata pisana i principali della nobiltà e della gioventù di Pisa e molti dottori. La divisione a dritta forte di venticinque galere portava il

(64) *Dal Borgo* (*Dis.* 10, *pag.* 293) sussidiato dalle autorità *d'Iacopo Aureliano* (*Annal. Gen.*), *e di Guidone da Corvaja.*

(65) *Giov. Villani* (*lib.* 7, *cap.* 92.), *Tronci, Tajoli ed altri.*

gonfalone della repubblica affidato allo zelo del potestà Morosini; l'altra a sinistra di venti grossi vascelli dipendeva dall'ammiraglio Saracini; e tutto il resto dell'armata era sotto gli ordini del ben noto Ugolino. Anche il nemico tripartito in divisioni si mostrava soltanto con forze presso a poco uguali alle pisane nel numero e nel valore. Il Doria con tutto il suo stuolo si fece di fronte a quello del Morosini; e dopo un momento di terribile sospensione si videro ambe le parti correre all'affronto colla ferocia inspirata dall' odio e dalla gara dell' onor patrio. All'urto scambievole dei legni, per cui non pochi squassaronsi alle prime, conseguitò l'appicco di una dura ed acerba battaglia, che per più ore mantennesi equilibrata tanto al centro che alla dritta. Il solo Saracini a sinistra prevaleva sullo stuolo contrario, già lo aveva ributtato e quasi rotto, già varie galere di fronte n' erano state sommerse, quando dai Genovesi fu dato il segnale alle navi postate dietro gli scogli. Contemporaneamente il Doria ajutato da una galera scelta del Finale dette l'assalto alla nave del potestà Morosini, la quale battuta da due parti, dovè infine cedere, dopo lunga resistenza, alla forza preponderante nemica. Il grande stendardo di Pisa fu allora stracciato in mille pezzi fra i plausi degli uni, e la costernazione degli altri combattenti. Era questo il momento per la parte di un buon capitano di rinvigorire i suoi, di fare ogni sforzo onde impedire la disfatta; ma nel maggior uopo del soccorso diede Ugolino con meditato disegno il segnale della fuga, per accrescere invece lo smarrimento. Infatti all'inatteso evento ristettero disanimati i Pisani, finchè scossi dall'incalzante pericolo si decisero a disperata difesa, legando tra loro le navi, e combattendo sul mare non altrimenti che in pugna terrestre. Dall' ora di nona

sino allá sera durò quell'aspra e sanguinosa battaglia con strage immane da ambe le parti; ma infine sopraffatti intieramente i Pisani doveron cedere e arrendersi al prepotente rivale. Ugolino, con tre dei più forti vascelli montati da suoi partigiani, venne il primo ad annunziare alla patria la più grande delle sue sventure. L' inaudita sconfitta, confermata in seguito da quei legni ch' erano sfuggiti alla terribile catastrofe, portò siffatta concitazione nell'animo dei cittadini ed in particolare delle donne, che quasi giunse al furore. Si videro infatti nobilissime matrone correr le vie scarmigliate, battersi il volto, stracciarsi gli abiti, gettarsi a terra pel dolore. Altre venir meno, abortire, ed uscire affatto di cervello. La città pareva scossa dalle sue fondamenta, perchè ridotte a gran fatica le miserande donne alle lor case, pel corso di sei mesi non fecero altro mai che piangere, nè uscire da esse che per assistere alle religiose funzioni tutte vestite a gramaglia. Priva dei suoi più valorosi ed assennati cittadini, Pisa divenne una nave senza nocchiero. La mancanza dei medesimi si fece ascendere al grandioso numero di sedicimila, cinquemila uccisi, e undicimila prigionieri (non compresi quelli dei precedenti infausti combattimenti), e fra questi il potestà Morosini, il conte Lotto figlio del conte Ugolino, e diciassette Sapienti di governo (66). Quindi nacque per l'Italia il proverbio « Chi vuole veder Pisa, vada a Genova ». Ma per quella vittoria cotanto aspersa di sangue cittadino ebbe anche Genova a sospirar lungamente, ed eccessiva ne prese vendetta sopra i miseri prigioni. Tolti affatto di vita i feriti, gli altri vennero incatenati e rinchiusi

(66) Il Morosini fu rilasciato poco appresso alle istanze del Doge di Venezia suo parente.

in sotterranei, coperti di un ruvido sacco, furono condannati alla più barbara inedia. Cotale espediente, adottato a preferenza degli altri proposti in Consiglio, mirava allo scopo di ritenere le mogli di quegl' infelici, finchè rimaneano vivi, in uno sterile celibato, onde menomare la popolazione pisana. Molti però non reggendo a quei duri trattamenti finivano una vita infinitamente peggiore della morte; ed a tanto giugneva la fredda rabbia dei Genovesi, che alle sconsolate donne pisane condottesi in Genova per vedere chi il padre, chi il marito, chi il fratello, altro non dicevasi che il numero ragguardevole di quelli che giornalmente mancavano, e la tomba che ad essi davasi nel mare.

E ad accrescere la generale desolazione si aggiunse la subitanea partenza di tutti i mercanti fiorentini che dimoravano in Pisa pei loro traffici; lo che diede a divedere le mire ostili delle vicine repubbliche. Infatti Lucca, Firenze, Siena e tutta la lega guelfa toscana, rotta la pace che allora tenevano con Pisa, si unirono in confederazione con Genova per la finale distruzione di quella misera città. Fra i patti stipulati nella Badìa di Firenze eravi quello di ricevere nella lega il conte Ugolino coi figli, il Visconti, ed altri pochi pisani, qualora si ascrivessero alla cittadinanza di Genova, e riconoscessero dal Comune di essa i loro dominj di Sardegna. Niuno però degl' invitati pisani acconsentì al parricidio esecrando di distruggere la patria; e molto meno il conte Ugolino, che avea di già tanto intrapreso per l' agognata signoria. Quindi i Fiorentini penetrati sul territorio pisano per la parte dell' Era, i Lucchesi per la parte del Serchio, e i Genovesi per la parte del mare, dettero principio alla nuova guerra dei Toscani e dei Liguri insieme contro Pisa; e finirono la campagna di quel funestissi-

mo anno colla presa di non poche castella, e colla distruzione di una gran parte del porto medesimo.

In sì luttuose circostanze presero i Pisani a consultare sulla comune salvezza. Il generale che non avea fatto prova dell' ultima fortuna nella terribil disfatta della Meloria, riuniva non solo il governo dell'armi della repubblica, ma pur anche la carica di Potestà a cui erasi fatto luogo per mezzo dei numerosi suoi partitanti, dietro la renunzia quasi obbligatoria di Martino de' Morosini sostituito al padre prigioniere. Era dunque Ugolino la più autorevol persona di quell' adunanza, ed egli il primo aprì l'assemblea, e perorò in favore della fazione dei Guelfi; e comecchè amico dei Fiorentini e dei Lucchesi per la lunga dimora nel loro campo, ne commendò la condotta; attribuì i mali incontrati sempre dalla patria al non aver giammai voluto aderire agli altri popoli toscani; e ne inculcò la pace coi medesimi, proponendo di raffrenare la rabbia di quei pochi, che caricata aveanla di una odiosità sì generale. Un uomo allora venerando per l'età e distinto per la scienza delle leggi, Giovanni Faseolo, prendendo la parola in opposizione a quel discorso, si maravigliò in prima della licenza del magnifico Potestà nell'attaccar la patria sull' antico suo fondamentale sistema, nell' addossare ingiustamente ad essa la rottura della pace colla parte guelfa, e nell'eccitare la divisione dei sentimenti per aggiugnere agli altri mali la guerra ancora civile, più d' ogni altra perniciosa e crudele. Quindi rilevò, che se in nulla mostravasi redarguibile la condotta dei loro maggiori, in questo forse lo era, di aver cercato ingrandimento ne' paesi stranieri e lontani collo spargimento di tanto sangue e ricchezze, prima di assicurarsi contro gl'insidiosi vicini, che a poco a poco ingranditi

col favore della loro marina, si univano ora a intieramente deprimerli. E concluse in ultimo, che nella contingenza del caso era pur troppo necessario di divider fra loro i nemici, cercando pace da una parte di essi; ma per essere il nervo migliore delle forze pisane in potere dei Genovesi, dovevasi a questi ricorrere per ottenerla ad ogni costo, non solo per mettersi in grado di resistere agli altri che senza ragione eransi mossi contro loro, ma ben anche per ritornare la quiete in seno di tante sventurate famiglie.

Le convincenti ragioni del Faseolo prevalsero a quelle del Potestà; e una deputazione fu inviata ai Genovesi onde impetrare la desiata pace, alla condizione ancora di cedere il castello di Castro in Sardegna. Ma i Genovesi, benchè ansiosi di quel possedimento, non accederono alla proposta, sul timore che un qualche inganno ordito fosse al fine d' inimicarli colla lega toscana. Nè solo questo, ma altro ostacolo trovarono quei deputati dove meno il credevano. Gli stessi prigionieri pisani vivamente opponevansi al sacrifizio della patria, preferendo di mai più rivederla e di perire esausti di fame e di languore, piuttostochè venisse abbandonata ai loro nemici la più importante fortezza della Sardegna.

Per tutto questo i Pisani si videro costretti a rimettersi nell' uomo di cui più diffidavano, considerandolo come il più idoneo a dileguare la sovrastante tempesta. Null' altro bramavasi dal Conte. E non appena conobbe di essersi fatto necessario, che volle ed ottenne una più estesa autorità nell' aggiunto di Dittatore, sotto il nome di *Capitano del popolo*, per anni dieci consecutivi. Rivolte quindi le sue cure a distaccare i Fiorentini dalla lega, impose tosto una tassa per lire ventimila; inviò un donativo di fiaschi di verdea ai capi del governo

fiorentino, che si vollero pieni di fiorini d'oro; si portò egli stesso in Firenze; largheggiò nelle concessioni; e concluse un trattato senza scienza e consentimento d'alcuno de' suoi. Tornato in patria, ed afforzata la città con un presidio di cavalleria senese, si dette a cangiare il governo da ghibellino in guelfo; proscrivere le principali famiglie affezionate all'impero; atterrare le loro torri e abitazioni; cedere ai Fiorentini le più forti castella, tranne Mutrone, Vicopisano e Piombino. Qui romore grande nel popolo tradito, agitazioni e lamentanze che venivano represse da fiere punizioni. Qui alte querele dei Genovesi e dei Lucchesi contro i Fiorentini per la disciolta alleanza. Minacce di vendetta da ogni parte. Fina politica dell' Ugolino nell' acquietare i Lucchesi colla cessione di Bientina, Viareggio e Ripafratta; nell' irritare i Genovesi per non dar luogo alla pace, da cui dipendeva il ritorno dei numerosi prigionieri. È conosciuto, che per tante arbitrarie innovazioni eransi pur anche indispettite non poche persone del suo stesso partito, e fra queste Nino Visconti giudice di Gallura, pieno di aderenze, e suo nipote per parte di donna, pensò di aggiustarsi con esso, ammettendolo ai suoi consigli nella qualità di segretario. Ma questo subalterno ufficio non appagando l'ambizione del Visconti, fu allora giocoforza per Ugolino dividere la suprema potestà della repubblica, e formare con esso un duumvirato. Poscia elettasi entrambi la propria residenza, Ugolino nel palazzo della Signoria, l'altro in quello del Popolo, ed aggiunta agli ampli titoli di Rettori, Governatori ed Amministratori una totale plenipotenza, impresero concordemente la riforma delle antiche patrie costituzioni, riducendole ad un sol Codice (67). Ma breve fu la concordia dei due

(67) Questo interessantissimo documento, intitolato *Breve Communis Pisani*, conservasi nella Bibliot. della Università.

Rettori, come vedremo dopo l'accenno di due rimarchevoli fatti, uno a favore, l' altro a svantaggio di Pisa. Un gran convoglio mercantile di legni siciliani, catalani e genovesi travagliato da furiosa tempesta dovè ricovrare in Porto-pisano. Accorsivi i Pisani, s' impossessarono dei soli legni nemici, e ne ritrassero un valsente di oltre sessantamila fiorini d' oro. Irritati i Genovesi, fecero poi in vendetta attaccare quel porto da due flottiglie comandate dal Giaccheria e da un certo Petraccio, i quali sforzata e rotta la catena, penetrarono arditamente fin sotto le stesse fortificazioni, e v' incendiarono le bertesche e i trabocchi postivi a difesa, con più tre navi e quattro taridi, ad onta di un grande scarico di pietre e di un nembo d' armi contro essi lanciate.

1287

Sembrando al Visconti d'essere ecclissato in Pisa dalla potenza del zio, convenne col medesimo di separarne la giurisdizione, andando l'uno a governar la Sardegna, restando l'altro alla presidenza di Pisa. Dietro ciò, il Visconti si portò fra i Sardi; ma il Conte, per vegliarne gli andamenti e per tenerlo a freno ove facesse di mestiero, inviò colà il suo figlio Guelfo ad occupare il governo dei proprj feudi, del castello di Castro, e di tutta la provincia Calleritana. Il Visconti, recandosi ad offesa la diminuzione del suo governo in Sardegna, tornò tosto alla patria a sostenere la propria dignità, ed a far vive le sue querele contro Ugolino. Questi all'incontro sdegnò riconoscerlo come compagno nel governo; dimodochè riacceso il fuoco della discordia ne divenne l'aperta guerra, che di nuovo involse la repubblica nelle più gravi sciagure. Le prime ebullizioni fra i divisi partiti ebbero luogo nella terra di Buti; quindi aspramente divamparono nella stessa città, allorchè il Brigata,

figlio del conte Guelfo e nipote dell' Ugolino, assaltò ed uccise con varj suoi sgherri messer Gano Scornigiani amico del Visconti. Fu allora, che in mezzo al generale perturbamento, alle furiose agitazioni degli stessi guelfi, vennero più volte insanguinate le strade di Pisa. E fu allora, che il Visconti acciecato dall' ambiziosa rabbia manifestò l'arcano su cui basavasi la loro signoria, quello cioè di resistere alla pace coi Genovesi, ond' aver Pisa sempre spossata, ed impotente a riporsi nel primiero suo stato.

Fra tante sciagure rinvigoriva l'abbattuto partito ghibellino, composto in gran parte di persone ecclesiastiche e popolari, e di cui era capo lo stesso arcivescovo pisano Ruggieri degli Ubaldini. Insufficiente però a resistere al concentrato potere dei due rivali, stavasi in attenzione onde cogliere l'opportunità di riprendere l'antica sua preminenza. Intanto i Magistrati, nella temenza di nuovi agitatori, si affaticavano intorno ai duumviri, affine di conciliarli per la salvezza della patria. E può dirsi che le loro sollecitazioni non riuscissero del tutto vane, giacchè il Visconti, a fronte dell'appoggio dei Lucchesi, rinunziando al potere, indusse Ugolino, benchè spalleggiato dai Fiorentini, a dover fare altrettanto. Dichiarato allora potestà e capitano del Popolo il loro luogotenente Guidoccino dei Bongi Bergamasco, si ritirarono dalle pubbliche residenze. Ma questo temperamento non fu bastante ad acquietare i tumulti; tanto il male era profondo per l'astuzia ancora dei vicini! cosicchè l'avo e il nipote, sentito dolore per la perdita del principato, divennero nuovamente amici, e si unirono per riconquistarlo colla forza. Trassero occasione d'invadere nuovamente il palazzo del Comune e quello del Popolo, dall'arresto che il nuovo Pretore fece eseguire di un tal

Coscio Spezzalaste partigiano del Gherardesca , perchè trovato con armi contro al suo divieto. Ciò fu eseguito nella notte precedente al giorno, in cui di comune consenso di tutti gli ordini della città tornarono essi padroni di Pisa. Quindi chiamato a loro il potestà Guidoccino, lo fecero sodisfare della stabilita mercede, e gli prescrissero di prontamente partire.

Non però contento l'ambizioso Conte di aver ripreso le redini del governo coll'ajuto del nipote, andava ora escogitando il modo di rendersene l' unico dominatore. Pensò di riguadagnare i ghibellini , adescando il loro capo Ruggiero coll' ingannevol promessa di voler piuttosto seco lui dividere la suprema autorità. Lo scaltro arcivescovo mostrò secondare le sue mire, ma coll' intendimento di avvantaggiare le proprie. Ed a tal segno si tenne fermo nel suo proposto, che giunse fino a simulare l' ingiuria e il dolore della morte di un suo nipote, ucciso dalla mano stessa d' Ugolino . Eccone il fatto. Penuriava la città di viveri, e il popolo querelavasi sull' esazione delle gabelle . Guido da Caprona, come affezionato alla patria , indusse il genero Anselmuccio di Donoratico , figlio del conte Lotto prigioniere in Genova , ad inculcare all' avo di ripararvi col sospenderne i dazj. Riguardò Ugolino come sediziosa la proposta del nipote , quasi che aspirasse a torgli il dominio , e indispettito lo ferì in un braccio con un pugnale , e forse l' avrebbe ucciso se i circostanti nol conducevano altrove . Il nipote dell' arcivescovo, amico e coetaneo d' Anselmuccio, non potè non biasimare il fatto, ma non potè sfuggire gli effetti della collera del Conte, che dato furiosamente di piglio ad una ronca lo percosse in testa e l' uccise . E tanto poteva in lui la smania ambiziosa del potere, che calpe-

stando anche i dritti del sangue, fece somministrare il veleno al conte Anselmo di Capraja, pel solo motivo che vedealo di troppo amato e favorito dal popolo (68).

Intanto il grido dell' esizial disordine della patria era pur giunto alle orecchie dei molti prigionieri in Genova, i quali sentendo sempre in loro quello spirito di libertà che sortirono dall' origine, se ne proposero il rimedio. Questo però esigeva un grande sacrifizio, a cui erasi guardato altra volta; ma rifletterono, che nell' attualità del caso non più dovevasi considerare. Laonde impresero di propria autorità a nome di Pisa stessa a trattare della pace coi Genovesi; e fermati i patti, ebbero la facoltà d'inviare quattro deputati in Pisa, onde aver la ratifica dei loro concittadini (69). È ben difficile immaginarsi l' allegrezza che risvegliò nell' animo dei Pisani l' inatteso annunzio di pace. Tutti erano in moto, e fin lo stesso Visconti sembrava desiderarla a confusione del Conte. Questi, dapprima opponente a cagione del suo interesse, dovè poi cedere al grido popolare: ma cedè coll' idea d'interromperla segretamente. Infatti, mentre un inviato de' Pisani ratificava in Genova il trattato, e ne giurava la plenaria osservanza, si dava per Ugolino l'or-

1288

(68) Era suo nipote per parte di sorella: morì ne' 16 Luglio del 1287, secondo lo stile comune, e fu sepolto sotto quel lastrone di marmo, che fa piano avanti la soglia della porta, per cui dal chiostro s' entra nella chiesa di san Francesco di Pisa.

(69) Guglielmo di Ricoveranza, Puccio Buzzaccherini, Guelfo Pandolfini e Jacopo Aldobrandi furono i deputati dell' ambasciata per parte dei detenuti. V' è chi dice, che il trattato proposto non poneva altra condizione alla loro libertà che il pagamento di una forte somma di danaro.

dine al figlio residente in Cagliari di far con bandiera pisana assaltar le navi dei Genovesi. Maravigliavano essi, ed a ragione, delle ostilità inopportune; chiedevano rifacimento dei danni arrecati a varj legni mercantili; sodisfazione ai prigionieri tradotti nelle carceri d'Orestano. Replicavano i Pisani, non essere conniventi ai fatti, accorgersi della causa, e volervi opportunamente riparare.

In questo stato di cose la facilità d'insorgere al partito ghibellino fu somministrata dallo stesso Conte. Spronava esso l'arcivescovo ad impiegarsi per l'espulsione dell'odiato collega. L'arcivescovo, che quanto lui il bramava, mostrò d'arrendersi alle sue istanze; e per meglio coprire la sedizione, indusse Ugolino a ritirarsi colle sue genti d'arme alla sua villa di Settimo, sette miglia lontana dalla città. Scemata così in Pisa la forza dei guelfi, fece tosto adunare le genti del suo partito, di cui eran capi i *Gualandi* con *Sismondi* e con *Lanfranchi*, e tutta la fazion ghibellina di campagna sotto *Buonaccorso* pievano di san Casciano, *Guido* priore di Nicosia, *Buonaccorso Giubetta*, *Gaddo del Pellajo*, ed altri partigiani. Alla riunione di tanti ghibellini s'insospettiva il Visconti, sollecitava il ritorno di Ugolino, ed accorgevasi del tradimento, quando ai reiterati inviti di venire a sostener la causa comune, mostravasi quello indifferente. Perlochè pensando ai casi proprj, e dietro una scelta dei suoi più fidi, partiva dalla città e si assicurava nei forti della campagna.

Muoveva allora per le vie di Pisa l'arcivescovo Ruggieri alla testa di tutti i ghibellini, ne faceva chiuder le porte, ed invitava il Brigata ad associarsi al governo fino al ritorno dell'avo. Ma ricusando il giovine, dietro i suggerimenti di Gaddo suo zio, passava allora il solo arcivescovo nel pubblico palazzo in luogo del Visconti.

Non appena fu reso consapevole il Conte della partenza del rivale, che in mezzo a mille de' suoi, condotti da Tieri da Bientina, s'avviava fastosamente alla città. Ma ebbe non poco a maravigliarsi, trovando chiusa la porta per cui doveva passare, e coll' ordine di concedersi a lui solo l' ingresso. Quindi la maraviglia si volse a sdegno, allorchè entrato in città, intese che volea dargli si per compagno nel reggimento l'arcivescovo Ruggieri. Si protestò allora altamente, ch'egli era il solo e libero signore di Pisa, nè avrebbe altrimenti acconsentito alla divisione del comando. I ghibellini d'altronde gridarono per l' Arcivescovo; per lo che il Conte, vedutone il pericolo, si ritirò nel suo palazzo, e nel corso della notte si occupò con varj suoi aderenti all' apparecchio d' armi e di gente.

*Primo di Luglio*

In questa l'Arcivescovo inculcava al popolo di abbracciare l'opportunità di guarentire i proprj interessi contro l' usurpazione e l' arbitrio. Vi si aderiva generalmente, e nella seguente mattina, appena comparve il Conte al consiglio adunato nella chiesa di san Sebastiano delle Fabbriche maggiori (70), gli fu dall' Arcivescovo intimata la rinunzia spontanea al governo da esso usurpato, perchè stanchi i Pisani di più sofferire il di lui dispotismo. A tale intimazione pronunziata in tuono autorevole soprastette alquanto il Conte, ed infine si fece a chieder tempo per eseguirla. Gli fu accordato lo spazio del giorno stesso, e fino all' ora di nona.

(70) Esisteva ov' è ora la chiesa conventuale dell' Ordine dei Cavalieri di santo Stefano; e dicevasi *delle Fabbriche maggiori*, perchè eranvi prossimi gli uffizj, le curie e tutti i pubblici palazzi della repubblica.

Tutt' altro però che attenere la promessa era nel pensiero d' Ugolino. Voleva profittare del tempo, per poter con più efficacia disporsi a ribattere la violenza che venivagli usata. Tornato infatti al palazzo si occupava di nuove fortificazioni, e commetteva al Brigata di far entrare nella città per l'Arno Tieri da Bientina coi mille armati. Ma istruiti del nuovo tradimento, non più ristavano i ghibellini, ed accorrevano per la città gridando all' armi, con alla testa il coraggioso Arcivescovo. D'altra parte i Gherardeschi mostravansi fieramente disposti a qualunque resistenza; e la città ne andava tutta a romore. Suonavano le campane a stormo per una parte e per l' altra: quella del comune per l'Arcivescovo; quella del popolo per Ugolino. Correvano precipitosamente i respettivi fazionarj; si attaccavano in orrenda confusione per le strade e per le piazze, a piè ed a cavallo. La più gran pressa, il più gran tumulto era sulla piazza degli Anziani o di san Sebastiano, e nelle vie adiacenti ai pubblici palazzi, ove anche battevansi dalle finestre e dalle torri respettive.

Con pari ostinazione e valore fu sostenuta la pugna dall' ora di nona sino al vespro; dopo che sopraffatta la fazione del Conte dalla sempre crescente forza dei sollevati, dovè cedere e ritrarsi nell' afforzato palazzo. Ma attaccato ancor questo dai vincitori, vi penetrarono finalmente in mezzo alle fiamme che vi aveano messe, ed astrinsero tutti a rendersi a discrezione. Il conte Ugolino, Gaddo ed Uguccione suoi figli, Nino detto il Brigata ed Anselmuccio suoi nipoti, vennero incatenati e posti temporariamente dentro una torre che esisteva dirimpetto al palazzo del popolo, dov' è ora il Monte Pio; ed i loro seguaci, come i Gaetani, gli Upezzinghi ed altri, furono tutti espulsi dalla città.

Nè qui frenavasi la furia popolare: volevasi togliere ogni memoria della passata tirannide. Si atterrava la paterna abitazione del Conte; si abbattevano o guastavano le armi tutte gentilizie della casa di Donoratico; si rasavano perfino da tutti i libri pubblici le inaugurazioni e i nomi di quegli odiati signori. Ed in seguito il Senato decretava, che mai per alcun tempo fosse lecito a veruna persona di riedificare sul suolo, ove era stata l'abitazione dei traditori (71).

Tornata Pisa ghibellina, il trionfatore Ruggieri costituì suo luogotenente Buonaccorso Giubetta, promulgò diverse ordinazioni, ed inviò messaggi ai Genovesi coll'avviso dei fatti seguiti, per indurli nuovamente alla conclusione della pace. Ma i Genovesi, prevedendo che i popoli dell'opposta parte si sarebbero di nuovo scatenati contro Pisa, non vollero acconsentire per la smania di vederla una volta annichilata. Infatti il Visconti voltava faccia contro la patria, riuniva le sue genti ai guelfi fiorentini e lucchesi, s'impadroniva d'Asciano, di Buti e di altre castella; ed altrettanto danno arrecavanle i fuorusciti pisani sotto la scorta di un Gualtieri Upezzinghi. L'Arcivescovo d'altronde non trascurava di prendere le più efficaci misure per la sicurezza interna ed esterna della città. Nè avendo ottenuto il desiato riscatto dei prigionieri della Meloria, consigliava i Pisani a valersi di un condottiero capace a torgli dalle ulteriori inquietudini. A quest'officio si eleggeva il più famoso capitano d'armate di quei giorni, il conte Guido da Montefeltro: gli s'inviavano ambasciatori per invitarlo

**(71) Il palazzo del conte Ugolino era nel Lungarno presso la chiesa di san Sepolcro, dove oggi è il *piaggioncino*, luogo destinato a conserve sotterranee pei grani.**

ad accettare la carica; ed esso v' acconsentiva, purchè fosse per anni tre consecutivi, coll' annuo stipendio di diecimila fiorini d' oro, e trecento uomini di cavalleria al suo fisso servizio.

Intanto erasi impreso dai Pisani a giudicare del Conte e degli altri rei di stato. Le azioni evidentemente tiranniche, gli aperti tradimenti, e la circostanza d'essere stati presi coll' armi alla mano, riunirono gli animi dei giudici a pronunziare la loro punizione. E dicesi che non fu già la morte, ma una multa in danaro per lire ventimila (forse la somma stessa ch' era stata estorta ai cittadini nel principio della signoria del Conte), che pagare intieramente dovevano innanzi d' uscire dal carcere. Ma sia che pel rifiuto dei prigionieri a pagare o tutta o in parte la detta somma; sia per esemplare vendetta; o pel consiglio del conte Guido da Montefeltro, onde incuter terrore ai nemici, si vollero invece togliere di vita: e ciò fu fatto poco dopo l'arrivo in Pisa del mentovato capitano, lasciandoli perire di fame secondo l' uso barbaro di quei tempi.

Un sì tragico caso narrato dalle tristissime istorie nostre, seguì nella Torre dei Gualandi alle sette vie, detta anche *della Muda*, ove eransi trasferiti i miseri prigionieri venti giorni dopo la loro cattura, alla quale in memoria del fatto rimase in appresso l' orrendo nome di *Torre della fame* (72).

(72) Sulla piazza dei Cavalieri anticamente degli Anziani esisteva la torre di cui si tratta, e precisamente sul suolo racchiuso dal palazzotto dell' orologio a destra di chi passa sotto la volta per andare all'Arcivescovato; come rilevasi dall' annessa stampa tratta da un antico disegno posseduto dal sig. Giuseppe Provinciali di Pisa, che ci rappresenta la sumentovata piazza qual' era nel 1560 quando Cosimo I la donò

R. Grassi dis. e inc.

*Piazza detta già degli Anziani, ora de' Cavalieri*

È questa la terribil catastrofe dipinta dai sublimi e neri colori di Dante nel canto 33 dell' Inferno. L'ammirabil discorso messo in bocca dell' Ugolino, allorchè si fa a narrare l' ultima agonìa de' suoi figli e nipoti e di sè nella Torre della fame, essendo un squarcio il più bello forse dell' italiana poesia, ha fatto sì, che tutti sanno l' orribil supplizio del Conte, mentre immemori sono de' suoi reati. Quindi il tremendo anatema scagliato dal poeta contro la città che avea lordato le mura di un tanto delitto, ha fatto per aggiunta riguardare i Pisani come il popolo più inumano di tutta l'Italia.

Egli è giusto per altro di osservare, che il signor Dal Borgo, le cui dotte ricerche tanto lume han gettato sulla storia patria, dopo avere nelle sue due prime Dissertazioni confutata l'opinione di un gran numero di autori che ciecamente aveano seguitato il racconto di Dante, viene a dimostrare con prove irrefragabili che i figli ed i nipoti d'Ugolino, invece di essere ragazzetti innocenti (circostanza supposta da Dante per accrescere il patetico della sua narrazione), erano uomini adulti che cuoprivano diverse cariche nella repubblica, ed alcuni tra loro ammogliati (73).

all'Ordine militare dei Cavalieri di santo Stefano da lui instituito. Questa torre chiamavasi *della Muda*, perchè vi si tenevano le Aquile vive della repubblica a mudare o rinnovare le penne; come anche dicevasi *delle Sette Vie*, perchè situata sulla piazza degli Anziani in cui si aprivano sette strade. Ora ve ne corrispondono sole cinque. Una delle serrate era presso la detta torre, l' altra al canto della piazza in prossimità dei Tribunali civili.

(73) Dicesi per antica tradizione, riportata dal menzionato sig. Dal Borgo (*Dis.* 2, *pag.* 52), senza però attaccarvi niuna importanza, che Dante, dopo l' infausta notizia della sua

Ma, ammesso pure per esattamente vero tutto ciò che ha riferito Dante, qual è il popolo, che in tempi di barbarie e di fanatismo non siasi abbandonato a delitti più atroci ancora? Pel trasportamento delle passioni, non abbiamo osservato pur troppo rinnovarsi simili esempi nei secoli civilizzati? .... E può anche soggiugnersi, che se l'annalista pisano fosse stato il solo a riportare il fatto d'Ugolino e dei suoi figli; e se invece l'immortale Allighieri avesse descritto in bei versi l'eroismo dei prigionieri della Meloria da noi narrato a carte 138, il primo di questi racconti giacerebbe forse obliato, mentre il secondo attirerebbe ai nostri tempi ancora il rispetto e l'ammirazione.

Pubblicata per la città la morte di costoro, ed aperta la torre ferale, ne furono levati i cadaveri e tumulati nel chiostro dei frati minori di san Francesco di Pisa, precisamente a destra degli scalini della porta che introduce nella chiesa, ove per segno fu posto un grosso ceppo di marmo con doppia catena prolungantesi sul suolo (74). Nè qui fu spenta la famiglia tutta d'Ugo-

proscrizione da Firenze, si portò da Roma a Pisa, onde ottenere mezzi efficaci pel suo ritorno in patria; ma che riuscite inutili le di lui istanze, attesa la pace poco prima conclusa tra i Pisani e i Fiorentini, non potè esso moderare la lingua; pel quale motivo venne cacciato di questa città. Da ciò può desumersi il mal animo di Dante verso i Pisani, che manifestò poi nella tragica scena, cui diede luogo nel suo poema, della morte dei Gherardeschi.

(74) In progresso di tempo tutte le ossa furono levate da quel deposito, e come vittime del guelfismo trasportate in altra sepoltura in Firenze. E gioverà adesso avvertire, che nel 1788 col nuovo pavimento di mattoni si venne ad occultare l'antico tutto coperto d'interessantissime lapide sepol-

lino: v'era il conte Lotto sempre prigioniero in Genova, il conte Guelfo governatore di una provincia di Sardegna, e i due piccoli figli del Brigata *Beatrice* e *Matteo*, portati in Lucca dalla contessa Capuana di Panico loro madre, come prima intese la caduta dei suoi. Ed oltre questi, si nota che nel totale saccheggiamento delle case dei Gherardeschi fu ritrovato nella sua cuna, preso e presentato al Senato colla sua nutrice, un piccolo infante, detto *Guelfuccio* per la sua tenera età, cui appunto per essere esente dalle colpe degli altri fu lasciata la vita. Era esso nato dal conte Arrigo figlio del conte Guelfo; ed abbiamo di lui, che fu posto in una prigione colla sua balia medesima, ond'esser quivi allevato e custodito finchè fosse vissuto (75).

La dissipazione di questa famiglia risvegliò contro Pisa più fiera la guerra. Tutti i popoli della lega guelfa stabilirono di non posare le armi, finchè rasate non ne fossero le mura e dispersa la popolazione. Al tempo stesso il Visconti muoveva acerbissime querele presso il pontefice Niccolò IV contro il da lui predicato uccisore dell'avo. Si citava l'Arcivescovo a comparire dinanzi la corte papale in un termine prefinito. Mandava esso scuse per uscire dall'imbarazzo; ma il pontefice rinnovava il comandamento di presentarsi a lui, ed infine faceva affiggere un monitorio in Roma alle porte di santa Ma-

crali. Fra queste vedevasene una coll'arme a rilievo dei conti di Donoratico, ed un resto d'iscrizione posta nell'anno 1342 per onorar la memoria di uno dei discendenti del vecchio conte Ugolino, e forse del conte Matteo suo pronipote, figlio dell'altro Ugolino cognominato il Brigata, reso comunemente noto pei versi del sommo ghibellino, di cui abbiamo fatto menzione.

(75) Dal Borgo (*Diss.* 11, *pag.* 401).

ria Maggiore, a cui tenne dietro l' interdizione di Pisa, e del guerriero ch' erasi accinto a difenderla (76).

Le operazioni del conte Guido da Montefeltro pienamente corrisposero alle speranze dei Pisani. Cominciò egli dall' addestrare cinquecento uomini di cavalleria, e tremila balestrieri. Con queste forze, costituenti appena il terzo dell' inimiche, potè ad una ad una ricuperare le perdute castella; e ciò senza mai avventurare i suoi a giornata campale, ma coll' agilità nei moti, colla rapidità delle marcie, col mostrare d' attaccare un posto la sera, ed averne preso la mattina un altro tutt' affatto lontano. Fra questi avvenimenti si distingue

1291

la presa di Calcinaja. Era essa occupata dai fuorusciti pisani, e specialmente dalla famiglia Upezzinghi. Il conte Guido, come uomo sagacissimo, voleva toglier quel nido così vicino, e vi si accinse per via di segrete intelligenze con alcuni del castello. In una notte concordata vi si appressò con alcuni armati, passò chetamente il fosso che lo circondava, ed ebbe campo di far scalare non poche truppe prima che le guardie se n' accorgessero. Frattanto i suoi fautori al di dentro si occupavano a serrar di fuori gli usci delle case, perchè i terrazzani non potessero uscire, nè sostenere i guelfi accorsi alle difese. Questi d' altronde soprappresi da ogni parte, ed avviliti per la morte seguìta al primo incontro del loro capo Gualtieri Upezzinghi, non più osarono di far fronte ai nemici. S' impossessò allora il conte del castello, e fecevi una preda considerabile per sussidio della città. Gli Upezzinghi e molti altri guelfi, trattivi prigionieri, parte furon rin-

(76) La morte dell' arcivescovo Ruggieri successe in Viterbo nell' anno 1295.

chiusi nella torre dove morì il conte Ugolino, e parte in quella dei Familiati vicino al Duomo. Tutto questo però era per riuscir vano ed anche pericoloso, dietro un atto d' infedeltà di uno degli anziani della repubblica. Ad essi soli era noto il segreto della trama ordita dal conte Guido. Uno di loro, nella sera precedente al fatto, si attentò di avvisarne per lettera il menzionato Gualtieri. Stava esso giocando agli scacchi quando gli fu recata, ma per sua disavventura se la pose in tasca senza aprirla e senza più pensarvi. Questa fu trovata ancor sigillata nelle tasche del morto. Il conte Guido, volendo scoprire il traditor della patria, tenne segreta la lettera mancante di soscrizione, trovò un pretesto per fare scrivere tutti gli anziani, ebbe la compiacenza di smascherare il reo dietro la comparazione del carattere, e lo fece sul punto decapitare. Non molto dopo venne in chiaro il Conte d'un altro tradimento. Scorgendo che ogni sua repentina sortita tanto diurna che notturna da un certo tempo in poi era sempre conosciuta dai nemici, gli cadde in pensiero che ciò si dimostrasse per via di segnali da qualche persona della città: nè s' ingannava. Un cittadino infatti, in relazione con quei di fuori, soleva mettere ad una finestra della sua altissima casa un lenzuolo quando il Conte usciva di giorno, ed un lume se ciò accadeva di notte. Verificato il fatto, pagò quel tristo colla vita la pena del suo fallire.

Riusciti inutili i ripetuti tentativi dei confederati contro Pisa, giacchè di rado i sogni troppo creduli dell'ira sono verificati dall' esito, statuirono per la nuova campagna di eleggere essi pure un capitano di grido nella persona del conte Alberigo di Narbona. Quindi a suo tempo si spinsero di concerto all'attacco del porto-pisano; lo che previsto dal conte Guido, ne avea fatto vuo-

tare il fondaco e i magazzini, curando che rimontassero l'Arno tutti i vascelli onde metterli al sicuro. I Genovesi, che già si erano impadroniti dell'Elba, vi si portarono anch'essi con quaranta navigli sotto il comando di Arrigo de' Mari; e mentre dagli uni in terra si ponevano in fiamme i casolari di Livorno, si ruinavano dagli altri in mare le torri del porto, si disfacevano le palizzate, e si tentava di ricolmarlo con legni affondati. Il conte Guido, benchè mancante di forze per resistere a tutti, non comportava di starsene spettatore indolente. Con felice diversione apportava immensi danni sul territorio lucchese; marciava rapidamente a Piombino, passava nell'Elba, e vi attaccava le guarnigioni genovesi. Rientravano allora i Lucchesi a guardare il lor territorio; accorrevano i Genovesi all'Elba, ma inutilmente, chè già l'isola tutta era tornata in poter dei Pisani.

Avvenuta in questo la riforma del governo fiorentino, le nuove magistrature si mostrarono inclinate alla concordia coi vicini. I Pisani d'altronde, che si vedevano ostruite le vie del commercio marittimo e terrestre, non trascurarono l'opportunità di tener con esse parole di pace. E perchè tutti non la pensavano egualmente, crederon proprio i Governatori di recarsi a fermarla lungi da Pisa in un congresso tenutosi espressamente in Fucecchio fra tutti i rappresentanti dei popoli confederati. Ristrette furono le condizioni, e tranne una sentitasi con vero rincrescimento, tutte le altre sembrarono assai miti. Fu questa l'ingiunzione di licenziare il conte da Montefeltro, la cui sagacità e valore tenevano in apprensione tutti i nemici. Le altre riguardavano la restituzione scambievole dei prigionieri; la franchigia delle gabelle in Pisa per tutti i collegati; la nuova demolizione delle fortificazioni del Pontedera;

1293

la restituzione dei beni al Visconti ed agli altri fuorusciti; e l'obbligo per alcuni anni di eleggersi un Potestà o Rettore nelle terre dei Fiorentini o loro collegati.

Pervenuto il trattato alle orecchie del Montefeltro, non potè non prendere indignazione di ciò che lo riguardava; ed al primo incontro portatosi in Senato, se ne lamentò altamente, osservando che a tutt'altro aspettavasi, fuori che alla condiscendenza dei Pisani per la sua espulsione, dopo che li avea tratti da tanti affanni; che potevasi agevolmente vendicare; ma che non era disposto a far sangue di chi amava come figli. Chiedeva in ultimo i suoi stipendj, onde assentarsi al più presto. Si discolpavano i Pisani colla imperiosità delle circostanze, lo regalavano ampiamente, e lo accompagnavano per molte miglia con segni di una grande tenerezza. Questi allora sazio della carriera militare si ritirò in un convento di frati minori in Ancona, nel quale, dopo qualche servigio reso a papa Bonifacio VIII, finì tranquillamente i suoi giorni.

In forza di quest' atto poterono i guelfi ritornare in patria col pieno godimento dei loro beni; ma poco andò che il Visconti, non comportando forse di esser tenuto nel rango degli altri, se ne partì di nuovo, si portò a Genova, e vi si fece cittadino. Quindi unito ad altri malcontenti tornò nei suoi dominj di Sardegna, ove morì l'anno appresso; e siccome era stato amico della repubblica di Lucca, fu certa porzione del di lui corpo trasferita nella chiesa di san Francesco di quella città (77).

**1294**

(77) Lasciò di Beatrice d'Este di lui moglie una figlia in tenera età chiamata *Giovanna*, che poi si maritò a Riccardo da Camino signore di Trevigi. In seguito per di lei testa-

Oltre i patti poc' anzi specificati, trovavasi nell' enunciato istromento di pace un articolo separato riguardante l' assentimento dei Pisani alla liberazione di Guelfuccio dei Gherardeschi, quando la concordia accettata fosse dai superstiti figli dell' Ugolino. Questi la disprezzarono, ed il patto fu nullo: restò Guelfuccio nella sua carcere finchè non venne liberato, come vedremo, per intercessione dell' imperatore Arrigo VII.

Il conte Lotto (che dopo i funesti avvenimenti de' suoi aveva ottenuta colla libertà la cittadinanza di Genova) erasi unito al fratello Guelfo in Sardegna con molte genti raccolte dal genovesato. Nè contenti i due fratelli di governare colà i proprj stati, minacciavano ora di soggiogare tutta l' isola. Il conte Guelfo aveva già presa d' assalto la villa di Chiesa e la fortezza della Giojosa; e pervenutogli nelle mani *Vanni Giubetta* fratello di Buonaccorso stato vicario dell' arcivescovo Ruggieri, immaginandosi in qualche parte di vendicare la morte orribile di suo padre, lo fece sopra una carretta attanagliare con tormenti inauditi, e poscia per più vitupero squartare da quattro ferocissimi cavalli. Per tutto questo i Pisani fortemente irritati mandarono Lupo Villani con molta gente in Sardegna, il quale coll' ajuto e favore del giudice d' Arborèa assaltò la detta villa di Chiesa, e la costrinse alla resa. Fuggivano allora i Gherardeschi dalla parte opposta a quella per cui entra-

mentaria disposizione subentrò nelle ragioni della sua pingue eredità in Pisa, e sopra il giudicato di Gallura, Azzone Visconti suo fratello uterino, padrone di Milano ec.; il quale per tal conto si fece allora cittadino pisano, e mosse le proprie ragioni contro il re di Aragona occupatore della Sardegna.

vano i vincitori; ma nel fuggire, cadde sdrucciolando il cavallo del conte Guelfo, il quale rottasi una coscia fu fatto prigioniero e condotto a Sassari, ove in pochi giorni morì di dolore.

1295

In seguito di questa vittoria ricuperarono i Pisani Terra-nuova, Acqua-fredda, la Giojosa, Villa di Verro, Urizza e molti altri luoghi, che s'erano allontanati dalla devozione della repubblica. Il conte Lotto, perduto il fratello, se ne tornò in Genova e si accasò in seconde nozze colla figlia d' Uberto Spinola, alle quali non sopravvisse che un anno.

Per tutto quel tempo che i Genovesi stettero occupati nella nuova guerra coi Veneziani, poterono i Pisani ristorarsi in qualche parte dei danni sofferti. Ora però, che liberi i primi da quell' impegno per l' orribile sconfitta data ai rivali nella fatal giornata di *Curzola*, temerono i Pisani le nuove vessazioni dei vincitori, e si decisero a comprare una pace o tregua per venticinque anni a condizioni umilianti. Dovettero per questa rilasciare ai Genovesi l'intiero dominio della Corsica, e le città di Sassari e Torres in Sardegna col circostante territorio; ristringere il loro diritto sul lido del mare da Castiglione della Pescaja fino al Serchio; accordare commercio franco a tutti i mercanti liguri in Pisa, nell'Elba e nella Sardegna: ed infine sborsare centosessanta mila lire d'oro (78). Rividero allora gl' infelici prigionieri della Meloria la tanto desiata patria; ma con sorpresa degli stessi Pisani per ogni *cento* appena *dieci*; smunti, sparuti, infermi ed incapaci di rendere qualunque servizio. Fra questi dicesi fosse

1300

(78) Atto fra Genova e Pisa nell' Archiv. delle Riformag. di Firenze.

quel Rustichello sapiente pisano, che descrisse i viaggi del celebre *Marco Polo* nelle carceri di Genova, ove trovaronsi quei due sventurati negli ultimi anni della loro prigionia (79).

Uscivano appena i Pisani da un travaglio, che ben tosto incontraronsi in un altro. Era al papato Bonifazio VIII, del quale si dice, che niuno più di lui avesse giammai preteso estendere l'alto dominio del triregno su tutte l'isole del mare. I Pisani per nuovo fenomeno, volendo scansare il pericolo dei loro stabilimenti sardi, crederono opportuno di eleggersi per potestà lo stesso papa, assegnandogli il salario annuale di lire

1301 quattromila d'oro. Aggradì Bonifazio quella carica, liberò la città dall'interdetto, ed un vicario vi stabilì; ma poi per farsi grato Giacomo re d'Aragona, lo investì della Sardegna spogliandone i suoi amministrati. Da ciò ne avvenne che il re Giacomo, per obbligarli in seguito alla renunzia della Sardegna,

1307 si portò con una flotta dinanzi al loro porto, oprando in guisa che questi non disposti ad una guerra, si videro costretti ad acquietarlo per mezzo di danaro. Non credendo però l'Aragonese di aver così conchiusa la pace, ma soltanto una tregua,

1309 due anni appresso spinse un'armata sulla Sardegna, la quale per esser fortemente munita non giunse che a danneggiarla in qualche parte, senza potervisi stabilire. A fronte di tutto questo, stando a cuore dei Pisani di non romperla con quel regnante,

(79) Un testo a penna della « *Storia di Marco Polo* detta *il Milione* » è già citato nel Vocabolario della Crusca; e dice il Salviati (*Avvert. lib. II, cap. XII.*) essere stata dettata quest' opera nel 1298.

onde non perdere il commercio e i loro negozj in Catalogna, ricorsero ad un espediente oltremodo impolitico, che fu quello di offrire al medesimo il capitanato della repubblica. L'offerta non poteva essere più confacente alle mire ambiziose del re Giacomo, a cui per segreta convenzione col nuovo pontefice Clemente V si permetteva ancora la conquista di Pisa coll' isola d' Elba, per riconoscerle poi in feudo dalla corte romana; cosicchè un ministro vi fu subito inviato a prendere il possesso della carica. Giuntovi però dalla Sardegna Filippo da Caprona, ne rilevò il pericolo, e tanto disse in Consiglio, che ne indispose gli animi; ed il ministro aragonese fu obbligato a tornarsene coll'affronto dell' esclusiva, seguito bensì da varj ambasciatori incaricati di farne le scuse, e rifondere sull' agitato volere del popolo instabile quella mancanza di parola.

Per la morte in questo avvenuta di Alberto d' Austria re de' Romani, caduto sotto la mano traditrice di un suo nipote detto Giovanni, erasi innalzato all'impero Arrigo di Lucemburgo principe di ottime prerogative; il quale dando a conoscere la sua disposizione di scendere in Italia per incoronarvisi, e fissarvi la sede imperiale, si fecero a secondarlo tutti i ghibellini, ed in particolare i Pisani che si ripromettevano il ritorno al passato loro splendore. Si opponevano a questa risoluzione la Corte di Roma, le città guelfe d'Italia, ed il re Roberto di Napoli. I Pisani, per agevolargli la strada, gl' inviarono sessanta mila fiorini d'oro, ed altrettanti ne promisero al suo arrivo in Pisa. Enrico infatti, lasciato suo vicario in Germania il proprio figlio Giovanni, entra in Milano, vi s' incorona re di Lombardia, agisce con estremo

1311

rigore contro alcune città dello stesso paese che continuavano ad oppor resistenza, ma vi perde un tempo prezioso; con che lascia tempo agli altri suoi nemici di ben prepararsi alla difesa. Cedendo infine agl' inviti che con tutto l' ardore gli facevano i ghibellini toscani, si prepara alla continuazione del viaggio, e si porta a Genova coll' avanzo delle sue schiere già menomate da una mortale epidemia, in cui lasciò la vita l' istessa Imperatrice. Colà riceve dai Pisani una nobile ambasceria con altri sessantamila fiorini d'oro, ed un magnifico padiglione di panni nobilissimi, guarnito tutto d'oro e di gemme, e di una tale ampiezza da formare la sorpresa di tutti i riguardanti (80).

Dopo alcun tempo giungendo finalmente in Pisa, ove era già disposto a fare la sua residenza e la capitale dell' impero e dell' Italia, difficile è a dirsi la gioja che destò in seno di tutta quanta la popolazione. L' incontro alla porta della città fattogli da tutto il Clero e dalle diverse magistrature, la ceremonia della consegna e restituzione delle chiavi, gli archi trionfali e i preziosi paramenti che abbellivano le strade, la di lui gita al tempio sotto un gran baldacchino di broccato portato dai primi signori, nei cui brandelloni eranvi di ricamo inquartate le armi imperiali e quelle della repubblica, resero la pompa del di lui accoglimento oltremodo sontuosa e brillante. Molti distinti personaggi o tratti dalla speranza, o dalla curiosità, o dal desiderio di fargli la corte, come il vescovo di Arezzo, Uguccione della Faggiola, Federigo di Montefeltro, ne accrescevano lo splendore. Esso fermò la sua residenza in Pisa, e mentre attendeva un

(80) *Ferretti Vicentini Hist. rer. in Ital. gest. lib.* 5; *Georg. Stellae Annal. Genuens.*

rinforzo di gente dalla Germania, dichiarava solennemente nemici dell' impero i Fiorentini e i Lucchesi; e qualche molestia arrecava agli ultimi, togliendo loro alcune castella: intercedeva la liberazione di Guelfuccio de'Gherardeschi, di cui abbiamo discorso (81); e passava in rivista le truppe somministrate dai Pisani in numero di mille cavalieri, quattromila balestrieri, e seimila armati alla leggera, oltre le masnade di campagna.

Mosse quindi per Roma, sovvenuto dalla cassa del pubblico di altri quarantamila fiorini d'oro, e giunse a incoronarvisi ad onta degli ostacoli frapposti da Roberto re di Napoli. Colà seguìti gli sponsali tra una di lui figliuola e Pietro figlio di Federigo re di Sicilia, col quale erasi collegato, si ridusse a Tivoli, e di là per suggestione dei fuorusciti toscani rivolse contro la Toscana medesima le sue armi. Recati gravi danni alle città guelfe nemiche, battuto all'Incisa l'esercito dei Fiorentini, pervenne ad accamparsi intorno alla città stessa di Firenze. I Fiorentini, benchè rafforzati da tutte le città collegate, e muniti di un esercito più del doppio numeroso dell'imperiale, non osarono mai d'uscire a battaglia. Enrico allora, postone a sacco tutto il contado, chiuse la campagna con trasportarne a Pisa considerevole bottino.

Le nuove occupazioni dell' imperatore in Pisa si estesero sul processo e condanna di Roberto, siccome nemico pubblico ed usurpatore delle terre del romano impero; quindi volse tutti i suoi pensieri ad impadronirsi del regno di Napoli, dopo di che facile riputava la conquista del resto. Molte truppe egli chiamò dalla Germania, molte ne raccolse in Italia. I Pisani lo sovvenirono di

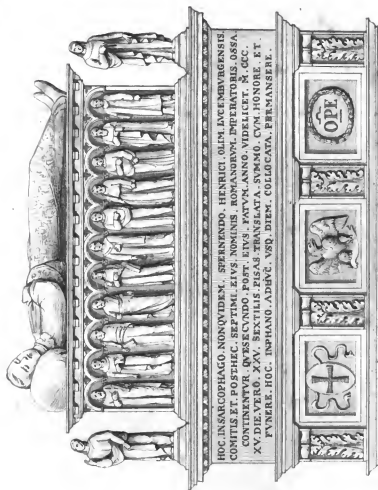
(81) Narrasi che i Pisani gli dettero la libertà col dono di una galera, onde procurarsi in altri paesi il modo di vivere, ma lungi sempre dalla patria.

nuove forze terrestri e navali. Una loro flotta, congiuntasi in Messina alla siciliana sotto gli ordini del re Federigo, aveva già occupato Reggio e tutta la parte marittima della Calabria, allorchè le giunse il tristo annunzio della morte dell'imperatore. Partito egli di Pisa con quattromila cinquecento cavalli e varj corpi d'infanteria, fu colto da malattia in Mont' Aperto, di dove ritiratosi in Buonconvento presso Siena vi finì di vivere, lasciando suo esecutore testamentario Can Grande della Scala, che trovavasi con lui. Andò voce in quel tempo, che un frate dell'ordine dei predicatori attossicato lo avesse nel dargli la sacra comunione; ma gli storici contemporanei sembrano convenire, che di morte naturale esso mancasse (82).

1313 *Agosto* 24

(82) La salma imperiale, giusta il volere dello stesso Arrigo spiegato negli ultimi istanti di sua vita, fu trasportata dall'esercito pisano ne' proprj stati, e depositata nella chiesa maggiore del castello di Suvereto, finchè ne fosse preparato un convenevol monumento in Pisa. Due anni appresso vi fu trasferita con sommo onore da più di tremila cittadini vestiti a lutto, e fu riposta nell'arca sepolcrale, di cui riportiamo la stampa come monumento inedito e da molti ricercato.

Questo deposito collocato dapprima nella tribuna dell'altar maggiore del Duomo, fu nel 1494 levato e posto nella cappella di san Ranieri, nel luogo appunto ove al presente si vede il quadro del Melani rappresentante la morte del detto santo. Di là rimosso nel 1727, fu collocato sopra la porta dello spogliatojo dei canonici con iscapito degli ornati marmorei che lo adornavano. Ed in fine nel 1830, in occasione dei molti restauri eseguiti nel Duomo, fu traslocato nel Campo-santo.

Narrasi, che in queste due ultime traslazioni venne fatto il riconoscimento delle ossa e delle insegne imperiali per via di pubblico istrumento; e che oltre alla corona, scettro e palla d'argento, vi si ritrovarono alcuni confusi avanzi

MONUMENTO DELL' IMPERATORE ENRICO VII.

Più di tutti dolenti mostraronsi di quella perdita i Pisani, che tutto da esso speravano, e che avean consunto fin qui due milioni di fiorini per sostenere i di lui progetti. Vedendosi ora questi esposti all'ira de'nemici, si dettero a cercar protezione da tutti i principi lor confidenti, offrendo la signoria della città a Federigo re di Sicilia, ad Amedeo conte di Savoja, ad Arrigo conte di Fiandra; ma inutilmente, perchè questi impegnati in disastrose guerre furono costretti a ricusarla. Ricorsero allora ad altro espediente, e fu di assoldare mille cavalieri fra Tedeschi e Fiamminghi, e darsi in braccio al famoso Uguccione della Faggiola luogotenente dell'imperatore in Genova. Quest'uomo ambizioso, intraprendente e profondo conoscitore dell'arte militare, posto nel caso di mostrare maggiormente i suoi talenti, cominciò dal considerare lo stato delle cose ed i rimedj opportuni. Vide, che a ritornar Pisa alla primiera opulenza altro non voleavi che lo spoglio di Lucca, sede del più attivo commercio. Se lo propose, e non tardò a batterne la campagna con attacchi rapidi e inaspettati. Accorrevano i Fiorentini al soccorso, ma esso con nuova tattica li deludeva or cedendo, or piombando loro addosso inaspettato, ora allettandoli a seguirlo lontano dal territorio lucchese, mentre poi con marcie rapidissime vi ritornava a depredare, incendere ed attaccare i convogli dei somieri con cui i Lucchesi spacciavano oltramonte le loro merci. Questi ora pentivansi di aver poco prima insultato alla proposta di pace dei Pisani;

1314 e già disposti a cercarla essi stessi, l'addomanda-

dell' imperial manto tessuto in oro, sparso di piccole aquile e leoni rappresentanti le divise delle due fazioni guelfa e ghibellina, oggetti tutti che religiosamente vi si riposero, e tuttora vi si conservano.

vano e l'ottenevano a condizioni diverse. I patti furono di restituire a Pisa le molte castella usurpatele fino dai tempi del conte Ugolino, e di richiamare gli usciti col tornarli al possesso degli antichi loro averi ed onori.

L'esecuzione di quest'ultimo patto resasi quasi che impossibile, perchè girati in cento modi i beni degli esuli ad altri padroni, i ghibellini frustrati nella cosa che più stava loro a cuore, pensarono di venirne a capo col fare che Uguccione s'insignorisse di Lucca. Infatti concertato il momento sorsero a tumulto, mentre Uguccione con undicimila e più soldati improvviso appariva dinanzi a Lucca. I guelfi irritati traevano a furia ad attaccare i malcontenti interni; e già questi circondati e serrati trovavansi in gran periglio, quando Uguccione abbattuta una porta e spintosi a galoppo per la città giunse a cambiarne la sorte. Fugato il capitano del re Roberto col suo presidio, impossessatosi dei forti e dell'armerie, divenuto il padrone di tutta la terra, ne ordinò il saccheggio, che continuò per otto giorni nel modo il più efferato. Le casse pubbliche e le private, i palagi de' ricchi, tranne quelli dei ghibellini, le case, i fondachi furono tutti spogliati; nè si rispettò davvantaggio il tesoro pontificio ascendente a un milione di fiorini d'oro, depositato pochi anni innanzi nella Basilica di san Frediano per ordine del papa Clemente V.

Acchetate le cose e dato sesto al governo, tornavano i Pisani in trionfo con immenso bottino, lasciando Uguccione suo figlio Francesco signore della città con buona guardia. Non posavano però lungamente, chè l' instancabile capitano si scagliava con essi a fronte dei ghiacci dell'inverno ora sui Pistojesi, ora sui Samminiatesi, ed ora sui Volterrani. I Fiorentini, atterriti da tutte queste operazioni, si davano ogni pensiero d'ingrossare le loro

forze, assoldavano truppe da ogni parte, ed ottenevano soccorsi da tutte le città collegate, non meno che dal re di Napoli, cui interessava deprimere l'aumentata potenza del ghibellino Uguccione. Questi dal canto suo riuniti tutti i ghibellini toscani sotto le bandiere pisane, e composta un' armata di trentamila fanti e tremila cavalieri, si volse all' espugnazione del Galleno, e quindi all'assedio di Montecatini. Muoveva frattanto l'esercito fiorentino forte di sessantamila uomini capitanati da Filippo e Pietro germani del re Roberto, ed accampavasi di fronte al campo nemico sulla sponda opposta della Nievole. Ma l'inazione dei ghibellini per varj giorni, ad onta che intercetta avessero la via delle vettovaglie, dava a credere ai principi napoletani di avere in essi risvegliato il terrore colla superiorità delle proprie forze, e di poterli in breve rimuovere da quell'assedio. Ma questo era nelle viste d'Uguccione, di cogliere cioè vantaggio dalla soverchia confidenza dei nemici, e indurli a battaglia in sito più confacente al suo fine. Un giorno infatti, abbruciati gli alloggiamenti, si allontanò per qualche tratto dal luogo primitivo coll'armata divisa in quattro schiere, una delle quali sotto i suoi ordini, e tre sotto il comando di altrettanti capitani, che furono Francesco e Neri suoi figli, ed il famoso Castruccio Intelminelli, uno dei tanti fuorusciti lucchesi ritornati per esso alla patria. Appena i collegati si accorsero di questa ritirata, che allegri e senz' ordine si posero ad inseguirlo; ma giunti a quel punto a cui volevali Uguccione, la scena ebbe a cangiar d'aspetto, perchè sorpresa la vanguardia dalla prima schiera ghibellina, ne andò ben tosto in rotta. Quindi facendo impeto Uguccione con tutte le sue forze sul nerbo dell'esercito nemico, lo battè in guisa che giunse a ri-

1315

portare una delle vittorie più segnalate e più memorabili di quei tempi. La preda fu immensa, stante la mollezza e il lusso dei Fiorentini anche tra le armi. Notabilissimo il numero degli estinti in battaglia, e nei pantani della Gusciana; ristretto quello dei prigionieri, perchè Uguccione proclamato aveva di non risparmiare la vita ad alcuno. Tra le persone di gran conto morirono dalla parte guelfa Pietro fratello del re Roberto, e Carlo suo nipote figlio di Filippo; e dalla parte ghibellina Francesco figlio d'Uguccione (83). Castruccio, che colle sue mirabili prove molto contribuì al buon esito della giornata, restovvi gravemente ferito. Si trovò in questa battaglia anche il conte Ranieri Della Gherardesca, del quale si narra, che fra gli orrori della pugna trovato il cadavere del giovinetto Carlo d'Angiò, compiacquesi di crudelmente calpestarlo, e farsi su di esso a vista di tutti crear cavaliere secondo i riti di quel tempo. Pensò in tal guisa di vendicarsi della barbarie del re Carlo I, per di cui comando fu troncata la testa a Gherardo suo padre, compagno dello sventurato re Corradino.

In seguito di fatti così luminosi tenevasi Uguccione come uomo maraviglioso in guerra, e come tale erasi meritata la riconoscenza dei Pisani; ma divenuto estremamente orgoglioso, se ne attirò ben presto l'odio per la maniera tiraunica con che si dette a governarli. Infatti, all'oggetto di guadagnar proseliti per formarsi in Italia un gran principato, non solo imponeva nuovi aggravj, ma osava ancora d'imprigionare o spargere il sangue dei più rispettabili cittadini, se a lui mostravansi contrarj. Banduccio e Pietro Bonconti, uomini di gran credito in Pisa, sotto vani pretesti furono decapitati. Stanchi in

(83) Fu sepolto in uno dei cassoni del Campo santo di Pisa.

1316 ultimo i Pisani, si determinarono a scuoterne il giogo, e approfittarono del momento in cui Uguccione grosso di gente portavasi in Lucca a sollecitar la morte del famoso Castruccio, già fatto incarcerare per ombra di potenza. Coscetto da Colle popolano arditissimo, e il conte Gaddo de' Gherardeschi furono i primi a muoversi e a dar coraggio agli altri, affine di liberare la patria dall'oppressione. In breve la commozione fu generale; le masnade stesse pretoriali si arresero al grido del popolo tumultuante; le case d'Uguccione furono saccheggiate, la di lui famiglia sacrificata alla pubblica vendetta. Al primo avviso di tale sommossa voltò briglia Uguccione e corse a Pisa, ma non potette entrarvi, chè le porte eran chiuse e ben custodite. Pensò allora di volgersi di nuovo verso Lucca, per conservare almeno quella città dominata dal suo figlio Neri, ed anche in questo si trovò deluso. I Lucchesi, appena informati della rivolta dei Pisani, eran corsi in folla alla carcere di Castruccio, gli avean rotti i ceppi, ed aveanlo eletto a loro signore. Laonde Uguccione, sgomentato dalla rivoluzione subitanea di quei due popoli, lasciò l'impresa; e in compagnia del figlio Neri, che Castruccio gli rimandò sano e salvo, se ne passò a Verona alla corte di Cane della Scala.

Dovendo i due sopraccennati conti della Gherardesca figurare nel seguito della storia, crediamo opportuno di qui accennare la loro provenienza ed il grado di parentela col disgraziato Ugolino. Senza però investigare l'origine antichissima di tale famiglia, risaliremo soltanto all'epoca che sembraci necessaria a maggiore schiarimento delle cose attuali. Dalla divisione dei beni di un conte Ugolino I, seguita fra i suoi tre figli Tedice, Ugo e Tancredi, ebbero cominciamento le tre linee dei conti di

Donoratico, di Campiglia e di Castagneto, nomi provenienti dalle terre toccate ad essi respettivamente in sorte. Quel *Tedice*, primo conte di Donoratico, e primo Potestà di Pisa, ebbe per figli *Gherardo*, compagno della disavventura del re Corradino di Svevia, *Bonifazio*, e *Guelfo*. Da Guelfo nacque il ben noto Ugolino II, di cui abbiam narrata la tragica fine. Da Gherardo ne vennero *Bonifazio* e *Ranieri*. Bonifazio, che negli antichi documenti suole appellarsi *il vecchio*, fu quell'uomo insigne fatto prigioniere dai Genovesi, e quindi riscattato poco avanti la fatale giornata della Meloria (84).

Figliuolo di Bonifazio fu il conte *Gherardo*, di cui ora parliamo. La ricchezza della famiglia, la sua moderazione e saviezza, la memoria di un padre benefico, ed i servigj resi ultimamente alla patria, lo fecero accettissimo ai di lui concittadini, di maniera che egli coll'unanime consenso di tutti gli ordini fu eletto ed acclamato signore di Pisa.

Saggj furono i di lui provvedimenti per ridurre le cose agli usi antichi, e procurare la pubblica quiete. Costituì potestà e luogotenente il conte Ranieri suo zio paterno; riformò gli abusi, ricompose la milizia, restituì il vigore alle magistrature; e lontano dall'usare un potere arbitrario, fu geloso custode delle leggi. Conosciuto altresì il bisogno di una pace generale, onde rivolgere i suoi tranquillamente alle ricche cose del mare, ebbe il senno di promuoverla, ed ottenerla in prima da Roberto re di Napoli a condizioni favorevolissime. Di

(84) La di lui memoria è stata sempre cara ai Pisani pei molti fondi lasciati alla *Pia Casa* della *Misericordia*. Morì nel 1313, e fu sepolto nella chiesa di san Francesco di Pisa.

fronte ad un trattato di reciproca navigazione e commercio con estesa facoltà di mercanteggiare ai Napoletani in Pisa, ed ai Pisani in tutto il regno di Napoli; stava solo il divieto ai Pisani dell'estrazione del grano dalla Sicilia, e dell' introduzione in essa di piastre di ferro, elmi, loriche od altre armi, finchè durata fosse la guerra fra Roberto di Napoli e Federigo di Si-

1317 cilia. A questo tenne dietro la pace con Firenze e con tutte le altre città guelfe della Toscana, nelle cui trattative i Fiorentini, accortamente adoperatisi coi Pisani, l'esenzione ottennero dalle loro gabelle.

Erano in tal guisa le cose ricomposte alla quiete, quando Uguccione coll' ajuto degli Scaligeri e dei Malaspina tornò a conturbarle, col tentare la ricuperazione delle due perdute città di Pisa e Lucca. Non valsero però segrete intelligenze con alcuna delle più illustri famiglie pisane per rovesciare il governo; chè le insidie furono scoperte, ed i Lanfranchi complici del tradimento parte esiliati e parte uccisi da Coscetto da Colle fattosi vendicatore del Gherardesca. Fu quindi Uguccione cacciato dalla Lunigiana, ov' era improvvisamente comparso, e le di lui genti disperse dalle forze unite dei due nuovi signori di Pisa e di Lucca.

Questi in seguito si unirono anche più strettamente con vincoli di parentela. Bonifazio figlio di Gherardo contrasse matrimonio con Sancia figlia di Castruccio. Ma poco andò che, dietro l'artificioso procedere di costui, preso il Gherardesca da ragionevoli sospetti, usò ogni diligenza per conoscerne le direzioni e togliergli gli aderenti. Mentre però in varie guise pensava egli

1320 al ben essere dello Stato, rimasero tronche per la di lui morte, da taluni attribuita a venefizio, le più belle speranze dei Pisani, che già lo riguardavano

qual padre benefico per l'ottime sue prerogative. Universalmente compianto, fu riposto il cadavere insieme con le ossa di Bonifazio di lui padre nel grandioso deposito esistente un tempo nella chiesa di san Francesco di Pisa, ed ora nel celebre Campo-santo urbano.

La riconoscenza verso la famiglia Gherardesca mosse i Pisani a sostituire nel governo il conte Ranieri, zio paterno del perduto signore. Dissimulatore e crudele, egli si rese molesto, quanto l'altro erasi fatto aggradevole. Tenendosi al di sopra della legge, esercitò un potere tirannicamente arbitrario. Variò lo stato delle cose, si collegò strettamente con Castruccio, introdusse nuove milizie, depose gli amici di Gherardo, ed esaltò alle prime cariche quelli che tali non erano. Così risorsero le acerbità degli odj e le discordie domestiche; così tornarono ad insolentire le fazioni. Guido da Caprona, cittadino illustre e di specchiate qualità, fu barbaramente ucciso da certo Corbino Lanfranchi. La moltitudine irritata si vendicò sull'uccisore. Se ne sdegnò il conte Ranieri, e con la forza delle masnade fece uccidere tre de' principali del popolo. Ciò fu motivo di una concitazione più veemente nel giorno appresso, di guisa che per sedarla fu giocoforza al Gherardesca di condannare quindici dei suoi partigiani, di cui la plebe infuriata arse perfino le case.

Nè qui cessavano i travagli. Coscetto da Colle, amico già del conte Gherardo e della libertà della sua patria, stava frattanto alla testa dei malcontenti espulsi. Erasi posto in agguato in una piccola casa nelle vicinanze della città, onde effettuare una trama ordita contro la vita del dominante. Tradito da un suo congiunto, fu preso e condotto a Pisa, e come reo d'alto tradimento crudelmente strascinato per le pubbliche vie, poi tagliato a

pezzi e gettato nell'Arno. Spettacolo sì fiero, eseguito all'appressare dei soccorsi di Castruccio, intimorì gli animi in guisa, che agevolmente piegaronsi a proclamar di nuovo il Conte a difensore e signore del popolo pisano. Costui, rassicurato, insolentì viemaggiormente, e si alienò non pochi ancora del suo partito. Una congiura fu nuovamente ordita, di cui si fece capo lo stesso Castruccio, perchè non molto delicato nella scelta delle misure che servir poteano a sodisfare la sua ambizione. Vi furono attirati un Lanfranchi e quattro comandanti dei mercenari tedeschi; ma il Gherardesca fu così fortunato, da scuoprire e sventare in tempo la nuova trama in seguito a parecchi arresti e copiose largizioni al popolo. Il Lanfranchi, destinato a sorprenderlo, fu condannato al patibolo; i quattro contestabili tedeschi cacciati con infamia; i Roncioni, taluni dei Gualandi, de' Sismondi, degli Upezzinghi multati con gravose ammende, e sopra Castruccio fu decretata una taglia di diecimila fiorini d'oro.

1322

Intanto che in Pisa succedevano l'esposte cose, la Sardegna veniva attaccata da un potente monarca, Jacopo II re d'Aragona, a istigazione di alcuni feudatarj di quell'isola. Ugo Bassi de' Visconti, uno de' regoli dopo i soccorsi richiesti ed ottenuti dalla repubblica, fu il primo a tradirla e a fare man bassa sopra i soldati e mercanti pisani dei suoi dominj. L'armata aragonese, comandata dall'Infante Don Alfonso, aveva contemporaneamente intrapreso l'assedio di Cagliari e di Villa Iglèsias. Provaronsi i Pisani a soccorrerle con trentacinque galere, ma vennero ributtati. Le guarnigioni però si difesero ostinatamente pel corso di otto mesi, in capo ai quali il presidio di Villa Iglèsias, mancante affatto di viveri, dovè capitolare, ma cogli

1324

onori di guerra e colla facoltà di portarsi alla difesa di Cagliari. Sembra che a tutto condiscendesse l'Infante, per togliersi in fine da quei terreni paludosi ov' erasi accampato, e dove una fiera epidemia menomato gli avea l' esercito per oltre diecimila uomini.

Scioglieva frattanto dal porto-pisano una flotta di cinquantadue vascelli, aventi a bordo settecento cavalli e gran numero d'arcieri, sotto la direzione di un Manfredi della Gherardesca figlio del conte Ranieri. Si presentava al capo di Carbonara in vista di Cagliari, vi eseguiva lo sbarco, e s' incontrava cogli Aragonesi verso Luco-Cisterna. Colà le due armate venivano alle mani, ed in guisa così terribile, che al primo incontro i Pisani rovesciavano la prima linea degli avversarj. Accorreva l'Infante al bisogno con tutto il resto dell'armata, e con forze di gran lunga superiori; ma sulle prime anch' esso con isvantaggio, perchè l' ardito Manfredi strappavagli dinanzi l' insegna reale, lo scavalcava, e già lo faceva prigioniero, se un' ala de' suoi, sopraffatta dal numero, non cedeva appunto nell' istante per esso il più intempestivo. Il cedere diventò fuga; e la rotta da un lato si estese in un subito a tutta la linea. Il valoroso Manfredi tentò lungamente invano di riordinare i fuggenti: infine egli stesso coperto di ferite dovè salvarsi con cinquecento soldati entro Cagliari, ove morì poco dopo un nuovo combattimento e nuove micidiali ferite.

1325

Morto in questo anche il conte Ranieri di lui padre, lo che non potè certamente spiacere ai Pisani cotanto malmenati, non è maraviglia se Tommaso, Gherardo e Bernabò altri di lui figli, vedendo insultata la sua memoria, si ritraessero dalla patria (85). Frattanto i Pisani

(85) Come se il governo del conte Ranieri fosse stato il più felice e tranquillo, fu rinvenuta una iscrizione in gran

di Cagliari, perduta ogni speranza di soccorso, di consenso della loro repubblica domandarono all'Infante di capitolare; ed ei, che avea già perduti quindici mila uomini, accordò agli assediati onoratissime condizioni. Castro di Cagliari dovea rimanere alla repubblica pisana a titolo di feudo dipendente dal re, e così le proprietà dei particolari nell' isola. Conchiusa la pace, l' Infante fece innalzare un castello all' ingresso del porto di Cagliari, che intitolò Bonaria o Aragonetta, ad effetto che nulla potesse giugnere inosservato in Castro. Gli Aragonesi in seguito abusarono di sì vantaggiósa posizione, impossessandosi di varj legni mercantili pisani; onde la repubblica fu forzata a ricominciare la guerra. Spogliati in Pisa d' ogni loro avere i negozianti catalani, equipaggiata una flotta di trentatrè vascelli, ed affidata a Gasparo Doria ghibellino genovese rifugiato a Savona, fu ritentata la sorte; ma invano, chè questa volta ancora le fu contraria. Allora inviati oratori nella Catalogna, dovè la repubblica per nuova riconciliazione abbandonare anche l'ultimo possedimento di Castro in Sardegna, e solo ottenere privilegi di navigazione e commercio sulla medesima (86).

1326

Grande fu certamente il danno risentito dai Pisani

lastra di marmo riguardante il medesimo, e riportata nelle miscellanee del ch. Prop. Gori. Dicesi, che dalla chiesa in cui era collocata, senza conoscersi il motivo, fu riposta in un sotterraneo di un vecchio palazzo di Pisa, che fu poi del duca Alessandro de' Medici, quindi de' Pesciolini, de' Finocchietti, ed ora de' Pieracchi. Colà trovata nel 1688, fu trasferita in Firenze dalla famiglia Gherardesca, e collocata nel suo particolare museo.

(86) Trattato di pace esistente nell'Archivio delle Riform. di Firenze.

per la perdita della Sardegna; ma non può dirsi, come taluno asserisce, che da ciò nascesse il vero principio della loro decadenza irreparabile. Questa invece derivata era dalla fatale battaglia della Meloria, ove perduta i Pisani la massima parte delle loro forze marittime, ebbero anche a perdere in gran parte il loro traffico, i loro possedimenti su le coste orientali, la Corsica, ed in seguito la stessa Sardegna.

Pure in mezzo a tante sciagure non si ristava in Pisa dal lusso eccessivo predominante allora nell'Italia, dimodochè per raffrenarlo fu forza ricorrere a leggi sontuarie. I capi della repubblica pisana nell'entrare in ufficio dovevano giurare « *di non soffrir mai* (sotto pena di perdere duecento lire d'oro del loro salario) *che alcuna donna pisana porti corona e ghirlanda d'oro e d' argento, o di perle, nè alcun finimento di perle sopra le vesti, eccettuato che nelle anella; nè alcuno infimbriamento oltrepassante il peso di una libbra e mezzo, o sia argento puro, o sia dorato; nè permettere che donna alcuna strascichi per la città la sua tunica per terra oltre di un braccio e mezzo*.

Ma, oltre alle accennate, ben altre sventure si apprestavano ai Pisani. Lodovico di Baviera, calato in Italia per sanzionare i suoi diritti all'impero, ad onta del re Roberto e del papa Giovanni XXII, credeva trovare i Pisani pienamente disposti al suo volere, come stati sempre attaccati alla causa imperiale. Questi però, temendo la collera del pontefice e del re Roberto, coi quali eransi di fresco rappacificati, e prevedendo la perdita del loro commercio con Napoli e colla Provenza, statuirono di restarsi neutrali, ed offrire invece all' imperatore il prezzo di sessanta mila

1327

fiorini d'oro. L'offerta non solo fu ricusata, ma di più arrestati vennero gli stessi ambasciatori a istigazione di Castruccio; e ciò in violazione del dritto delle genti, e in onta di Guido de' Tarlati vescovo di Arezzo, che impegnata avea la sua fede per la loro sicurezza. Quindi i Pisani si videro ben presto circondati dalle truppe del Bavaro da una parte, e da quelle di Castruccio dall' altra; le prime accampate alla sinistra dell'Arno, in guisa da comunicare fra loro per mezzo di due ponti di barche formati alle estremità dei due campi. Quasi nello stesso tempo, approfittando dell'inclinazione del popolo alla parte ghibellina, con forti distaccamenti di cavalleria si sottomettevano varie castella, Porto-pisano e Livorno (87). Tentava in seguito l'imperatore di rovinar le mura della città per mine; ma qui con sforzi inutili, chè i minatori venivano affogati ne' sotterranei: si provava per furia di macchine; e le mura resistevano al cozzar de' montoni. Solo dopo un mese, quando esso incominciava a scoraggiarsi, il governo pisano fu forzato a domandare la pace dalle grida della plebaglia ammutinata, stante gl' intrighi di alcuni cittadini corrotti dalle promesse di Castruccio. E può dirsi che i patti fossero onorevoli, perchè fissata la contribuzione pagabile da Pisa, siccome da tutte le città imperiali, in fiorini sessantamila offerti da principio, si volle promessa da Lodovico di non fare verun cambiamento nel governo, nè accordare l'ingresso in città a Castruccio, nè agli altri

(87) È da notarsi che il Porto-pisano, già tante volte diroccato e ricostruito, andavasi ora notabilmente interrando; e però, deviandosi il commercio, diminuiva per conseguenza la popolazione; ed a misura che questa mancava, si accresceva nel vicino Livorno.

esiliati. Vero è però che nulla fu osservato di tutto questo, perchè dopo l'entrata di Lodovico in Pisa, vi fu non solo ammesso ed eletto Castruccio a vicario, ma aperto l'ingresso ai fuorusciti, e di più aumentata la contribuzione di altri centomila fiorini d'oro.

Dopo tali aggravanti disposizioni si portò Lodovico a Roma, accompagnato da Castruccio con molto sfarzo e buon seguito d'armati; ove deposto il papa legittimo, s'incoronò per mano del nuovo eletto nella persona di Pietro di Corvara dell' Ordine de' Minori, che assunse il nome di Niccolò V. In questo tempo i Fiorentini, per una trama ordita con alcuni fuorusciti pistoiesi, s' impadronivano di Pistoja, cacciandone i figliuoli di Castruccio medesimo col presidio. Non appena avvertito della perdita di Pistoja, partiva Castruccio alla volta della Toscana con tutta la sua gente. Giunto a Pisa, ne prendeva la signoria senz'alcun riguardo a Cesare, traeva a sè tutte l'entrate, e riconquistava Pistoja. Ma poco dopo infermando, cessava di vivere in Lucca sul più bel fiore di sue fortune.

1328

Era Castruccio un uomo del più gran genio, di grande e svelta statura, di aggradevole aspetto, ma sparuto e quasi bianco. L'animo suo energico non permettendogli di abbracciare lo stato ecclesiastico, cui veniva destinato, egli abbracciò invece la carriera delle armi, nella quale in pochi anni fece i più rapidi e sorprendenti progressi. Degno di stare a paro con Scipione l'Affricano, e con Filippo il Macedone, avverte il celebre Segretario fiorentino, che sarebbe facilmente riuscito maggiore di amendue, se invece di Lucca avesse avuto per patria Roma o la Macedonia.

La morte di Castruccio sollevò dall'angoscia varj popoli della Toscana, che celebrarono feste per sì lieto

avvenimento. Ma i Pisani non poterono goderne, giacchè fra essi ritornato il Bavaro, e scacciati i figli di Castruccio medesimo, divennero nuovamente sua preda, ed aggravati furono delle più eccedenti contribuzioni. Non molto dopo ridottosi in Pisa anche l'antipapa Niccolò V con sette cardinali da lui creati in Roma, si volle nuovamente procedere alla nuova deposizione del legittimo pontefice; ed ecco la città avviluppata nelle miserie di un tirannico governo, e nel doloroso affanno di un interdetto. Se non che peggiorando gli affari del detto imperatore in Italia, per cui fu obbligato a ritornarsene in Germania, Pisa allora potè alleviare i suoi mali, scuotendo il giogo della guarnigione tedesca e del suo vicario Tarlatino da Pietramala, uno dei signori d'Arezzo.

Ammirabili furono le provvidenze prese in questa occasione dal conte Bonifazio Novello della Gherardesca per introdurre in città le milizie tedesche ribellate al Bavaro sotto il comando di Marco Visconti, e per discacciarne il vicario imperiale coi suoi soldati, e ristabilire il governo indipendente della repubblica. La gloria di sì felice impresa guadagnò talmente a Bonifazio l'estimazione de' grandi ed il favore del popolo, che subito fu acclamato signore di Pisa; e in tal guisa la famiglia de'Gherardeschi fu reintegrata nell'onore del principato pisano.

1329

Vigilante, moderato e savio nel comando, potè in breve Bonifazio ricomporre alla quiete le cose interne, com' anche utilmente maneggiarsi per gli affari esterni. Per lui infatti vennero i Pisani a concordia cogli altri popoli della Toscana, col re Roberto di Napoli, e col pontefice Giovanni; in conseguenza di che cessate affatto le ostilità, recuperarono varj castelli, e liberati furono dall' interdetto. Vero è però che inviar doverono

in Avignone l'antipapa Niccolò V; lo che seguì dopo la sua ritrattazione, e dopo la certezza di un favorevole accoglimento per parte del legittimo pastore. Oltre a ciò convennero i Pisani di non più ingerirsi nelle cose di Lucca, benchè ne avessero un certo tal quale diritto per la ragione che ne adduciamo. Marco Visconti, non credendosi del tutto sicuro in mezzo ai Tedeschi che lo avevano creato loro capo, erasi trasferito a Firenze per trattare della vendita di Lucca. In quel frattempo i suoi luogotenenti aprirono un eguale trattato co' Pisani, i quali temendo d' essere prevenuti dai Fiorentini in sì notabile acquisto, strinsero il contratto pel prezzo di sessanta mila fiorini; ma questo non ebbe mai il suo effetto, perchè di troppo corsero i Pisani nell'anticipare una parte delle somme senza ostaggi.

L'esito felice di questi trattati e i generosi doni del pontefice furon di gioja per la città e di gloria pel Gherardesca, il quale venne in molta reputazione non tanto presso i suoi, che presso i principi d'Italia (88). Le somme cure in appresso impiegate nel sostenere vigorosamente la guerra contro la repubblica di Siena, e nel sopire quindi onorevolmente ogni contesa, gli accrebber fama e invidia al tempo stesso. Non pochi ghibellini, mal soffrendo la sua maggioranza, cominciarono ad eccitare nuove turbolenze, e a spargere i semi

(88) Venti magnifici vestimenti e diplomi s' inviarono dal Pontefice per decorare altrettanti cittadini pisani; e al conte Fazio, oltre il castello e la corte di Pareta, fu concesso il priorato di san Martino in Kinsica, ove erano uno spedale con orti e case. In virtù di questa donazione nacque il pensiero al detto Conte di fondarvi un monastero per quaranta monache, ed una più ampla chiesa, com' è l' attuale, per cui lasciò i fondi opportuni.

1335 di una guerra civile. Fu ordita una congiura, capi della quale furono i Gualandi, i Lanfranchi, i Gaetani, gli Upezzinghi ed i Sismondi, di concerto con Mastino della Scala signor di Verona, allora padrone di Lucca, a cui era promessa la signoria di Pisa. Si cercarono motivi per mettere il popolo in disordine, ed eccitarlo alla rivolta. Una disputa scoppiata nel Consiglio, onde supplantare il cancelliere degli offizj Michel Lante da Vico, ministro del Gherardesca, somministrò motivo a Benedetto Maccaroni, della famiglia Gualandi, di chiamare il suo partito alle armi. Già rotte le carceri, invasa la cancelleria, arsi i libri de'crediti dello Stato e quelli de'Malefizj, era la città per esser data in mano alle truppe di Mastino; quando il conte Fazio, con piena confidenza nella sua virtù e nel carattere generoso della nazione, presentatosi al popolo, si dette a smascherare il tradimento, e ad offrire la vita purchè la patria fosse salva. Moltissimi cittadini unironsi allora al suo partito, che era alle mani co' nobili sulla piazza di san Sisto; e questi, pericolando, si videro costretti a ritirarsi in ordinanza verso la porta del lido o delle piagge, onde aspettare il rinforzo da Lucca, barricando il vicin ponte alla Spina. In tale frangente suonavasi a martello la campana degli Anziani, pubblicavasi per la città l'imminente arrivo dei Lucchesi, ed accorrevasi da ogni parte al barricato ponte, ove, dopo una zuffa crudelissima, si toglieva ogni ostacolo, e si cacciavano i rivoltosi dalla città.

Nel giorno appresso adunatosi il Consiglio per volere dello stesso Conte, si fece questi a dichiarare cessata la sua autorità; ma ciò inutilmente, chè le più vive e appassionate acclamazioni e la piena uniformità de'suffragi non lo permisero; mentre anzi gli si accrebbero, per

maggiore sicurezza e onorificenza, di mille cinquecento soldati forestieri le masnade destinate per la di lui difesa. Volle esso allora risolutamente che si abbandonassero le crudeli pratiche, alle quali, secondo l'uso di quei tempi, conducevano le private vendette e l'abuso della potenza, porgendo un grande esempio di moderazione col richiamo in seno della patria di tutti i compromessi, e col diritto della libera ammissione a tutti gli uffizj della repubblica. Ricondotta così la quiete interna, si aumentò l'affezione dei cittadini pel Conte, e si statuì d'erigere un grandioso monumento, che in segno di gratitudine e d'onore tramandasse ai posteri la memoria del fatto. Fu questo la bellissima torre

1336 detta la *Vittoriosa*, eretta sulle rovine dell'antica chiesa di san Barnaba alla scarpa del ponte della Spina, e demolita in seguito ai tempi di Cosimo I de' Medici « per inconsiderato consiglio (dice il Tronci) « d'un architetto, che avea più del maligno che del « pratico » (89).

Siamo ora ad accennare due gravi calamità, che afflissero Pisa sotto il regime del prelodato Conte avanti il fatto poc'anzi riferito, la prima delle quali si estese a tutta la Toscana, l'altra alla sola città di Pisa. Per una pioggia impetuosa di quindici giorni continui crebbe l'Arno in tanta abbondanza d'acqua, che rompendo e soverchiando le sponde, produsse una delle più forti inondazioni, di cui s'abbia memoria. I piani tutti sommersi dal Casentino al mare; le colline e le montagne spogliate del loro terreno; villaggi affatto distrutti, fu-

(89) Resta tuttora l'imbasamento antico della torre di figura rotonda, sopra cui vedesi una moderna fabbrichetta ottangolare ad uso di conserva per le acque potabili.

rono per non breve tempo di tristissimo spettacolo agli atterriti Toscani. Pisa, situata in più basso luogo, non si sottrasse a più grande infortunio, che per la nuova strada che le acque si aprirono al di sotto della città, rovesciandosi per metà nell'*Arnaccio*, e per l'altra nel letto del *Serchio* (90). La successiva sciagura di Pisa fu cagionata da una furiosa tempesta di venti e piogge, accompagnati da spessi e focosi lampi, la quale aprendo da tre lati l'altissima torre de'Visconti situata presso la chiesa di san Felice, oggidì Archivio dell'Opera del Duomo, e cadendo con strepito spaventevole sopra gli attigui portici della piazza *Suoria*, recò la morte a più di cinquanta persone ivi raccolte, e la desolazione in seno di numerose famiglie (91).

Il conte Fazio, siccome avvertimmo, intento sempre a beneficare la sua patria, andavasi ora occupando nell'ampliare la piazza degli Anziani, e nel rendere più ragguardevole la città restaurando il pubblico Ginnasio, pel quale si accrebbe tanta celebrità al nome pisano. In fatti i felicissimi ingegni, di cui è andato e va tuttora gloriosamente superbo, parlano ben chiaro alle nazioni ed ai secoli. Ricercati e invitati uomini famosi in ogni maniera di utili discipline, fra cui il famoso *Bartolo* e l'*Arsendi* giureconsulti, fu tale l'affluenza degli studenti concorsi da ogni parte di Europa, che abbisognò dividerli secondo le loro nazioni e lingue, in Alemanni, Spagnuoli, Portoghesi, Fiammin-

1339

(90) **Narra il Tronci, che l'acqua in città arrivò a tale altezza da cuoprire la mensa dell'altare nella chiesa di san Sebastiano.**

(91) **Era appellata *Suoria* la piazza ove facevasi mercato d'immondi animali.**

ghi, Siciliani, Piemontesi, Napoletani, Veneti, Lombardi, Romani, Liguri, Toscani, Sardi e Baleari. In seguito Clemente VI diede la sua approvazione a questo sì utile stabilimento, privilegiato del sacro deposito delle Pandette destinate a illuminare tutti i popoli dell' Europa (92).

Nè qui ristavansi le beneficenze del Conte. Prendendo un vivo interesse per qualunque oggetto capace a promuovere il pubblico bene, stabiliva co' Genovesi di mettere in corso dieci galere per parte a protezione del commercio; fondava spedali e case per gli orfani abbandonati; abbelliva e decorava la città di nuovi edifizj; destinava varj fondi pel mantenimento delle quattro sontuose fabbriche della Metropolitana; faceva ricostruire il ponte a mare; ordinava l' escavazione de' fossi intorno alla città dalla parte del borgo di san Marco; fortificava e adornava le mura verso la porta Legazia, oggi detta *a Mare*; e conoscendo a tempo la somma difficoltà di conservar la pace colla repubblica fiorentina, la quale vedevasi determinata all' acquisto di Lucca, si dava a rinforzare i castelli vicini, e costruiva altra rocca nell' importante castello di Vico.

*Dicembre* **1341**

Venuto a morte quest' uomo rarissimo nell' ancor fresca età di anni 43, profondo fu il duolo de' suoi compatriotti e di quasi tutti i popoli toscani, che ormai tenevanlo qual benefico pacificatore. Le spoglie mortali si collo-

(92) Tutto ciò resulta dagli Statuti accademici ec. Il ch. Cav. Dal Borgo, nella sua *Dissertazione sull' origine dell' Università pisana*, dimostra chiaramente, che prima ancora della restaurazione fatta dal conte Bonifazio, e del diploma di Clemente VI che fu dell' anno 1343, s' insegnarono le scienze in Pisa con pubblica autorità ed in pubbliche scuole.

carono senz'alcuna memoria, conforme alla sua prescrizione, nel deposito in cui giacevano Bonifazio il vecchio e Gherardo di lui padre. Virtuoso in tutta la sua vita, seguitò anche in morte ad amare il suo popolo, come amava la sua famiglia, traendosene luminosa riprova dalle ammirabili disposizioni testamentarie che in parte riferiamo. Splendido trattamento per l'ultima sua moglie Isabella, per la contessa Teodora di lui zia paterna, e per Agostina di lui sorella. Benefizj estesi a tutti gli altri di lui parenti, ed in particolar modo verso gli eredi del famoso conte Ugolino, e verso Gherardo e Bernabò figliuoli del conte Ranieri, già signore di Pisa. Perdono d'ogni ingiuria ai figliuoli di Castruccio suoi cognati, col rilascio di fiorini quattro mila e di un gran valsente di perle ed altre cose preziose. Gratificazioni magnifiche a tutti i suoi familiari. Quindi elargità copiose agli Agostiniani, Carmelitani, Domenicani, Minori conventuali di Pisa, ed altri monaci del distretto pisano, di Lucca, dell'Alvernia e di molti altri luoghi. Vastissime tenute alla chiesa metropolitana di Pisa. Generose elemosine ai poveri non solo di detta città e del contado, ma eziandio di Lucca, Pistoja, Garfagnana, Parma e Reggio. Disposizioni per rivestire i carcerati. Destinazione dell'ampia tenuta di Vicarello per i poveri vergognosi. Grandiosi possessi alla Pia Casa di Misericordia, che volle ancora istituirla erede nel caso che mancasse, conforme accadde non molto dopo, la di lui discendenza.

I Pisani, che tuttora proseguono a risentir copiosamente gli effetti di sì rara liberalità, lo hanno in seguito paragonato al magnifico Lorenzo de'Medici, per la somiglianza delle circostanze in cui essi esercitarono tanta virtù e valore, e che saran l'oggetto di grande e perpetua

ammirazione. Entrambi di un carattere dolce ed umano, seppero egualmente conciliarsi l'affezione universale. La gratitudine de' Fiorentini era impegnata per la fresca memoria di *Cosimo, pater patriae*, come quella de' Pisani per la ricordanza de' benefizj di *Gherardo* e di *Bonifazio* il vecchio. La repubblica di Firenze pacificata per mezzo di *Lorenzo* col re Ferdinando di Napoli; la repubblica di Pisa, col re Roberto e coi popoli toscani, per le cure di *Bonifazio*. Fu *Lorenzo* in altissima estimazione presso i forestieri; e il *Gherardesca* fu venerato come il pacificatore dell'Italia. La congiura de' *Pazzi* e de' *Salviati* ebbe lo stesso fine della congiura de' *Gualandi* e de' *Lanfranchi*. Il *Magnifico* fu amante di ogni utile disciplina, e protettore beneficentissimo di tutti gli uomini di lettere; e il *Gherardesca* ebbe la gloria di esser considerato il fondatore o restauratore dell'Università pisana. Ambedue sempre accesi del desiderio di abbellire le loro città; ambedue opulenti e liberali all'estremo; ambedue in età ancor fresca di quarantaquattro e di quarantatrè anni parvero involati alle loro nazioni, che ne compiansero la perdita con la più grande acerbità del dolore.

Tanta fu l'affezione de' Pisani alla memoria di sì grand'uomo, che in luogo di esso non dubitarono di eleggere nuovo signore di Pisa il conte Ranieri di lui figliuolo, benchè ancora fanciullo e nell'età di undici anni, che il padre lasciato aveva alla tutela del conte Tinuccio della Rocca.

Decaduti intanto estremamente gl'interessi di Mastino nell'alta Italia per la perdita di quasi tutti i suoi stati, nè potendo ora più mantener Lucca sotto il suo dominio, si decise a venderla a chi maggior prezzo glie ne offerisse. Entrato contemporaneamente in trattative coi

Fiorentini e co' Pisani, stretto infine dalla necessità e dal timore, si accordò coi primi, vendendo loro Lucca per soli fiorini centomila, mentre che dal contratto compariva per dugento cinquanta mila; e ciò per giustificare presso i Pisani la preferenza data agli emuli loro. Ma il ripiego non fu valevole ad acquietare questi ultimi, e tanto meno allorchè intesero dalla bocca del priore degli Anziani, che i Fiorentini di già vantavano con tale acquisto di porre steccati fino al piede delle loro mura, e poscia ridurli in servitù colle privazioni e colla fame. Dietro un consiglio generale, nel quale fu decisa la guerra, si dettero a riunire tutte le forze loro il più sollecitamente che poterono, s'impadronirono di alcune castella, e Lucca stessa assediarono avanti che occupata fosse dai compratori. Quindi, accomunate le ricchezze de' privati all'erario pubblico, si procacciarono alleanze, e collo sborso di cinquantamila fiorini d'oro rafforzati furono da Luchino Visconti, signore di Milano, di mille cavalieri sotto la condotta di Giovanni Visconti da Oleggio suo nipote. Altri soccorsi ebbero in seguito dai Gonzaga, dai Correggeschi e dai Carrara; altri ne riportarono per mezzo degli esiliati fiorentini refugiati in Pisa, dai conti Guidi, dagli Ubaldini, dagli Ordelaffi, e da tutti i ghibellini di Toscana e della Romagna. Dall' altra parte i Fiorentini, sbalorditi in principio da tale aggressione, si rivolsero anch'essi a spade straniere, onde raccogliere un' armata capace di attaccare i Pisani nello stato di Lucca. Quest'armata composta di tremila seicento cavalli ed oltre diecimila fanti, somministrati in gran parte dagli Scaligeri, dagli Estensi, dai Senesi, dai Perugini e dalle terre guelfe di Toscana e di Romagna, entrò finalmente in campagna comandata da Matteo di Pontecarali di Brescia, in al-

lora capitano della guardia. Passata sul territorio pisano, si dette a devastarlo fin presso la città, onde astriguere gli assedianti a decampar da Lucca; ma inutilmente, perocch' essi non mossero dalle loro trincere, disposte ed afforzate conforme ai precetti dell' arte militare. Il generale fiorentino s' inoltrò allora per Val-di-Nievole sul territorio lucchese, stante il bisogno in cui trovavansi gli assediati di nuovi difensori e vettovaglie; e a un dato segnale s' aprì di notte il passaggio sopra un punto che attaccò di concerto co' medesimi, facendo entrare in città il bramato soccorso e i commissarj de' due governi. Inorgoglito da tale successo, e pieno di fidanza nella maggiorità delle sue forze, sfidò poscia i nemici a battaglia, che fu subito accettata. Presso alla Ghiaja, in luogo appositamente appianato, seguì l'affronto delle due armate; la fiorentina divisa in due grandi corpi quadrati, la pisana in tre, in colonna di profondità più che di fronte. Da principio, duro e sanguinoso conflitto a vantaggio dei Fiorentini, che rotte le due prime linee pisane coll' ajuto della guarnigione di Lucca, trassero prigioni la maggior parte dei loro capi, fra i quali Visconti d'Oleggio. In seguito, vittoria completa a favore dei Pisani, perchè piombata la loro terza schiera condotta da Ciupo degli Scolari sulla prima divisione fiorentina, valse a sconfiggerla e redimere i prigioni, tranne il Visconti, nell'atto che i saccomani pisani, penetrati dopo lungo giro fra la seconda divisione e la salmeria nemica, vi suscitavano l' allarme e lo scompiglio. Per questa rotta perderono i Fiorentini da due mila uomini tra morti e prigionieri, col capitano generale e molti personaggi di alto conto. Rimessi però dallo stupore, cercarono di afforzarsi con nuove alleanze, per ricominciare più vigorosamente la guerra nella

seguente campagna. Riunita infatti un'armata di cinquemila uomini di cavalleria e diecimila fanti, oltre le masnade distrettuali, elessero a capitano generale Malatesta de' Malatesti signore di Rimini, e mossero per Lucca, ove i Pisani continuavano l'assedio, affidati ora al valore del conte Nolfo da Montefeltro. Questo espertissimo capitano, conoscendo di non poter condurre i suoi con vantaggio contro le forze di gran lunga superiori de' Fiorentini, cercò di combattere colla dilazione, perchè dilazionando sempre più aumentavano le necessità dei Lucchesi. È qui però che i Pisani, per ottenere la signoria di Lucca, ed a scansare nuovi combattimenti, proposero perfino il pagamento di grossa somma di danaro, e di diecimila fiorini d'oro di censo annuale perpetuo; lo che si rigettò dai Fiorentini, credendo malamente di restarsi troppo al di sotto, col cederne il possesso a qualunque si fosse condizione. Lusingatisi invece di poter comprare il capitano de' Pisani, dopo essere stati gran tempo inoperosi, si accorsero dell'inganno, e si dettero a cercare tutte le vie di tirare i nemici a battaglia, o di forzare i loro trinceramenti; ma i tentativi riuscirono inutili, poichè le inondazioni del Serchio rendevano ora le operazioni più disastrose. Stancato infine il condottiero Malatesta, levò sconsideratamente il campo, e con lungo giro si portò ai danni di Pisa. La guarnigione di Lucca, perduta allora ogni speranza di soccorso, consentiva ai Lucchesi di capitolarne la resa, salva la libertà di ritirarsi con tutte le bagaglie.

1342

L'acquisto di sì nobil città, dopo sì lungo e acerbo contrasto, recò sommo giubbilo ai Pisani; ma non per tanto dovremo annoverare questa campagna fra le più gloriose dei medesimi, perchè l'armata loro era quasi

totalmente composta di truppe mercenarie che allora scorrevano l'Italia, e combattevano per quello che il meglio le pagava. Le feste per solennizzare l'atto di tal sommissione si fecero col più magnifico apparato, e in tale circostanza grandissime furono le dimostrazioni di affetto usate verso il giovinetto conte Ranieri. D'altronde i Fiorentini, addolorati per l'accrescimento di forze de' nemici, per la gara perduta, ed il puntiglio umiliato, spogliavano del comando il generale Malatesta, accusato d' inesperienza e di viltà, e mozzavano il capo a Giovanni de' Medici, loro commissario in Lucca, accusato anch' esso di negligenza nella cura delle cose di quella città.

In luogo del Malatesta eletto venne a capitano e conservatore del popolo in Firenze Gualtieri conte di Brenna e duca di Atene, il quale riuscì in seguito a farsi proclamare signore per tutta la vita. Uno dei suoi primi atti fu la pace coi Pisani, credendola egli utile a confermare il suo dominio. I patti furono che per la libera signoria di Lucca pagar dovessero i Pisani un annuo tributo di ottomila fiorini, ed accordare per cinque anni l' assoluta franchigia nei loro porti ai Fiorentini; oltre al richiamo dei respettivi fuorusciti e la restituzione dei prigionieri.

Per questa pace tornato in Pisa il Visconti d'Oleggio, non andò guari che si rese ingrato alle attenzioni dimostrategli, congiurando con alcuni capi dell'antica nobiltà e coi figli di Castruccio contro la parte del conte Ranieri; ma scopertasi la trama, dovè ben presto il Visconti uscire dalla città insieme ad altri congiurati. Il signor di Milano, senza considerazione alle ragioni dei Pisani, fece tosto imprigionare gli statichi da esso ritenuti, e rimandò Oleggio in Toscana alla testa di una

grossa armata per vendicare gli asserti oltraggi. Scendendo per la via di Pietrasanta, accorsero i Pisani a contrastargli il passo, ed a guarnire il forte di Motrone; ma privi allora di una schiera di millecinquecento cavalieri tedeschi e duemila fanti, non vollero gran fatto esporsi, e si ritrassero ordinatamente schierati a cuoprir Pisa e Lucca. L'armata lombarda penetrava frattanto in Val di Serchio, marciava a Fucecchio, guadava poi l'Arno, saccheggiava la pianura, nè vedendo moti a suo favore, voltava la marcia alle maremme, ove dovè combattere un clima più pericoloso dei nemici. Infine per ottantamila fiorini d'oro, che le sborsarono i Pisani, sloggiò dal loro territorio e ripassò gli Appennini.

1344

Liberati così i Pisani da questi nuovi nemici, ingranditi di stato e di littorale, tratto a loro il commercio dei Lucchesi, retti da un principe munificentissimo, qual era il conte Ranieri (93), potevano e dovevano godere di una piena felicità; ma ripullulando invece i germi di corruzione, si risvegliò fra essi l'atrocità dei partiti, che trassero infine la nazione ad irreparabile rovina. Il conte Ranieri, non potendo per la sua età guardarsi dai tradimenti, rimase vittima di una congiura. Si volle che ad un desinare egli fosse stato avvelenato con alcune ciliege, e fu creduto che Tinuccio e Dino della Rocca avessero dato mano

1347

(93) Il detto Conte, oltre agl'imprestiti fatti ad un gran numero de' suoi concittadini, aveva già somministrato del proprio dieci mila fiorini d'oro per fortificar le mura della città dalla porta al Parlascio alla porta Calcesana; per cui gli Anziani con atto solenne dichiararono spettar le medesime alla di lui famiglia.

a questo assassinio (94). Vennero allora in campo Gabriello ed Ugo di Montescudajo ed altri Gherardeschi per farne vendetta. A questi si unirono i Roncioni, gli Alliata ed altri potenti cittadini, dei quali fecesi capo Andrea Gambacorti per la superiorità dei suoi talenti e delle sue ricchezze. I conti della Rocca furono seguitati da Gherardo e Bernabò della Gherardesca, figli del vecchio conte Ranieri, dai Casalei, dagli Scaccieri, dai Rosselmini, e da altri soggetti nobili e popolari. Da qui ne vennero le due opposte fazioni de' *Bergolini*, e de' *Raspanti*, nomi che per disprezzo si davano le due parti (95). Ognun sa le scene di desolazione e di sangue prodotte in Firenze ed in Pistoja dalle fazioni dei *Bianchi* e de' *Neri*; ma di queste niente meno funeste riuscirono a Pisa quelle de' *Bergolini* e de' *Raspanti*. Disciolto ogni vincolo di civil comunione, i due partiti finalmente si azzuffarono, e ne accaddero non pochi incendj di case. Vincitori i primi, fu decorato il Gambacorti del titolo di capo e difensore della repubblica pisana; titolo non già di semplice onore, ma di autorità poco meno che assoluta, che conservò fino alla morte succeduta tre o quattro anni appresso, e che tramandò ai suoi figli ed eredi. A tali disav-
1347 venture, si aggiunsero due grandi naturali fla-
1348 gelli, che desolarono in gran parte l'Europa, la

(94) Fu sepolto in san Francesco con solennissime esequie.

(95) Chiamavasi l'una de' *Bergolini*, dal soprannome *Bergolo* dato al conte Ranieri dai suoi nemici, onde sparlare di lui con più franchezza; dicevasi l'altra de' *Raspanti*, per significare il mal talento d'arricchirsi coi beni del pubblico, come persone la maggior parte impiegate nelle finanze.

carestia e la peste; ma non per questo si estinsero in Pisa le civili discordie (96).

Sette erano i figli d'Andrea Gambacorti, che dopo la morte del padre concordemente provvedevano al buon governo della repubblica. Determinati a mantenere la pace colle genti vicine, furon solleciti di far ricusare l'alleanza proposta in Consiglio dal signor di Milano per via di ambasciatori in pregiudizio dei Fiorentini, dimostrando egualmente perigliosa la vittoria o la disfatta, stante l'estesa potenza del Visconti e la sua sfrenata ambizione. Frattanto il timore del medesimo teneva sempre in agitazione i Fiorentini, i quali ora volgevansi al papa, ed ora a Carlo IV di Boemia re dei Romani, stimolandolo a scendere in Italia con promessa di pagar per loro parte dugentomila fiorini d'oro.

1351

Eccitato dai ripetuti inviti, calava finalmente il re Carlo in Italia, per passare a Roma e farvisi coronare imperatore. Ma d'altra parte i Gambacorti, temendo che questa venuta non alterasse la loro fortuna e quella della repubblica, mandarongli ambasciatori

1354

(96) Trattasi qui della terribile pestilenza descritta dal celeberrimo Boccaccio nella Introduzione al suo Decamerone. Una flotta genovese che tornava dalla presa di Chios e di Fochia, unitamente ad un convoglio di navi mercantili di sua nazione proveniente dal Mar-nero, furono gli apportatori di un morbo così fatale. Due di dette navi si scaricarono nell'emporio di Pisa, alcune in Sardegna, altre in Genova e ne' porti delle riviere; ed al primo trarre di stiva quelle mercanzie si sparse il contagio, e si rese in poco tempo orribilissimo. Pisa ebbe a perdere più di settanta per cento della sua popolazione, e per ripopolarsi dovè chiamare nel suo seno le genti stanziate nelle sue maremme: ciò fu causa che quelle terre, divenute solinghe, si resero dipoi insalubri.

a Mantova per convenire delle condizioni, le quali furono di confermare i privilegj ottenuti da' suoi antecessori, e di ceder Lucca a titolo di feudo, creandone vicari dell' impero in perpetuo gli anziani di Pisa, per cui si obbligavano al pagamento di fiorini sessantamila da contarglisi in quattro rate.

Di lì a non molto recavasi l'imperatore a Pisa, accompagnato da mille uomini di cavalleria. Faceva solennemente il suo ingresso per l'antica porta al Leone, ove erano convenute tutte le magistrature, e lo stesso arcivescovo Scherlatti con tutto il clero; passava al Duomo sotto un nobilissimo baldacchino, e dopo le solite ceremonie conducevasi fra gli applausi popolari alla casa dei Gambacorti già magnificamente preparata (97). Onori consimili si praticavano all'imperatrice sua moglie, giuntavi in seguito con quattromila a cavallo che la scortavano.

1355

La presenza dell' imperatore in Pisa, il suo spirito di giustizia unito ad una certa affabilità, dette animo all'abbattuto partito de' *Raspanti* di esporre le oppressioni sofferte in varj modi dall' opposta fazione, e l' ingiuriosa cacciata di molti loro amici dalla città. Questi, desideroso di ridurre gli animi a concordia, fece congregare il pubblico Consiglio in Duomo; ove appena adunato, il conte Paffetta di Montescudajo (uno de' capi Raspanti tornato in Pisa a servizio dell' imperatore) si diede a tumultuare con tutti i suoi partitanti sulla piazza della chiesa; pel quale motivo i Gambacorti, accortisi che la loro autorità stava per cadere, pensarono sagacemente di

(97) La casa de' Gambacorti stava allora in via santo Egidio, ov' era un bellissimo giardino con varj accessorj di delizia.

cedere al tempo, rilasciando la signoria di Pisa a Carlo. Ma, per le durezze dei soldati tedeschi, non tardarono a pentirsi i due partiti dell'aver sacrificata la libertà alle loro passioni; laonde riunitisi i capi delle due sette, i Gambacorti ed il Paffetta, chiesero all'imperatore di restituire ai loro concittadini quei privilegi, ai quali essi avevano rinunciato. Acconsentì Carlo al desiderio del popolo, cui prima fece ricercar pubblicamente se questo era di fatto il suo volere; e lasciò la signoria, ripristinando le magistrature repubblicane composte allora di un egual numero d'individui d'ambedue le parti. Avviossi quindi per Siena alla volta di Roma, ove decorato dell'imperial diadema, dovè ripartire lo stesso giorno della sua incoronazione, perchè così erasi convenuto. Tornato in Pisa, trovò che vi regnavano le solite discordie, ad onta della pacificazione a lui vantata dai fazionarj; procurò di nuovamente acquietare i dissidenti, e forse sarebbevi riuscito, se per certe pratiche tenute coi Lucchesi non fosse caduto sospetto nel popolo, ch'esso per danari fosse disposto a restituire a quelli la libertà. Nè il popolo ingannavasi; chè già il trattato era per mandarsi ad esecuzione, quando appositamente fu attaccato il fuoco di notte al palazzo degli Anziani, ove allora dimorava l'imperatore; dimodochè dovè sloggiare, e ridursi alla canonica del Duomo. Infatti Cesare erasi fatto consegnare con strattagemma l'*Augusta*, così chiamata la cittadella fabbricata da Castruccio intorno al suo palazzo in Lucca; quindi, alla vista di una parte del presidio pisano che tornava da quella città, l'indignazione si accrebbe, e più di centocinquanta dei soldati tedeschi restarono vittime del furor popolare. Allo strepito di tanta sollevazione l'imperatore e sua consorte erano sul punto di allontanarsi dalla città, quando il

Paffetta e suoi aderenti, valendosi dell'opportunità di abbassare i nemici, gli si fecero incontro, alto gridando: *Santa corona, non temete; muojano li traditori Gambacorti*; perocchè sopra essi riversarono la cagione di tanti moti. Imprigionatisi allora quegl'individui della famiglia ch'erano presso Carlo, si corse alle loro case, si saccheggiarono ed arsero, col massacro dei loro partigiani che opponevano resistenza.

Saputasi in questo dai Lucchesi la sedizione de' Pisani, credettero giunto l'istante della loro liberazione, e si levarono a rumore. Corsane a Pisa la notizia, le campane della repubblica suonarono a martello. Le fazioni, per salvare i diritti della lor patria, obliarono ad un tratto gli odj, e corsero infuriate a sostenere la guarnigione pisana in Lucca, ch'erasi tenuta in possesso delle porte e delle mura. Colà si azzuffarono coi sollevati, e li repressero; quindi coi Tedeschi che occupavano la sopramentovata cittadella, e gli costrinsero ad evacuarla. L'imperatore vedendosi allora mal sicuro in Pisa, dopo aver fatto ingiustamente decapitare cinque dei Gambacorti, e gli altri esiliare in vendetta delle perdite sofferte nella sollevazione dianzi accennata, si affrettò di partire alla volta della Germania (98).

Dopo la caduta dei Gambacorti (99) ritornò Pisa

(98) L'esecuzione ebbe luogo sulla piazza degli Anziani, della quale eran chiuse tutte le strade dalle guardie tedesche. I decapitati furon sepolti in san Francesco in una tomba avanti l'altar maggiore.

(99) È qui da notarsi che l'autore della loro ruina, il conte Paffetta, che ora aspirava alla signoria della città, fu anch'esso arrestato e mandato a Lucca nel castello dell'Augusta, ove in breve morì, non senza sospetto di veleno.

all'anarchia popolare, e cominciò ben presto a turbarsi la buona armonia che da più anni mantenevasi tra le due più potenti comuni della Toscana. Nacquero i primi dissapori da un ordine promulgato dal nuovo governo, che tutte le mercanzie ch' entrerebbero nel porto-pisano pagassero un' imposta di due denari per ogni lira del loro valore; e ciò in veduta d'armare alcune galere per sicurezza del commercio. Reclamarono i Fiorentini il dovuto riguardo alle loro franchigie, ma invano, contando i Pisani sulla necessità che gli altri avevano del loro porto. Essi però non si sottomisero, e presa la risoluzione inaspettata di abbandonar Pisa, aprirono porto a Talamone nella maremma senese, assoggettandosi piuttosto, come avviene nelle picche, a gravosissime spese e ad un lungo e dispendioso trasporto delle loro merci. Scemate così le risorse provenienti da quel commercio ai proprietarii, magazzinieri e navalestri in Pisa, i nuovi Rettori si accorsero dell'errore, e si decisero al rimedio coll'abbandono di ogni pretesa a danno dei Fiorentini. Ma perchè inutili tornarono le loro pratiche, se ne indispettirono, e caddero nel nuovo errore di provocar la guerra; come se la scomodità di quel porto, lontano da Firenze cento miglia, l'asprezza delle strade, la mancanza di fiumi navigabili, non fossero state tante difficoltà da fare abortire da sè quella misura, senza bisogno d'altro.

1357

Le prime ostilità s'incominciarono dalla parte del mare. I Rettori di Pisa con alquante galere tentarono di chiudere il porto di Talamone; i Fiorentini d'altronde se lo assicurarono, col prendere a stipendio varie galere provenzali e napoletane. Si proseguirono in seguito per la parte di terra, e primieramente con guerra coperta, spalleggiando segretamente i Fiorentini una con-

giura ordita contro il governo da un agente di cambio, detto Federigo del Mugnajo, di concerto coi 1360 Gambacorti esuli da Pisa. Scoperta la trama la stessa vigilia della sua esecuzione, diciassette dei principali congiurati furon presi e condannati alla morte. Venuti infine i due popoli ad aperta rot- 1362 tura, si mossero i Fiorentini con millecinquecento cavalli e quattro mila fanti, la maggior parte venturieri, e sotto il comando di Bonifazio Lupo di Parma si portarono alla devastazione del territorio pisano. Unitisi ai Genovesi, danneggiarono contemporaneamente la riviera pisana, ne attaccarono il porto, ruppero la catena di ferro che lo attraversava in tutta la sua larghezza, e ne mandarono i pezzi a Firenze qual trofeo della loro vittoria. Per tutto l' anno ancora continuarono i successi del fiorentino esercito, essendochè i Pisani tormentati crudelmente dalla peste, che di nuovo infieriva nell' Italia, non opposero quasi veruna resistenza a tanti guasti.

Nell' anno seguente cessato il flagello, anche 1363 i Pisani cominciarono a battere la campagna, e sotto la guida di Ranieri de' Baschi attaccarono successivamente Altopascio e Santa Maria a Monte, formando pure l' assedio di Barga; mentre un altro corpo d' armati s' impadroniva del castello di Gello nel Volterrano. Conoscendo però il bisogno di soccorsi stranieri, condussero al loro soldo una compagnia d'Inglesi, detta la *compagnia bianca*, composta di duemila cinquecento cavalieri e duemila pedoni: ma prima che questa giugnesse, ebbero a soffrire qualche altra perdita contro Pietro Farnese nuovo capitano dei Fiorentini; il quale, fatto prigione il capitano nemico, si spinse fino alle porte della città, ove per insulto

fece batter moneta d' oro e d' argento (100). Poco però godè quel capitano i frutti della vittoria, perchè tornato in Firenze, dovè soccombere al contagiò che erasi anche là manifestato.

Giunta frattanto la compagnia degl' Inglesi, capo della quale era Giovanni Acud, che i Toscani dicevano *l'Aguto*, i Pisani la riunirono sotto il comando di Ghisello degli Ubaldini, entrarono sul territorio fiorentino, scorsero prima sotto le mura di Pistoja, poi sotto quelle di Firenze, ove per eguale sentimento di vanità dispettosa batteronvi moneta, e tre asini lasciaronvi impiccati col nome di tre cittadini fiorentini (101). Quindi saccheggiando ed incendiando scorsero la campagna tra Firenze e Prato, le Lastre, la val di Pesa, ed una parte del Valdarno, e con gran prede ed infinito numero di prigioni tornarono festeggianti alla patria. Il generale Ubaldini, come già il Farnese, non godè il frutto delle sue vittorie, perchè assalito da una febbre acutissima finì di vivere in pochi giorni.

Diminuita la peste, arruolarono i Fiorentini la compagnia della Stella oltrepassante i duemila cavalieri, ed invitarono Pandolfo Malatesta a comandarla in unione alle altre loro forze. Costui si portò all'incontro dell'esercito pisano sotto il nuovo comandante Mometto da Jesi, che già entrato pel Chianti nel Valdarno superiore, erasi improvvisamente impossessato di Figline. Accam-

(100) Di questi atti di disprezzo pascevasi allora la vanità degl' Italiani belligeranti. Tale moneta aveva l' impronta di una volpe a rovescio sotto il san Giovanni.

(101) Su questa moneta è improntata la Vergine col figlio in braccio, e nel rovescio l'Aquila imperiale che sta coll'unghie sopra il fiorentino Leone.

patosi all' Incisa, narrasi che per malizioso artifizio stabilisse il Malatesta troppo largamente il suo campo, in guisa da fargli avere una rotta, per così indurre la repubblica con fine ambizioso a gettarsi nelle sue braccia. Incontratosi nei fuggitivi, retrocedeva a briglia sciolta, presentavasi alla signoria, ne raddoppiava il terrore, e chiedeva di unire al potere militare, di cui era rivestito, la potestà ancora civile, unico mezzo di salvare la città. Non assentivasi l' inchiesta, ed esso permetteva che una parte dei nemici devastassero la campagna di Ripoli, benchè superiore di forze. I Pisani vincitori all'Incisa, lo furono egualmente presso Turrita, ove sconfissero la compagnia del *Cappelletto*, che tornava al soldo dei Fiorentini. Quindi carichi di preda, dopo avere impunemente saccheggiato il Valdarno, le campagne di Arezzo e il Casentino, si ridussero in patria.

1364 Alla nuova campagna volendo i Pisani seguitare la buona fortuna, oltre la compagnia degli Inglesi, presero al loro soldo la compagnia di Anichino di Bongarten, composta di tremila corazzieri o barbute (102), e tornarono sul distretto fiorentino. Grande fu al solito il danno arrecatovi con questa nuova escursione; e giunti alle porte della città, vi si accamparono, superando alcuni trinceramenti coll' uccisione di molta gente. Gli abitanti ne furono costernati, e nella notte si accrebbe la loro agitazione, sul falso timore che i nemici avessero occupato le mura; il qual caso poteva in seguito accadere, se il Senato coll' incanto di cento quattordici mila fiorini d' oro non rimuovevane il pericolo, facendo disertare gl' Inglesi e i Tedeschi

(102) Davasi questo nome ai corazzieri tedeschi, a motivo della criniera ond' era ornato il loro caschetto.

dall' armata pisana. Le cose allora variarono d'aspetto e i Pisani trovatisi con soli milledugento Inglesi, e coll'Aguto loro capitano che vi rimase costante, doverono affrettarsi verso Pisa, inseguiti adesso dalle truppe fiorentine sotto gli ordini del conte Arrigo di Monforte. Questo capitano, per tirare qualche vendetta di tanti oltraggi, si portò a campeggiare verso il mare, ove abbruciò Porto-pisano e Livorno; dopochè, temendo di sorpresa, fece tagliare il ponte di Stagno, e per la via delle colline si ricondusse a Firenze.

Non abbastanza vendicati i Fiorentini de' danni ricevuti dai nemici, mossero di nuovo sotto il comando di Galeotto Malatesta, zio di Pandolfo, alla volta di Pisa in numero di quattromila cavalli e undicimila fanti, ed accamparonsi nelle vicinanze di Cascina a circa sei miglia dalla città. E come se giunti fossero in territorio sicuro, non preser cura di fortificarsi, nè circondarsi di vedette, lasciando perfino il capitano, per negligenza imperdonabile, che molti di essi si bagnassero nell'Arno; negligenza ch'ebbe a costargli una disfatta (103). Imperocchè erasi appena fortificato un posto importante per opera soltanto di Manno Donati, quando i Pisani guidati dall' Aguto si presentarono all'assalto. Aspro e lungo fu il combattimento; ma finalmente battuti furono i Pisani, perchè inferiori di numero, e perchè presi di fianco da una compagnia di balestrieri genovesi, che combatteva al soldo dei Fiorentini. Mille furono gli uccisi e duemila i prigionieri, che in trionfo condotti furono a Firenze (104). Si cercò allora la pace, ma sul momen-

(103) Fu questo il soggetto preso a trattare da Michel'Angiolo nel celebre cartone smarrito.

(104) Questi per riscattarsi doverono in seguito fabbricare quella tettoja sulla piazza de' Priori in faccia al palazzo vecchio, detta anche oggi *la loggia* o *tettoja de' Pisani*.

to di concluderla restò intorbidata da una strana rivoluzione di cose sopravvenute in Pisa.

Giovanni dell'Agnello, mercante di una famiglia borghese del partito dei Raspanti, erasi spedito dai Pisani a Bernabò Visconti di Milano, come a loro fedele alleato, per qualche sovvenzione di danaro; e il Visconti, per mantenersi in Toscana un partito, coll' ajuto del quale potere un giorno stendere il suo dominio su tutta la provincia, gli aveva sovvenuti di trenta mila fiorini d'oro. Conosciuto in tale occasione lo spirito ambizioso di quel deputato pisano, s' offrì d'assisterlo a insignorirsi di Pisa, purchè la rendesse dipendente dalla casa Visconti. Agnello, di ritorno in patria, osò proporre in Consiglio la nomina di un signore annuale, affine di tenere più segrete le deliberazioni dello Stato, e in pari tempo indicò a tale carica uno dei più virtuosi cittadini di Pisa, Pietro d'Albizzo da Vico, che veniva allora nominato ambasciatore per trattar della pace coi Fiorentini. Pietro non condiscese al sacrifizio della patria; ma dopo la sua partenza pel congresso di Pescia, ove trattavasi la pace, Agnello rinnovò nel prossimo consiglio la sua proposizione con tale insistenza, che infine eccitò qualche sospetto. Questo si accrebbe ad una voce sparsa, ch'egli adunava genti d'arme nella propria casa: se ne ordinò la perquisizione, e molti cittadini armati, guidati da uno degli Anziani, si presentarono una sera alla di lui porta. Agnello, che l' aveva presentito, si pose in letto, coperto com' era della corazza, perchè disposto ad insorgere in quell' istessa notte; e fatta coricare al suo fianco la consorte, s' infinse di dormire profondamente. Avanzatisi i perquisitori fino alla camera, e vista alzarsi la donna dal letto, e intesala dire: « *Mio marito dorme, egli è stanco assai; ma se la patria o i magistrati hanno*

*di lui bisogno, io lo sveglierò* », si dileguarono i loro sospetti, ne assicurarono gli Anziani, e si disarmarono. Ma appena ritirati, Agnello balzò tutt' armato dal letto, si pose alla testa degli sgherri da esso nascosti nelle case de' suoi partigiani, e si portò al palazzo della Signoria. Colà favoreggiato dall' Aguto, fece l'un dopo l'altro risvegliare gli Anziani e condurre innanzi a sè nella sala della presidenza; ove adunati, spiegò loro, che per la prosperità di Pisa era stato inspirato a prendere per lo spazio almeno di un anno le funzioni di doge; al che mancando solo il loro consentimento, gli esortava a prestarvisi di buona voglia. Infatti al balenar degli acciari tutti vi acconsentirono; e fatto giorno, lo accompagnarono per la città con gran cerchio di soldati, che sforzavano il popolo a salutarlo col nome di doge.

Fu allora, che per servire al Visconti si cercò di intorbidare le pratiche di pace coi Fiorentini; ma l' attività di Pietro da Vico da una parte, ed il timore dall' altra d' esacerbar di soverchio l' animo dei cittadini, fecer sì che la pace fu segnata con restituzioni reciproche di terre e castelli, e coll' obbligo ai Pisani di rinnovar le franchigie ai Fiorentini, e di pagare cento mila fiorini in dieci anni per le spese della guerra.

Per consolidare in appresso il suo potere, riunì l'Agnello sedici famiglie di cittadini in una sola corporazione, i membri della quale dovevano portare il titolo di conti e gli stessi stemmi (105). Richiamò in città tutti i Bergolini, eccettuati i Gambacorti, facendo loro intendere che voleva riconciliarli col partito opposto; ma invece con perversa intenzione di sacrificarli,

(105) Un Leopardo d' oro in campo vermiglio.

perchè quando li ebbe in suo potere, li accusò di aver cospirato contro la sua persona; e fattone alcuni decapitare, gli altri doveron salvarsi colla fuga. Quindi si rese esoso anche agli stessi suoi partitanti; poichè, lasciato il titolo di doge per assumer quello di signore, si circondò della più ridicola pompa, e più non mostrossi al popolo che collo scettro d'oro in mano, e la stoffa d'oro sospesa in sul capo (106).

Tornato frattanto in Italia l'imperatore Carlo di Boemia per gl' inviti di papa Urbano V, grande fu la perturbazione del nuovo signore di Pisa, temendo che, come ai Gambacorti, toccasse ora a lui di essere scacciato dalla città, stante il mal umore che vi regnava. Geloso di conservare il suo dominio, e postosi in istato di difesa, mandò ambasciatori al detto imperatore con grandi donativi; e colla cessione del fortissimo castello dell'Augusta in Lucca, ottenne promessa di essere confermato nel suo grado. Spedì allora Cesare una squadra di ottocento cavalieri tedeschi con alla testa Marcovaldo, patriarca d'Aquileja suo fratello, a prenderne il possesso, e di lì a non molto vi giunse egli stesso. Il principe dell'Agnello vi si recò a rendergli omaggio, e fu creato cavaliere unitamente ai figli, con facoltà di conferire lo stesso grado a due suoi nipoti, e a diciotto altri cittadini di sua sodisfazione. Ma mentre stava dopo il pranzo con altri nobili su di un verone o ballatojo di legno a vedere la destrezza di un giuocoliere, crollò il verone medesimo sotto il peso di coloro che vi erano saliti, e l'Agnello ebbe una coscia infranta. Quella caduta pose termine al suo regnare;

1368

(106) Ebbe ancora la folle albagìa, che gli fossero presentate le suppliche col ginocchio a terra.

perchè, appena intesa dai Pisani, si levarono a rumore sotto la condotta di Pietro d'Albizzo da Vico, facendo echeggiare le strade delle grida di *viva il popolo e l'imperatore*, e di *morte al principe*; ed all'istante fu saccheggiato il palazzo del conservatore, fugati i figli dell'Agnello accorsi a sostenere la paterna autorità, ed eletti nuovi Anziani per governar la repubblica secondo le antiche leggi.

Di queste novità restò Carlo spettatore in Lucca senza prendervi parte; chè anzi accolti benignamente gli ambasciatori del nuovo governo, non tardò a recarsi in Pisa, ove riscosse i soliti applausi, e quattromila fiorini pel suo viaggio a Roma. Quindi i Rettori pisani, per acquietare del tutto il popolo tumultuante, si decisero a far rientrare in città tutti gli esiliati, tranne i Gambacorti, colla restituzione dei beni e riammissione agli offizj. Ma, per mantener sempre colle armi in mano la quiete e la libertà, provvidamente pensarono di costituire una compagnia di cittadini, i quali giurando fedeltà al popolo pisano si assumessero l'impegno di reprimere i disordini, e rimanersi neutrali tra i Bergolini ed i Raspanti. Quattro mila furono gl'individui che si ascrissero pel ben pubblico in questa compagnia, la quale fu detta di *san Michele*, dal luogo di sua riunione (107).

Nel ritorno dell'imperatore in Lucca eransi a lui accostati i Gambacorti, esuli già dalla patria da tredici anni, e tanto instarono con preghiere e promesse, che infine ottennero il suo favore, e la facoltà di rientrare

(107) Nel monastero de' Camaldolensi in Borgo tenevasi il gonfalone, ov'era dipinto san Michele Arcangelo e l'arme del Comune di Pisa coll' aquila imperiale.

in seno della patria a fronte della viva opposizione dei partitanti contrari. Incontrati per qualche miglio dalla città, può dirsi che il loro ritorno fosse un vero trionfo, perchè in generale i Pisani ne fecero gran festa, accompagnandoli con grida di gioja fino al tempio, mentre le campane suonavano in rendimento di grazie. Colà giurarono di mantenere lo stato popolare, di vivere da buoni cittadini fra i loro eguali, e di scordare e perdonare le antiche ingiurie. Non tutti però la pensavano egualmente, come fu chiaro alla mutazione degli Anziani di governo seguita pochi giorni appresso. I nuovi Rettori, scelti in parità di numero dall'una e dall'altra fazione, incominciarono le solite contese, nè furon bastanti le prudenti ammonizioni dei capi della compagnia di san Michele a ritornarli in pace. Quindi i Bergolini, assicurati del favore di una gran parte degl'individui di detta compagnia, presero le armi, ed attaccarono le case dei Raspanti, che avrebbero incendiate, se Pietro Gambacorti non ne impediva l'esecuzione. Così tornato il governo della repubblica nelle mani de'Bergolini, si sciolse in seguito anche la compagnia di san Michele di consentimento degli stessi suoi capi.

1369

Una deputazione di dodici cittadini, tra i quali Pietro d'Albizzo da Vico ed altri distinti uomini dello stato, si prese l'incarico di far nota la nuova mutazione di cose all'imperatore in Lucca; ma questi, strascinato dai consigli degli espulsi Raspanti, fece imprigionare i detti ambasciatori, e fece al tempo stesso avanzare il suo gran maniscalco con tutta la cavalleria verso Pisa, affine di assoggettarla al suo potere. Giunte chetamente le truppe alla porta del Leone, s'impossessarono dell'antiporto e di una torre ch'era tuttora in mano dei Ra-

spanti; e già salite sulle mura della città erano per eseguire i disegni imperiali, quando i Pisani accorsi da ogni parte alle difese, rotta in prima la catena della cateratta della porta, alzato barricate in faccia alla medesima colle panche della vicina Basilica, ed assistiti da varj arcieri saliti sul Battistero, si dettero a bersagliare siffattamente su i Tedeschi, che gli astrinsero a ritirarsi ed a chiedere abboccamento. Introdotto allora il capitano nella città per una porta ch'era verso il Campo-santo, tenne segreta conferenza cogli Anziani e col Gambacorti, dopo la quale fece ritirare tutte le sue truppe, lasciando solo quaranta fanti alla guardia de' baluardi della porta al Leone. Ma i Pisani, per non lasciare quel luogo importante in poter degl' inimici, gli sforzarono alla resa, e si fecero a spianare tutte quelle opere di fortificazione, ad esclusione di ciò che abbisognava per custodire la porta. S' intromisero in seguito i Fiorentini per pacificare l' ira di Carlo, e tra lui ed i Pisani fu fatta la pace al prezzo di cinquanta mila fiorini. Partendo poscia l'imperatore dall'Italia, procurò di ricavar dai Lucchesi una eccedente somma di danaro per sottrarli al dominio dei Pisani.

Consolati infine per la partenza di quel monarca, ebbero i Pisani a guardarsi da un altro male. L' espulso Giovanni dell' Agnello, ch' erasi refugiato a Milano, venne con molti de' suoi e di quelli del Visconti per vendicare i torti ricevuti. Erano mille cavalieri e dodicimila fanti, oltre la terribile compagnia degl' Inglesi guidati dall' Aguto. Presentatisi ad investire la città, si narra che le nuove artiglierie tuonarono per la prima volta dalle sue mura, il di cui effetto terribile impose talmente agli assedianti, che formarono le linee d' alloggio lungi assai dalle mura. Vennero però una notte a

dare la scalata alle mura stesse in prossimità della chiesa di san Zeno; ma un officiale dei Gambacorti avvistosi del fatto fece suonare la campana d' allarme, ed i Pisani vi accorsero con tanta celerità e coraggio, che rovesciarono nella fossa i saliti e i salitori. Dopo di che veduta l' inespugnabilità della piazza, condusse Agnello la sua armata alla devastazione delle campagne; ma poco andò che i Pisani rafforzati da una schiera di balestrieri genovesi presa al loro soldo, e dalle forze della lega stabilita contro i signori di Milano, uscirono in campo e l'obbligarono a tornare di là dai monti.

Pietro Gambacorti, ch'erasi sommamente distinto, fu allora eletto a capitano generale e difensore del Comune, coll' autorità ch' ebbe altra volta il conte Fazio della Gherardesca. Era egli per quei tempi grand' uomo di stato e buon capitano, portato naturalmente al bene, e guidato da illuminata prudenza; dimodochè seppe mantenere per oltre venti anni un giusto equilibrio tra il suo potere e quello dei suoi concittadini. I di lui savi provvedimenti nei malori di una distruttiva peste, e di un' affamante carestia, lo resero accetto alla moltitudine. Modestissimo per natura, non entravano nelle sue azioni nè ostentazione di grandezza, nè sentimento di gloria, ma il solo fine di tenere la città contenta, il popolo unito, e la nobiltà onorata. Volse anche l' animo a dilatare il commercio su tutta la costa affricana, ed a tale oggetto concluse un trattato coll'imperatore di Marocco. Non mancò d' incoraggiare l'industria co' premii e colle onorificenze; e perchè meglio fosse provveduto alla salute degli uomini da quei che professavano la medicina, stabilì co' suoi Anziani diversi regolamenti diretti a togliere le frodi ed il soverchio guadagno, ed a provare l'abilità e il merito degli eser-

1374

centi di tal' arte. Un uomo di siffatta tempra doveva necessariamente cattivarsi la confidenza e l'animo dei suoi compatriotti; e questi infatti l'amavano a segnò, che mostrarono il più vivo dolore in una pericolosa malattia ch' egli soffrì tra il quinto e il sesto anno del suo mite governo; e temendo ch' ei non ne morisse, cercarono il suo maggior figliuolo per nome Benedetto, a cui conferironò l'importante grado di capitanò delle masnade. Se ne investì Pietro restituito alla salute; poi lo concedè di bel nuovo per qualche tempo al figliuolo, in remunerazione di aver ritornato alla soggezione della patria i Piombinesi ribellati per opera dei Raspanti.

1375

Pietro ebbe sei figlî, Benedetto e Lorenzo del primo letto; gli altri del secondo, e furono Andrea, morto in età giovanile senza successione, Lotto o Lottario, creato arcivescovo di Pisa nell' età di soli ventidue anni, Pietro, fondatore della Congregazione degli Eremiti di san Girolamo in Montebello presso Urbino, e finalmente Tora o Teodora, venerata anche ai dì nostri sotto il glorioso nome della *Beata Chiara di Pisa* (108). Questi due ultimi risplendenti lumi di religione sono un argomento dell'esemplare pietà del padre, convalidato dall' instituzione di parrocchie e cappellanie, dai molti doni fatti

(108) Questa illustre eroina della Chiesa nacque l'anno 1362, morì il 17 Aprile del 1419. La santità del sommo pontefice Pio VIII, di gloriosa memoria, si degnò aggiungere al culto, che dall' epoca della sua morte fino ai dì nostri erasi pubblicamente renduto alle sacre di lei reliquie, la sanzione della Chiesa universale, prevj i rigorosi esami soliti praticarsi in siffatte materie; e ciò per mezzo del solenne decreto, emanato in nome di esso dalla sacra Congregazione de' Riti, del dì 4 Marzo 1830.

agli spedali, dalla fondazione del monastero di san Domenico ad istanza della detta sua figlia.

Nè qui restarono le sue opere benefiche e vantaggiose. Cercò di abbellire la città, ed invitò i ricchi cittadini ad imitarlo. Fu pe' suoi consigli eseguito 1382 un bel ponte di pietra sull' Arno, in luogo del ponte-vecchio di legno con umili officine (109). Fu il promotore del più alto progetto che potesse formare il bene in quei tempi dell' Italia tutta, la federazione cioè di tanti stati principeschi, repubbliche e signorie che la tenevano divisa. Federazione, che procurare doveva l'espulsione dall' Italia delle masnade o compagnie d'armi forestiere, che a guisa di corsali si mescolavano nelle loro contese; assicurare la libertà del commercio sì per terra che sui fiumi in tutti i luoghi dei collegati; stabilire che niuno di essi potesse muover guerra senza il consentimento degli altri, e far sì che le loro contese definite fossero dagli alleati, e non colla forza dell' armi. Federazione infine, che dovevasi consolidare col tener sempre in pronto un certo numero d'armati in proporzione adequata al respettivo dominio. Questo commendevole progetto manifestato per ambasciatori ai potentati italiani fu accolto favorevolmente, fu designata Pisa qual centro del gran congresso, e Pietro Gambacorti qual mediatore ed amico di tutti i contraenti. Vi giunsero conseguentemente i plenipotenziarii dei Comuni di Firenze, Lucca, Siena, Perugia, Ferrara, Bologna; quei del duca di Mila-

(109) Per questo ponte, situato nel centro della città, e chiuso da una parte e dall' altra da una quantità di botteghe di legname, veniva impedita la magica veduta del Lungarno in tutta la sua estensione.

no, del principe Gonzaga, de' conti Ordelaffi, del marchese d'Este, de' conti di Monforte, de' conti Malatesti, e d'altri luoghi. Convenuti nel palazzo dei Gambacorti, fu passato il grand'atto, che venne firmato da tredici notari imperiali, riservando a Pietro l'arbitrio di prescrivere le condizioni a quelle signorie, come Venezia, Genova ed il Comune d'Ancona, che avessero voluto entrare nella medesima (110). Se poi questa non durò lungo tempo, ciò accadde per la mala fede del più potente fra i collegati, ch'era il conte di Virtù duca di Milano. Nè reca maraviglia, se si ha riguardo alla smisurata ambizione del duca, il quale non d'altro parlando che del suo ardente desiderio della pace, cercava solo d'illaqueare e trarre al suo partito le città della Toscana, a cui per altro eran di ostacolo i Fiorentini. Quindi mal sopportava la propensione del Gambacorti pei medesimi; ed il segreto dispetto che ne sentiva nell'animo, non istette guari ad appalesarsi.

1389

Teneva il Gambacorti in qualità di suo segretario ed intimo confidente Jacopo di Vanni d'Appiano, nato di poverissima famiglia nel contado di Firenze, e da esso pur anche sollevato all' onore di cancelliere perpetuo della repubblica. Costui dell'età presso a poco di Pietro, di finissimo ingegno, ma di carattere maligno ed ambizioso, fu la molla occulta di cui si servì il duca di Milano per la rovina del Gambacorti. Ragguagliato sempre dei più importanti segreti del di lui gabinetto, vi si ordinava a seconda delle proprie mire, e giunse anche una volta a sorprendere ed impossessarsi di

1391

(110) Atto di Lega del 9 Ottobre 1389 nell' Archivio fiorentino.

un gran convoglio di mercanzie di duemila somieri, che i Fiorentini conducevano sotto buona scorta alla loro città. Le operazioni di Pietro si diressero allora a reprimere la prepotenza del duca; e questi istigò l'Appiano ad insignorirsi di Pisa col di lui assassinio. Per un anno intiero se ne ordì l'infame tela, nel giro del quale fu più volte esortato il Gambacorti ad aver di sè maggior cura, ed a tener gli occhi aperti sulla condotta del suo segretario; ma incapace, com'egli era, di un tradimento, non poteva sospettare che un vecchio di settant'anni, che gli andava debitore di tutta la sua grandezza, volesse in sul finir della vita tradire il suo antico benefattore.

Era il buon vecchio in siffatta illusione, quando fu colto dalla tempesta. Tornato in Pisa da Milano Giovanni figlio di Jacopo colla scorta d'una buona mano di soldati milanesi, dai quali, sotto colore d'una particolare onoranza, l'avea fatto accompagnare il Visconti, si credè l'indegno ministro d'esser giunto alla meta dei suoi disegni. Manifestate le sue ree intenzioni ad alcuni suoi confidenti; introdotti in Pisa non pochi masnadieri, e tutti i più caldi Ráspanti e Ghibellini, incominciò dal far trucidare Giovanni Lanfranchi con un suo figlio, mentre dalla casa di Pietro, dove aveano desinato, tornavansene alla propria. Per tal fatto si sollevò la città: gli assassini si ritirarono nelle case degli Appiani, che ricusarono di rilasciarli alle domande di Pietro. Questi allora dubitò di rivolta, e fece armare i due suoi figli Benedetto e Lorenzo, mandando il primo a sostener la piazza degli Anziani, ritenendo l'altro alla guardia del ponte-vecchio. Intanto Jacopo Appiano portavasi con gran seguito d'armati avanti l'abitazione del Gambacorti. A lui si oppose coraggiosamente Lorenzo con tutte le sue genti, e forse avrebbe riportata vittoria, se l'infelice

Pietro, sedotto dalla vana speranza di quietare il tumulto, solo che potesse abboccarsi coll' Appiano, non avesse ordinato ai suoi dalle finestre del palazzo che si astenessero dal combattere (111). Interrotta la pugna, fu invitato dall' Appiano a scendere a basso, montare a cavallo, e cooperare entrambi alla ricomposizione dell'ordine. Ma appena comparso in istrada, chiamandolo Appiano suo compare, gli stese la mano, ed a quel segnale fu subito trafitto dai colpi dei congiurati. Nel tempo stesso fu attaccato Lorenzo di lui figlio, il quale trovandosi da tutte le parti assalito e già ferito in un fianco (perchè sopraggiunto anche Vanni d'Appiano con altra gente), si dette alla fuga e corse a cercare ricovero nel non lontano monastero della sorella. Tutti i suoi amici si dispersero in sul momento. Chiara stessa, non potendo violar la legge della clausura, che agli anatemi della Chiesa assoggettava inesorabilmente chiunque l'avesse infranta, dovè ricusargli non senza lagrime l'implorato rifugio; tanto più ch'essa vedeva non essere un asilo sicuro al furore implacabile del loro nemico. Infatti una turba furibonda di sediziosi a tutta corsa ivi sopraggiunta, mostrò ben chiaro che quei sacri penetrali sarebbero stati violentemente dischiusi, e fors' anco contaminate le sacre vergini ivi custodite; giacchè sugli occhi stessi della sorella fu arrestato Lorenzo e condotto in mezzo agl' insulti alla casa dell'Appiano. Rimaneva a battersi Benedetto, il quale non fu più avventurato del padre e del fratello, perchè fu prima ferito, poi vinto e fatto prigione, e pochi

1392

(111) Il palazzo posseduto allora dai Gambacorti è quello attualmente occupato dalla R. Dogana e dalle magistrature comunitative.

giorni dopo insiem col fratello occultamente ucciso. Stette tutto il giorno il cadavere di Pietro nella strada, tristo spettacolo a' suoi concittadini, e la sera senza lumi e senza alcuna onoranza fu seppellito. L' altro di lui figlio Lotto arcivescovo, ed i figli di Gherardo, fratello di Pietro ad esso premorto, si ritirarono da Pisa.

Sazio l'Appiano dell' orrida tragedia, acclamar si fece capitano e difensore del popolo, e per sei anni potè godersi il frutto del suo tradimento; ma un alto grido di infamia si levò per l' Italia, e specialmente per la Toscana contro di lui. Non mancarono fino le muse di quel tempo di esecrarne la crudele perfidia (112). Il

(112) Vien citato un poemetto inedito esistente nella Biblioteca Magliabechiana intitolato « *Il trionfo dei traditori*», in cui un tal Manetto Giacheri di Firenze racconta per visione poetica, che in una rivista della numerosa schiera dei traditori vide *Giuda* cedere il primato, togliendosi dal capo la corona e posandola su quello *d'Appiano*, come più sovrano traditore che mai nascesse.

All' opposto, per comprovare la grande estimazione che godeva il Gambacorti, non tanto fra i cittadini che fra gli esteri, riferiremo uno squarcio di lettera scritta al medesimo dal rinomato Franco Sacchetti Podestà di san Miniato nel 1392 il dì 15 d' Ottobre.

« Conchiudendo in fine, avendo ricercato quello, che è « possibile al mio povero intelletto, voi siete singularissimo, « giusto, grazioso, e antico signore rimaso, il cui pare non so « dove sia. E quando pochi dì mi fu detto, che eravate am« malato, io vi feci morto, pensando come la vita de' vostri « pari è appiccata a uno filo di ragnatelo. Ora quello Signore, « il quale di nulla creò tutte le cose, e che v' ha renduta la « pristina sanità, per la sua grazia in quella vi conservi; « perocchè durando la vostra virtuosa vita, potrà ancora dare « esemplo, e fare frutto a molti; e per contrario mancando, « si potrebbe dire essere perduto il tutto, del quale elli me« desimo ne guardi, *qui vivit, et regnat in saec. saecul.* »

suo trionfo però non fu tranquillo, non tanto per gli avvenimenti politici dello stato, quanto per una infermità sopraggiuntagli, e pel dolore ch'ebbe a soffrire della morte del suo figlio Giovanni, in cui eran fondate tutte

Ed è qui a notarsi un aneddoto singolare avvenuto allo stesso Sacchetti su questo rapporto, e da esso riferito come segue:

« Essendo io Franco Podestà di san Miniato, ed essendo « molto del detto messer Piero, io mi dispuosi di mandarli « uno sonetto con la pistoletta scritta di sopra; et avendone « fatto uno, a dì 12 d'Ottobre, lasciàlo sul desco, e la sera, « volendolo correggere e scrivere per mandarlo, io non lo « potei mai trovare; e cercandone insino a nona l'altro dì, « e al tutto non trovandolo, mi puosi a farne un altro, e « fatto ch'io l'ebbi, il puosi in uno quaderno sul desco; e « la sera, volendo dare fine ad esso, il simile m'intervenne, « che dell'altro, non potendolo mai ritrovare. Io mi segnai « più volte dicendo, questo essere miracolo, e grandissimo « fatto. Alla per fine io mi puosi a sedere, e mai non me ne « levai, che il terzo (il quale comincia, *Quando m'è detto*, « e che è scritto di sopra con questa pistoletta) trassi a fine; « e serrata una lettera la diedi a Giuliano Gambacorti, suo « figliuolo naturale, che allora era venuto a san Miniato, « che la desse al detto messer Piero. Avvenne poi che la « fortuna nimica d'ogni bene con tradimenti e avvelenati « colpi diede morte al detto messer Piero, lunedì il dì « sant'Orsola, a dì 21 del mese d'Ottobre alle 19 ore, « anno 1392. A dì 6 di Novembre volendo messer Rinaldo « Gianfigliazzi, allora Vicario, fare una esecuzione corpora- « le, mandò per certi fanti a me, com'è d'usanza; e io, « facendoli armare, spiccandosi certi guanti di ferro appic- « cati alti circa sei braccia, uno dei detti sonetti in un fo- « glio tutto aggrovigliato si trovò in uno dei detti guanti, « il quale sonetto ho scritto di sopra: comincia, *Valoroso* ec. « Ho voluto scrivere questo come strana cosa et augurio, se- « condo i Romani ». (Vedi Poggiali, *Serie dei Testi di Lingua ec. vol. I, pag.* 314 *e segg.* — Livorno 1813).

—

le sue speranze. Proscritte varie famiglie aderenti ai Gambacorti, rotta di nuovo la pace con Firenze e con Lucca, dovè ben anche guardarsi dalle trame orditegli dallo stesso duca di Milano, di cui seguiva le parti. Narrasi che il detto duca, colla vista di ruinare la fiorentina repubblica, era sempre volto all'acquisto di Pisa. Per venirne a capo, finse di congedare alcuni condottieri d' arme che teneva al suo servigio, e feceli introdurre in Pisa con trecento cavalleggeri, per quindi unirsi alle truppe milanesi che stavano in detta città come ausiliarie dell'Appiano. Fra questi eranvi Paolo Savelli, due commissarj ed un teologo, i quali andarono di notte al palazzo di Jacopo, e gli chiesero a nome del loro padrone le chiavi delle cittadelle di Pisa, Cascina, Livorno e Piombino, non per altro dicendo, che per presidiarle in modo da far gagliarda resistenza alle forze dei Fiorentini. Jacopo, sorpreso da quella domanda, rispose loro, che la sua persona ed ogni suo avere appartenevano al duca loro signore, ma che non poteva dargli le fortezze dello stato senza il consentimento degli Anziani della repubblica, ai quali n'avrebbe dato parte il giorno seguente. I commissarj, che ne volevano l'immediata consegna, non senza difficoltà s'indussero a ritirarsi; quindi l' Appiano disposto alla difesa, passò la notte in segreti apparecchi di battaglia. Allo spuntar del giorno fatti adunare gli Anziani, mandò ordine al Savelli di presentarsi al consesso; ma questi arditamente rispose che, se il volevano, fossero andati a trovarlo. Commise allora Jacopo al figlio Gherardo di muover le schiere e rintuzzare l'orgoglio dell' ardito capitano; lo che seguì dopo un ostinato contrasto, in cui il Savelli riportò tre ferite. Fatto prigioniero unitamente ai commissarj ed al teologo, vennero chiusi nella cittadella

stessa ove speravano di comandare, e i loro soldati furono parte uccisi, e parte spogliati dell'armi e scacciati dalla città.

Dopo questo avvenimento pareva che l'Appiano dovesse staccarsi affatto dal duca Gian Galeazzo; e già eran corse trattative di pace coi Fiorentini e coi Lucchesi, quando l'accorto duca, disapprovando altamente la condotta de' suoi commissarj, potè riconfermarlo nella sua amicizia. Morì tuttavia di lì a poco tempo il vecchio Jacopo, e a lui succedette Gherardo. Qualche mese avanti la sua morte erasi preso cura di farlo riconoscere per Capitano del popolo, e tutte le milizie aveano a lui prestato il giuramento. Ma ben lontano dal possedere nè l'astuta accortezza del padre, nè il coraggio e il militar valore del fratello, e conoscendosi però incapace di reggere la mal ferma ed usurpata signoria, prese, da quel codardo ch' egli era, la vergognosa determinazione di venderla al duca di Milano. Al primo vociferar di tal cosa tentarono i Pisani di rimuover Gherardo dal suo proposto, pregandolo a rendere alla patria l'antica sua libertà, e ad un prezzo anche maggiore di quello offerto dal menzionato duca, di cui s' incaricavano gli stessi cittadini. Rispose egli non essere più a tempo di rivocare la sua parola; e così l'iniquissimo contratto di vendita fu consumato per il prezzo di duecento mila fiorini, e per la signoria di Piombino e dell' isola d' Elba che conservossi due secoli nella casa d' Appiano.

1398

*Febbrajo* 1399

Introdotti in Pisa duemila pedoni e mille uomini di cavalleria, mandò il duca un governatore, il quale ben presto cercò di rimborsarlo della somma pagata coll'accrescimento delle imposte. Quindi a non molto serpeg-

1400 giando di nuovo per l' Italia una crudelissima peste, dopo un lungo giro ne fu attaccato lo
1402 stesso duca e rapito sul più bello di sue speranze. Pisa allora toccò in dominio al di lui figlio naturale Gabriele Maria, che insieme alla madre vi si portò a prenderne il possesso, e ad estorquere nuovo danaro. Infatti, cercando l' oro e non l'amore dei sudditi, non pensò che i cittadini di troppo impoveriti per le continue guerre ed aggravii civili non potessero elargire colla solita profusione. Trovò egli dei ripieghi: pretese d' avere scoperta una cospirazione dei Bergolini, e sotto questo colore fece morire un Agliata, un Bonconti ed altri cittadini, confiscando i loro beni. Varii ne andarono esenti, pagando esorbitantissime somme; cosicchè il solo Bartolommeo Da Scorno fu astretto a sborsare venticinque mila zecchini.

Per tutte queste vessazioni il malcontento del popolo era giunto all' eccesso; e già si pensava al modo di liberarsene, quando i Fiorentini fatto proposito d' insignorirsi di Pisa s' immaginarono di riuscirvi per sorpresa. Venuti in cognizione che una porta era chiusa con sottil muro, situata in luogo appartato della città, e che potevasi agevolmente atterrare, vi si por-
1404 tarono una notte con rapida escursione sotto il comando del conte Bertoldo Orsini. Ma giunti al luogo convenuto, si maravigliarono non poco trovandovi una nuova fortificazione, e le mura coperte di soldati e di macchine, essendochè il delatore pentito, aveva il tutto rivelato al governo. Questo tentativo, invece di nuocere a Gabriele Maria, servì per lo contrario a consolidare il di lui potere, perchè lo determinò ad implorare la protezione di Boucicault, maresciallo di Francia, che in allora teneva il comando di

Genova. Accolte furono con piacere le proposizioni del Visconti, tanto più che i Genovesi si adombravano degli acquisti dei Fiorentini; e dietro la cessione di Livorno, che fu subito guarnito di milizia francese, ottenne il giovin principe di esser posto sotto la protezione della Francia. Quindi il Boucicault intimò ai Fiorentini di desistere da ogni ostilità; e perchè questi non curavano i di lui avvisi, fece sequestrare tutte le loro mercanzie in Genova, il che alla fine gl' indusse a conchiudere col Visconti una tregua. Improvvisamente però esso e i Genovesi mutarono proponimento, offrendo segretamente la compra di Pisa ai Fiorentini, onde impegnarli in prò dei principi di Padova attaccati allora aspramente dalla potenza veneziana. La negoziazione incominciata a Genova si continuò a Vico-pisano fra il suddetto Visconti, già persuaso della difficoltà di conservare la signoria di Pisa, e Tommaso degli Albizzi, uomo della prima autorità in Firenze. Non fu tanto segreto il trattato, che non trapelasse ai Pisani; i quali per non esser venduti ai Fiorentini, loro eterni rivali, presero le armi, e dopo fiera contesa costrinsero il Visconti con tutte le sue genti a ripararsi nella cittadella. Quivi trattennesi, finchè giunsero da Genova i soccorsi del Boucicault; dopo di che passato a Sarzana, ov' erano convenuti il marcsciallo e i plenipotenziarj fiorentini, fu conchiusa la vendita della cittadella di Pisa e dei suoi castelli, mediante il prezzo di ducento mila fiorini d'oro, pagabili in diverse epoche(113).

1405

**(113) È da notarsi che il Visconti fu non solo costretto a dividere col Boucicault il prezzo della sua eredità, ma fu ben anche in seguito spogliato della parte che gli era rimasta, e per una calunniosa accusa di tradimento condannato in**

Passata la cittadella in potere dei Fiorentini, non è a dirsi il cordoglio dei Pisani, e l'alto fremito d'ira nel considerarsi venduti come pecore, ed esposti al furore degli emuli loro. Decisi a redimere ad ogni costo la propria libertà, non desistettero di combatter ferocemente intorno la cittadella, finchè non se ne resero padroni con tutti coloro che vi stavano di guardia. La nuova di tal fatto recò sorpresa e vergogna ai Fiorentini, i quali stimando intaccata la riputazione della loro repubblica, si ricusarono di aderire alle giuste proposizioni di pace fatte loro posteriormente dai Pisani, non ostante l'esibizione di reintegrarli della mercede pagata al Boucicault e al Visconti. Ripresero allora le armi, nè paghi i Pisani di cimentar la vita a difesa della libertà, profusero con lieto animo le loro ricchezze per assoldare altre genti; richiamarono dall'esilio Giovanni Gambacorti figlio di Gherardo, e lo proclamarono capitano del popolo; e i due opposti partiti dei Bergolini e dei Raspanti giurarono sugli altari l'oblio delle passate ingiurie, suggellando con numerosi matrimonj la loro troppo tarda riconciliazione.

D'altronde i Fiorentini, coadiuvati dalle più forti compagnie di ventura che allora girassero l'Italia, portavansi da una parte ad investire Vico-pisano, baluardo della repubblica pisana, dall'altra il porto per la via di terra, mentre i Genovesi spediti dal Boucicault l'aggredivano per mare. Non trascurando diligenza per togliere ai Pisani ogni estero soccorso, patteggiavano per oro

Genova a perdere la testa nell'età di anni 22. La di lui madre era morta di una caduta fatta nel passare sopra una tavola nella cittadella di Pisa, perchè atterrita dal subito scoppio di un pezzo d'artiglieria.

con Ladislao re di Puglia e con Ottobuono duca di Parma e di Reggio. Disfacevano al tempo stesso la compagnia d'Agnolo della Pergola, che dagli stati della Chiesa muoveasi segretamente in favore di Pisa: quindi sgominavano un'altra compagnia guidata da Gasparo de' Pazzi, sorpresa al passo della Cornia dal famoso Muzio Attendoli da Cotignola cognominato lo Sforza. Oltre a questo condottiere, tenevano i Fiorentini al loro soldo un altro famoso capo denominato il Tartallia, entrambi commendati dal Machiavelli nell'opera dell'arte della guerra. E dopo tali fatti passavano i Fiorentini con un' armata di cinquemila uomini di cavalleria, settemila fanti coperti d'elmi e di loriche, ed altrettanti armati alla leggera, a chiudere a Pisa la comunicazione col mare, postando un corpo di truppe a san Piero in grado, e fabbricando sulle sponde d'Arno due castelli di legno armati di bombarde con un ponte di comunicazione fra loro; senza che i Pisani mancanti dei necessarj soccorsi, sforniti affatto di cavalleria, privi nell'arsenale di tutti i materiali della marina, già distrutti dai soldati del Boucicault, potessero impedire siffatte operazioni.

Erán le cose a questo punto, allorchè giunsero alla bocca dell'Arno cinque navi frumentarie cariche di grani, che venivano ai Pisani dalla Sicilia scortate da sette loro galere. Respinte a colpi di cannone, ed assalite a un tratto da una squadra di galere genovesi e catalane al soldo dei Fiorentini, mostravansi parate alla più gagliarda difesa, quando un vento procelloso astringendo i legni aggressori a rifuggirsi in porto, gettò per converso i vascelli pisani in Porto-venere, e le navi frumentarie a rompere sugli scogli della Meloria. Pareva che la fortuna congiurasse contro i Pisani, e gli stessi avvenimenti da loro desiderati tornavano tutti a loro svan-

taggio. Infatti per pioggie dirottissime gonfiato l' Arno fino alle ripe, e scendendo le acque al mare con tutto l' impeto della pressione, ottennero facilmente gli assediati di far rovinare quel ponte che univa i due ridotti, col solo mandare a seconda del fiume delle grandi masse di legnami. Ma da sì prospero evento non trassero quel vantaggio ch' essi dovevano, non già per mancanza d' ardimento, bensì per esser privi di esperto capitano, giacchè Giovanni Gambacorti non era l'ottimo e bravo Piero di lui zio. Usciti alla campagna dalla riva opposta al grosso dell' esercito nemico, invece di attendere al possesso della bastìa rimasta con debil numero di difensori, si dettero a raccogliere e predare le mandre dell' armata ostile, lo che dette agio al formidabile Sforza di attraversare arditamente il fiume con un battaglione della sua cavalleria, e farsi loro addosso, nell'atto che dall'altra sponda il Tartallia con tutto il campo fiorentino ponevasi in marcia verso Pisa come per attaccarla. I Pisani allora, temendo per la città, si volsero frettolosamente indietro colla perdita degli armenti predati, di non pochi combattenti, e di una bandiera.

Sospinti in seguito i Fiorentini dalla bramosia di pervenire sollecitamente al compimento dei loro disegni, si decisero ad un occulto assalto, impegnandovi le truppe con le più belle promesse di doppia paga, di un donativo di centomila fiorini, e del sacco della città. Nel cupo della notte appressatisi chetamente alle mura fra la fortezza di Stampace e la porta di san Marco, alcuni fra i più risoluti eranvi di già montati, quando al grido delle sentinelle, al rimbombo del cannone, al suono delle campane si trassero i cittadini da ogni parte alle difese. I Fiorentini scoperti diedero allora nei timpani e nelle trombe, e corsero a tutta piena alla scalata; i di-

fensori, e le donne stesse con faci ed armi alla mano vi si scagliarono contro e ne fecero orribile macello. Compresa la difficoltà di guadagnar Pisa per assalto, si strinse viepiù il blocco, dirigendo lo Sforza la fazione della parte superiore della città, il Tartallia quella della parte inferiore. Gino Capponi, uno dei dieci della guerra, consumatissimo politico, ben si avvisò, che quello era il solo mezzo di sottomettere una nazione, che l'amore per la propria indipendenza e l'odio contro i Fiorentini avevano resa quasi invincibile. E sebbene l'ardore del sole in quelle campagne, rese oramai insalubri per la devastazione della messe, per gli alberi abbattuti, pel guasto dei loro canali d'irrigazione, sviluppasse nel campo delle febbri pestilenziali, non si rallentò minimamente il blocco, ma si allontanarono soltanto gli accantonamenti dei soldati.

Per tal modo Pisa, priva d'ogni estero soccorso, in preda alla carestia, trovossi costretta a cacciar fuori dalla città le bocche inutili; ma i Fiorentini con barbara inumanità impiccavano in faccia alle mura quei che ne uscivano, o per lo meno bollavano gli uomini con un ferro ardente e li rispingevano a colpi di bastone, e scorciavano alle donne i panni in giro fin sopra i lombi. Nuovi motivi d'esasperazione erano questi all'animo di quei magnanimi cittadini; i quali decisi di lasciare un grande esempio alle generazioni avvenire, sostenevano intrepidamente le privazioni, le infermità e il martirio della fame, piuttostochè assoggettarsi ad emuli da tanto tempo combattuti. Ma la virtù del popolo non era nel suo capo. Questi per mezzo di Bindo delle Brache aveva già preso a trattare segretamente con Gino Capponi sulla resa della città, e le condizioni riferivansi tutte al suo particolare vantaggio. Improvvisamente però nel tempo

di tali trattative si videro una notte le sommità delle torri di Pisa piene tutte di fuochi, si udì il rimbombo delle artiglierie e il suono di tutte le campane; ed eccone il motivo. Considerando i Pisani l'indifferenza d'Italia a loro riguardo, e l'abbandono degli sconoscenti amici beneficati, si rivolsero per oggetto politico al duca di Borgogna, ed ottennero di esser posti sotto la sua protezione. Il di lui vessillo sventolò allora su tutte le torri pisane, e si fecero le indicate dimostrazioni di gioja. La mattina un araldo del detto duca si portò al campo dei Fiorentini, intimando ai capi di abbandonare l'assedio; ma l'intimazione fu da loro accolta con dispregio, e lo condannarono invece ad esser gettato in Arno colle mani legate (114). Questa ingiuria penetrò vivamente l'animo di quel duca; il quale tentò per mezzo del re di Francia di fare che i Genovesi abbandonassero il servizio dei Fiorentini; lo che poi non si ottenne, essendo prevalsi i raggiri del Boucicault.

I preliminari di vendita, che dopo reiterate missioni stabilironsi infine fra il Gambacorti e il Capponi, contenevano un gran numero di esenzioni e privilegj a favor del venditore, a cui si concedeva il vicariato di Bagno, molti castelli nelle sue vicinanze, ed una indennità di cinquanta mila fiorini. Ratificati gli articoli dalla signoria di Firenze, si consegnarono gli ostaggi, e nella notte dell'8 al 9 Ottobre si consumò l'infame mercato (115). Conveniva osservare, che

1406

(114) Sembra che tal condanna non avesse poi il suo effetto, ovvero che l'araldo ajutato fosse a scampare il pericolo, perchè si trova che andò a lagnarsene colla signoria di Firenze.

(115) Notasi da alcuni cronisti, fra i quali ser Cambi lucchese, che il Gambacorti nel corso delle trattative col Cap-

l'ingresso in Pisa avesse luogo con sicurezza non meno della truppa, che della città. Quindi il Capponi convocati tutti i capitani delle schiere, fece loro noto che chiunque si fosse mosso ad una preda, o avesse commessa una estorsione, sarebbe stato sul momento impiccato; che gli stessi capi erano responsabili per i loro soldati; e che se il popolo avesse fatto alcun movimento, egli stesso avrebbe indicati i mezzi di repressione (116).

La mattina all'alba si presentarono le truppe tacitamente alla porta san Marco, ove il Gambacorti armato sul limitare con tutti i suoi aderenti porse al Capponi il suo giavellotto, dicendo che gliel dava in segno della signoria della città. Quindi avanzarono nell'interno con gran copia di pane e di altri viveri, ed occuparono le piazze e le strade principali, innalzando ovunque il vessillo fiorentino. Gli abitanti, alla vista dell'inimico armato in mezzo alla loro città, rimasero da prima estremamente maravigliati, e benchè liberi dal saccheggio e in istato da far compassione agli stessi avversarj pei lunghi patimenti sofferti, non pertanto intesero con indignazione il vergognoso mercato con cui il Gambacorti gli aveva venduti. Gino Capponi giunto al palazzo

poni cercò d'accrescere la fame in Pisa, coll'aver fatto nascondere non poco frumento.

(116) È cosa notabile quel che racconta l'Ammirato, istorico fiorentino, nel lib. XVII, dell'imbarazzo in cui trovaronsi le truppe nell'atto di disporsi all'entrare pacificamente in quella città; perocchè il loro generale Capponi « *Dunque*, disse, *hanno a farsi cotanti dubbj di gente consumata dalla fame e dai disagi di così lungo assedio, et di una città, di cui facciamo aprirvi qual porta voi volete: dove altre volte ci avete dato ad intendere, che vi darebbe il cuore di pigliarla per forza?* »

degli Anziani si voltò al popolo, e fece un discorso analogo alla circostanza, magnificando la clemenza dei vincitori, ed esortando i vinti all' obbedienza, con promissione di stretta giustizia ed amplissimi privilegj. Ma come si attenessero le promesse, lo dimostrano chiaramente due immediati decreti del comune di Firenze, coi quali ordinavasi a duecento capi delle migliori famiglie di Pisa di trasportarsi sollecitamente in Firenze, per ivi stanziare con legge penale per tempo indeterminato: dal che ne avvenne, che molte altre delle più antiche famiglie esularono a Lucca, in Puglia, in Sardegna, in Sicilia; altre stabilironsi sulle coste di Marocco, in Tunis, in Bugea, in Alessandria, nel Cairo e nei porti della Grecia; ed altre ricovrarønsi fra i monti circonvicini.

Ecco in qual maniera, dopo tante vicissitudini, la città di Pisa soggiacque ai Fiorentini; ed ecco la prima dissoluzione di quel popolo, che avea fatto cotanta comparsa fra le più chiare nazioni.

I Fiorentini riguardarono tale conquista come la più considerevole di quante mai ne avessero fatte, e la festeggiarono con pompe sacre e profane. Gli abitanti che vi restarono a fronte della perduta libertà, non rimiscero giammai del loro carattere energico e marziale, senza punto avvilirsi. Qualche anno appresso risentirono un momentaneo conforto, allorchè Pisa fu eletta a stanza del Concilio destinato a metter fine al grande scisma che da lungo tempo contristava l'Europa. Si narra, che più di diecimila forestieri convennero in tale occasione in Pisa, fra i quali ventidue cardinali, quattro patriarchi, dodici arcivescovi, ottanta vescovi, quarant'uno priori, ed ottantasette abati di monasteri; oltre gli ambasciatori dei re di Francia, d' In-

1409

ghilterra, di Polonia, di Portogallo, di Cipro , e di parecchi altri reami.

Da quindinnanzi, pel corso di circa un secolo in cui Pisa fu sotto la signoria dei suoi nemici, resta difficile a descriversi la di lei sorte compassionevole. Non più navigazione, non più traffici, non più ricchezze. Inibito ai Pisani l'esercizio delle arti liberali , esclusi da ogni impiego, fino da quei pochi cui erano ammessi gli stranieri; nè punto curati nelle navigazioni, che più di proposito intrapresero i Fiorentini, dopo aver acquistato Livorno dai Genovesi pel prezzo di cento mila fiorini. Oltre ciò intermessa la cura di mantenere gli argini e i fossi del contado di Pisa , negletta la coltivazione dei terreni , stagnanti le acque, infetta l'aere di mofetiche esalazioni, e l'antico illustre porto cangiato in fetido stagno. Nè dissimile a questo lagrimevole stato delle campagne era l'aspetto della città. Qua e là case in rovina, strade quasi che impraticabili, botteghe abbandonate ed aperte , e le chiese stesse in imminente pericolo di rovesciarsi sopra i fedeli devoti. All'enorme gravezza di questi mali, al proverbiar continuo degli oppressori, implacabile era l'odio che i Pisani contr'essi universalmente nutrivano; ed è ben naturale che sospirassero l'istante di scuotere il detestato giogo . Ne paventarono fortemente i Fiorentini, alla comparsa di un'armata milanese sul loro territorio; e questo timore li fece ricorrere ad un crudele provvedimento. Narrasi aver essi dato ordine, che tutti gli uomini abili alle armi dai quindici ai sessant'anni fossero espulsi dalla città, ritenendo però come ostaggi le loro mogli e i figliuoli (117). Ces-

1421

1431

(117) Oltre l'autorità di alcuni scrittori di quel tempo ( *And. Billii, Hist. lib. IX, pag.* 148; *Petri Rusii, Hist. se-*

sato il pericolo, non scemò per questo la trista sorte dei Pisani. Soltanto un qualche beneficio incominciarono a risentirne dai Medici nella fiorentina repubblica preponderanti, e specialmente da Lorenzo il Magnifico, il quale si adoprò perchè vi si ristabilisse la già innanzi instituitavi Università.

1472

Disceso infine Carlo VIII di Francia in Italia, ed arrivato in questa città, si augurarono i Pisani il ristabilimento della già perduta libertà.

1494

Uno dei più distinti cittadini, Simone Orlandi, capo di una deputazione che sacrificavasi per la patria, ebbe ardimento di recarsi al palazzo de' Medici ove soggiornava il re, strignere le sue ginocchia, far pubblicamente un vivissimo quadro dell'antica grandezza dei Pisani e dell'attual loro miseria, intenerire il re e tutti i baroni che lo circondavano, ed invocarne il favore contro gli oppressori. Aderitosi all'inchiesta, si fecero echeggiare le strade con alte grida di gioja, si atterrarono in un momento le armi dei Fiorentini, si gettarono nel-

*nens.*, *pag.* 34.; *Jo. Stellae Annales Genuens. pag.* 1305); si cita in conferma un tremendo documento esistente nell'Archivio delle Riformagioni in Firenze, filza III, con cui i Dieci di Balia, nel 24 Gennajo 1431, così da Firenze scrivevano ad Averardo de Medici, commissario in Pisa per la repubblica: « Quà si tiene per tutti che 'l principale e più vivo modo « che dare si possa alla sicurtà di cotesta città, sia di votarla « di cittadini e contadini pisani; e noi n' abbiamo tante volte « scritto al Capitano del Popolo, che ne siamo stracchi .... « Vogliamo che tu sia con lui, e intenda bene ogni cosa, e « diate modo con usare ogni crudeltà e ogni asprezza; chè « conosciamo che ogni altra medicina varrebbe poco. Abbia- « mo fede in te, e confortiamti a darvi esecuzione prestis- « sima, che cosa più grata a tutto questo popolo non si « potrebbe fare ».

l'Arno i leoni di marmo dal popolo chiamati *Marzocchi* (118), si scacciarono dalla città i ministri, soldati ed ufficiali nemici, e si ricolmò di benedizioni il re Carlo restauratore della loro patria libertà. È da premettersi, che questo regnante aveva obbligato Pietro de Medici, capo allora della fiorentina repubblica, a consegnare in sue mani le fortezze di Pietrasanta, Ripafratta, Pisa e Livorno, per poi restituirsi alla fine della guerra, cui egli portava nel regno di Napoli. Lasciato ora un presidio francese in ciascuna delle medesime, e recatosi a Firenze (ove era accaduta l' espulsione della famiglia medicea, per causa appunto della notata concessione fatta senza deliberare cogli altri capi dello stato), si vide nel caso, per ottener danaro, e per non interrompere i suoi disegni sopra Napoli, di promettere ai Fiorentini la restituzione dei forti che aveva in mano. Ma in questo i Pisani instituita una nuova forma di governo, risvegliate le stesse antiche rimembranze nelle terre attenenti un tempo alla repubblica, incaricavano quattro distinti cittadini di seguire il re nell'istante in cui sortiva dalla Toscana, per mantenersi la protezione della sua corte, e per difendere i proprj interessi. In pari tempo domandavano soccorsi a Lucca, a Siena, al duca di Milano Lodovico il Moro, ed ottenevano danaro e frumento dalla prima, alcuni armati dalla seconda, e dal duca un rinvio commendatizio ai Genovesi, non potendo egli apertamente violare un trattato d'alleanza co' Fiorentini. Il discorso pronunziato dai deputati pisani innanzi al Senato di Genova fu di tale efficacia, che riportarono ar-

(118) Eran questi un segno dell' autorità del partito guelfo e della repubblica fiorentina. N'esiste tuttora uno sopra tronco di colonna presso alla Loggia di Banchi.

mi d'ogni genere ed alquanti combattenti. Riuniti poscia i soccorsi ad un corpo di trecento soldati veterani presi al loro soldo, unitamente ad un buon capitano Lucio Malvezzi emigrato bolognese, si portarono contro i Fiorentini al recupero delle loro castella, e giunsero a liberare tutto il loro territorio, disfacendo un dopo l'altro Ercole Bentivoglio, Francesco Secco e Ranuccio di Marciano, conduttori delle milizie nemiche.

Dopo ciò passarono quietamente le cose fino al ritorno del re Carlo in Toscana. Questo monarca pressato da una parte a dare esecuzione all' obbligo assuntosi della restituzione di Pisa ed altre fortezze del suo territorio; dall'altra attorniato da un popolo piagnente, che d'ogni età e d'ambi i sessi a lui inginocchiato lo scongiurava a non ritornarlo nella passata miseria, rimase alcun tempo irresoluto e nel più grande imbarazzo. Quindi, senza nulla decidere, ordinò agli ambasciatori fiorentini, che lo aspettavano a Lucca, di portarsi ad Asti ove esso incamminavasi, e sodisfece in qualche modo alle ardentissime brame dei Pisani colla scelta del signor D' Entragues al comando della guarnigione dei forti, persona affezionata alla loro causa (119).

1495

Colà finalmente il re condiscese alle istanze degli ambasciatori fiorentini, mediante un accrescimento di sussidj. Niccolò Alamanni fu il portatore degli ordini reali

(119) È rimarcabile il partito che presero i Francesi pei disgraziati Pisani. Narrasi, che cinquanta ufficiali recatisi dal re offrirono per parte di tutta l' armata il condono dei soldi arretrati, ed inoltre le collane e le catene d' argento di cui erano essi stessi forniti, purchè Pisa restasse libera; e ciò in contestazione del cardinale di san Malò e di altri due gentiluomini che volevano il contrario.

ai comandanti delle fortezze, dopo di che Livorno sottoposto al Beaumont fu subito reso, non così Pisa nè le altre piazze dipendenti dal D' Entragues. Dicesi, che questo capitano fosse perdutamente invaghito di una certa Delanzia, figlia di Luca del Lante gentiluomo pisano, e che per questo avesse abbracciato gl' interessi di Pisa con uno zelo non inferiore a quello degli stessi cittadini; ma forse il più potente motivo della sua contravvenzione derivava dagli ordini segreti del suo re. Egli però, vedendo di non poter lungamente seguitare a proteggere i Pisani, atteso il richiamo dall'Italia dell'armata francese, li consigliò in primo luogo a domandar soccorsi ad altri popoli; e questi infatti si rivolsero ai Veneziani e al duca di Milano, comecchè allora avversi alla repubblica fiorentina: secondariamente acconsentì ad un trattato, col quale obbligavasi di consegnar loro le fortezze, nel caso che il re entro cento giorni non rientrasse in Italia. Il prezzo convenuto per tale cessione fu di quattordici mila fiorini, e di duemila mensuali pel soldo della guarnigione in tutto il tempo di sua permanenza. È qui da notarsi un altro servigio reso ai Pisani da questo capitano. Eransi i Fiorentini avvicinati alle mura della città, quando i Pisani con impeto inconsiderato si fecero loro sopra, malgrado la debolezza delle proprie forze; ma dopo lungo contrasto, attorniati da ogni parte, correvano essi gravissimo pericolo, se il D'Entragues tirando opportunamente su i combattenti non gli avesse sforzati a separarsi.

Giunti frattanto in Pisa i soccorsi dei Veneziani e dei Milanesi, e venuto il tempo della consegna dei forti da farsi dai Francesi, fu rimarcabile lo spirito patrio delle gentildonne pisane, che tutte concorsero co' loro giojelli a completare la somma occorrente pel pagamento non

solo dei quattordici mila fiorini convenuti, ma ben anche di altri venti mila per l'acquisto delle artiglierie e delle munizioni. In seguito di tali soccorsi le cose dei Pisani cominciarono a prosperare, prendendo essi l'offensiva su tutti i punti del loro territorio, ora sotto il comando del Malvezzi ligio dello Sforza, ed ora del Manfroni generale dei Veneziani. Vero è però che questi ultimi, volendo acquistare una decisa preponderanza sopra il duca di Milano, mandarono nuova gente in Pisa condotta da Annibale Bentivoglio contrarissimo al Malvezzi; cosicchè questi chiese ed ottenne il suo congedo.

Di lì a non molto riceverono ancora i Pisani gli ajuti dell'imperatore Massimiliano, sceso in Italia

1496 agl'inviti dello Sforza ch'erasi ingelosito dei Veneziani: quindi lo stesso imperatore, recatosi in Pisa, l'assedio ben tosto intraprese di Livorno che si teneva per Firenze, investendolo dalla banda di terra e di mare. Ma nell'atto che le truppe eransi disposte a dar l'ultimo assalto, insorta discordia tra Massimiliano e i veneti deputati, s'indugiarono le operazioni, e l'impresa andò fallita. Non avevano per anche stabilito a chi di loro spetterebbe Livorno; ed in pendenza di questa decisione una orribile burrasca, mentre scompigliava i legni della lega, assecondava per contrario una flotta francese di sei vascelli e due galeoni carica di frumenti e di milizia, la quale entrava liberamente in porto al soccorso degli assediati. Dopo di che, conosciuta l'impossibilità di continuare l'assedio, tornò Massimiliano in Pisa, e poi con suo poco onore in Germania, disgustato dei Veneziani, i quali altronde scoperto avevano il di lui disegno d'impadronirsi di Pisa, come città dell'impero. Lodovico il Moro, mancante allora dell'appoggio dell'imperatore, richiamò le truppe che tuttavia teneva in

Toscana, ed i Fiorentini approfittando della propizia circostanza ripresero la maggior parte dei castelli che avevano perduti nelle colline.

Per la gelosia dei Veneziani datosi ora lo Sforza a favorire i Fiorentini, questi con più vigore e speranza rinnovarono i loro tentativi su Pisa, eleggendo al comando delle milizie un guerriero di gran grido per tutta Italia, vogliam dire Paolo Vitelli di Città di Castello.

1498 Questi con un'armata di diciotto mila uomini si avanzò lungo la destra riva dell'Arno, ed in varj combattimenti alcun vantaggio riportò sugli avversarj, sommettendo alcune castella, e la vallata di Calci, ricchissima contrada del territorio pisano. I Veneziani tenevano di già in Pisa quattrocento uomini d'armi, ottocento stradiotti e duemila fanti, e non avevano fin allora incontrata difficoltà veruna nel far giugnere rinforzi a quest' armata; ma adesso uniti i Fiorentini ai signori di Bologna, d'Imola, Forlì ed altri luoghi, si videro precludere ogni strada di comunicazione col popolo protetto. Non volendo però lasciar Pisa nè le loro genti in abbandono, tentarono con una nuova spedizione di settecento uomini d'armi e seimila fanti sotto gli ordini del duca d'Urbino, di Carlo Orsini, e di Bartolommeo d'Alviano di penetrare in Toscana per la via del Senese, quindi per Val di Lamone, ed in ultimo per la parte di Sogliano. Ributtati dalle prime due vie, riuscì per quest' ultima all'Alviano di giugnere con somma celerità fino a Bibbiena, e di sorprenderla collo strattagemma di farsi precedere da un messo sotto la maschera d' inviato della fiorentina repubblica. Colà riunitasi l'armata veneta, nè potendo più oltre spignere i suoi vantaggi, perchè impedita dal forte castello di Poppi, ottenne almeno lo scopo di soccorrere i Pisani per diversione. Infatti i

Fiorentini costernati richiamarono frettolosamente il Vitelli, e gl' ingiunsero di chiudere l'armata nemica nello sterile paese che in allora abitava, occupando i passi dell'Alvernia e tutte le gole del Casentino. Così fu fatto; ma la repubblica veneta non tardò ad ajutarla con altri quattromila fanti sotto gli ordini del conte di Pitigliano, che si avanzarono fino ad Elci. Per altro le parti contrarie, in vista di non esporre la loro riputazione all'incertezza di una battaglia, stettero per alcun tempo inoperose nelle loro respettive posizioni; dimodochè le due repubbliche stancheggiate infine dalle enormi spese della guerra, vennero nella determinazione di eleggere per arbitro delle loro contese sugli affari di Pisa Ercole d'Este duca di Ferrara. Pronunziò egli il suo laudo, col quale tenuti i Veneziani a ritirare tutte le loro truppe dalla Toscana, obbligavansi i Fiorentini a corrisponder loro per dodici anni quindicimila ducati all'anno, e ciò a titolo delle spese della guerra. Per tal modo ripigliato avrebbono i medesimi il dominio di Pisa, ma col diritto ai Pisani di esercitare ogni specie di mercatura, e di tornare in possesso delle proprie fortezze.

Scontente le parti di questa arbitramentale sentenza, pure vi si sottomisero, accettandola tacitamente i Veneziani col ritiro di tutte le loro truppe. I soli Pisani, risguardando come elusorie le guarenzie offerte dal duca di Ferrara, ricusarono di assoggettarvisi; e quantunque da tutti abbandonati, determinarono difendersi con ogni sforzo possibile. Fu allora che il Vitelli, tornato di nuovo sotto Pisa con formidabile esercito, ed accampato alla sinistra dell' Arno, cominciò a battere la città con venti pezzi d'artiglieria fra sant'Antonio e la rocca di Stampace, e fra Stampace e la

1499

porta a Mare (120). Col fulminar continuo di più giorni giunto ad atterrare le mura che univano la rocca alle fortificazioni della città da una parte e dall' altra, ne statuì l' assalto, e lo eseguì il decimo giorno dell'assedio. I Pisani per altro si difendevano valorosamente, non solo dalla stessa rocca rimasta quasi che isolata, ma ben anche al di là di una trincera con larga fossa costrutta a poca distanza dalle mura abbattute. E tale fu l'ardore, l' intrepidezza e il coraggio di tutta la popolazione, non escluse le donne ed i ragazzi, che recò maraviglia agli stessi avversarj il veder sorgere un così forte riparo con tanta celerità ed a fronte del fuoco non intermesso delle loro artiglierie (121). Vero è però che un quasi totale scoramento s' impadronì dei Pisani, allorchè videro inalberato il vessillo fiorentino sulla sommità dello Stampace; e vicina credendosi la presa della città, varj di essi si dettero alla fuga, fra i quali Pietro dell'antica famiglia Gambacorti con quaranta balestrieri. Ma il Vitelli non fu sollecito di raccogliere il frutto delle sue vittorie, temendo d' essere avviluppato in una città difesa da una valorosa popolazione; quindi i Pisani, rinfrancati dal loro prode capitano Gurlino Tombasi di Ravenna, ritornarono tutti alle difese, ed eressero nuovi propugnacoli ove il pericolo mostravasi maggiore.

(120) Il bastione di *Stampace* esisteva sull' angolo delle mura che guarda la strada maestra livornese, corrispondente al *Sostegno* e al nuovo giuoco del pallone.

(121) *Il Nardi*, *Ist. lib.* 3, *e Jac. Arrosti*, *Cron. di Pisa*, notano il seguente fatto: Due sorelle lavoravano insieme alle nuove fortificazioni; una di loro restò morta da una palla di cannone; l' altra con coraggio veramente spartano raccolse le sue membra e le seppellì nel gabbione stesso che stava riempiendo, senza rimuoversi dal proprio posto.

Intanto le malattie della state, provenienti in allora dall' insalubrità del clima pei grandi guasti delle campagne pisane, indebolirono talmente l'armata fiorentina, che non si trovò gente che bastasse, allorchè si volle venire all' assalto della breccia resa praticabile per un' apertura di circa braccia cinquanta. Aumentandosi ogni dì il male, fu costretto finalmente il Vitelli a levare l'assedio a fronte dei nuovi rinforzi, e ritirarsi a Cascina con grave scapito della sua riputazione. Nel medesimo tempo volle anche la di lui sfortuna, che presso la foce dell'Arno andasse a fondo la grossa artiglieria, che non potendo portarsi a Cascina per le cattive strade, si trasportava a Livorno: laonde i Fiorentini, venuti in sospetto di tradimento, lo fecero arrestare e porre alla tortura; e sebbene nulla confessasse, fu tuttavia decapitato nella sala del ballatojo in Firenze. L' istessa sorte era riserbata pel suo fratello Vitellozzo; ma esso fuggendo si riparò in Pisa, ove fu accolto colle più vive dimostrazioni di gioja.

Così finì quel primo assedio. L'anno seguente, **1500** ricevuti i Fiorentini nell' amicizia e lega del re di Francia Lodovico XII, ed ottenutone un soccorso di seicento lance e cinquemila pedoni, si ricondussero sotto Pisa. Il Beaumont comandante delle truppe francesi erasi scelto dai Fiorentini (a preferenza d'Ivone d'Allegre determinato dal re), come quello in cui avevano più confidenza, per aver loro restituito Livorno ai primi ordini trasmessigli da Carlo VIII. Ma al primo appressar di quest' esercito tentarono i Pisani di risvegliare in esso col loro affetto, colla loro confidenza, e nello stesso tempo col loro valore, l' antica parzialità tanto chiaramente spiegata ai tempi del ricordato monarca. Dall' altro canto il Beaumont intimava ai Pisani per via

d' araldi d' aprirgli le porte della città; al che rispondevano di essere disposti, purchè se n'escludessero i Fiorentini. Inviava allora due cavalieri francesi, onde invitarli a desistere dalle loro inconsiderate pretese; ed essi, mostrando il ritratto di Carlo VIII esposto alla venerazione del pubblico col titolo di salvatore di Pisa, li supplicavano a far sì che non si distruggesse l' opera di questo re generalmente apprezzata. Cinquecento fanciulle in vestimento bianco rafforzavano le istanze dei proprj concittadini, e li scongiuravano ad essere di schermo al loro minacciato decoro: « Se voi non potete (soggiunse una di loro) « accordarci l' ajuto delle vostre spade, « non ci rifiuterete quello delle vostre preghiere »; ed all' istante li trassero innanzi all' immagine della Beata Vergine, e cominciarono a cantare in sì pietose e lamentevoli voci, che mossero al pianto tutti gli astanti.

Fermo per altro il Beaumont nel suo proposto, essendo l'unico tra i capi delle milizie francesi che non compassionasse i Pisani, piantava il suo campo tra porta alle Piagge e porta Calcesana, ne abbatteva in poche ore da circa quaranta braccia di muraglia, ed otteneva di spingere le sue truppe al primo assalto; ma incontrato al di là delle rovine un largo e profondo fosso, queste si arrestarono, nè vollero più oltre cimentarsi. Rallentate le operazioni, ricevevano i Pisani per la porta a Mare un rinforzo d' armati condotti da Tarlatino di Città di Castello luogotenente di Vitellozzo; accoglievano sempre colla medesima ospitalità e collo stesso affetto quei soldati francesi che desideravano di entrare in città; li avvertivano delle batterìe coperte, affinchè nè essi, nè i loro amici vi si esponessero; e li accaloravano coi doni nell'animosità concetta contro i Fiorentini. Vedendo infine il Beaumont di non poter rimettere la disciplina nel

suo campo, pensò di levar l'assedio e ritirarsi in Lombardia; lo che effettuò con sommo rincrescimento e danno economico della nazione che lo aveva chiamato.

Dopo così sgraziata spedizione, le opere dei Fiorentini si ristrinsero per qualche anno alla sola devastazione delle raccolte nei tempi della loro maturità. Ma, rinnovata l'alleanza con Lodovico XII, presero ad agire con più vigore sotto la condotta del Balì di Occan capitano francese. Ricuperarono allora Vicopisano, mediante l'oro sparso fra la guardia svizzera postavi dai Pisani; e fecersi strada ad espugnar la Verrucola, fortezza importantissima ed atta a prevenire, per la sua estesa veduta, qualunque sorpresa nemica sulla vicina città o su i circostanti villaggi. Buoni preludii erano questi pe' Fiorentini, e già ripromettevansi maggiori progressi, quando il Balì fu richiamato dal signor de la Trémouille, che coll'esercito regio portavasi nel regno di Napoli. Seguitando però sempre la guerra, vennero nella determinazione di deviare il corso dell'Arno a cinque miglia sopra la città, onde lasciarla aperta ne' luoghi ove entra ed esce il fiume. Scavarono infatti due nuovi canali, uno di venti, l'altro di trenta braccia di larghezza e sette di profondità presso la torre detta del Fagiano; dipoi fecero una diga sull'antico letto del fiume per costringere le acque ad entrar nello stagno tra Pisa e Livorno, e andar per quella parte al mare. Inutilmente però; chè il fiume ingrossato, rovesciò la diga, colmò i lavori, e fece rinunciare per sempre a così ardito progetto (122).

1503

1504

(122) Per questo lavoro fu detto abbisognare 35 in 40 mila opere di lavoranti, e giunti alle 80 mila non erano ancora alla metà del cammino.

Protraendo tuttavia le ostilità, un vergognoso scacco ricevevono presso Pisa i Fiorentini nell'anno sus-
1505 seguente. Dopo la solita devastazione dei ricolti, andavano essi un giorno con molte bestie da soma a vettovagliare Ripafratta, quando giunsero a sorprendere un piccolo corpo di Pisani composto di non più di quindici uomini d'arme, quaranta cavalleggeri e sessanta pedoni condotti da Tarlatino, in guisa che la ritirata pareva impossibile. Pure incoraggiati i Pisani dal loro capitano, pervennero a sgominare la schiera dei Fiorentini tanto più numerosa, e ad impadronirsi di cento venti cavalli da guerra, di cento bestie da soma cariche, e di un numero considerevole d'armati. A questo fatto di somma confusione pe' Fiorentini, ne tenne dietro un altro egualmente dannoso alla riputazione della loro armata. Stabilito di ritentare l'impresa di Pisa, avevano accresciuto l'esercito, e postolo sotto la condotta del Bentivoglio. Questo capitano accostatosi a Pisa, incominciò a battere fortemente la muraglia tra porta Calcesana e san Francesco, ed in meno di un giorno ne gettò a terra per un estensione di circa sessanta piedi di larghezza. Ma i Pisani animati da disperato coraggio, si fecero alle difese, ed imposero talmente agl'inimici, che non vi fu uno che ardisse salire sulla breccia, a fronte delle veementi concitazioni dei loro ufficiali. Il Bentivoglio allora, per togliere ogni pretesto alla viltà dei suoi soldati, fece atterrare per altre cento trentasei braccia di mura, ma sempre indarno; dimodochè fu in ultimo costretto a levare il campo e ritirarsi a Cascina, senza aver conseguito il suo intento.

Dopo questo inutile tentativo sembra che i Fiorentini deponessero per qualche tempo le armi, vale a dire, fino a che non ebbero comprato l'assenso di Lodovi-

co XII e di Ferdinando il Cattolico, che avevano cominciato a risguardare come oggetto di speculazione finanziera la sommissione di Pisa (123). Trascorsero così da tre in quattro anni, nel qual periodo di tempo avendo ancora ottenuto di far variare condotta ai due vicini popoli di Genova e di Lucca, si disposero finalmente al blocco, seguendo la tattica già usata nel 1406 da Gino Capponi. Si chiusero infatti le foci d'Arno, del Serchio e del fiume morto con navi di corsari e con batterie; si stabilirono tre campi trincerati a san Piero in Grado, a bocca di Serchio ed a Mezzana, il primo dei quali diretto da Alamanno Salviati, il secondo da Antonio da Filicaja, e il terzo da Niccolò Capponi; e si custodirono con diligenza tutti quei passi, pei quali potevasi vettovagliare la città. I Pisani d'altronde indeboliti da così lunga guerra, privi affatto di vino, olio, aceto e sale, col frumento al prezzo di due scudi d'oro ogni stajo, ridotti a camminare a piedi nudi, ed a cibarsi dei più schifosi alimenti, sentirono avvicinarsi la loro ultima ora; e dopo quattordici anni e sette mesi di guerra sostenuta con maraviglioso coraggio, con una costanza e con una rassegnazione di cui forse non havvi esempio in altri popoli, convenne cedere alla necessità. Otto deputati pisani si portarono in Firenze, nè lasciando dubbiezze intorno alla sincerità delle loro intenzioni, ottennero condizioni vantaggiose ed onorevoli con un trattato ivi sottoscritto, e poscia ratificato in Pisa da tutto il popolo. Le condizioni furono le seguenti: amnistia generale, restituzione ai vinti di tutti i loro beni e delle

1509 *Giugno 4* *Giugno 7*

(123) Per quest'assenso sborsarono i Fiorentini 100 mila fiorini al re di Francia, e 50 mila a quel d'Aragona.

rendite e frutti percetti sui medesimi, come pure delle franchigie di commercio e delle manifatture, di cui erano stati in addietro privati. Dopo di che i *Giugno* 8 vincitori entrarono in Pisa con animo pacifico e moderato, e restituirono l'abbondanza alla popolazione estenuata. È però da notarsi, che una buona parte dei cittadini pisani, o per dir meglio tutti coloro che pel loro nome godevano di qualche considerazione all' estero, non potendo sopportare il profondo rammarico della perduta indipendenza, emigrarono; e la popolazione, già resa così scarsa per la guerra, scemò ancora durante la pace (124).

Toccando ora di volo, che Pisa fu scelta nuovamente a stanza di un Concilio Ecumenico convocato di 1511 propria autorità dal re di Francia, dall' imperatore Massimiliano, e da un certo numero di cardinali che abbandonato avevano il pontefice Giulio II; passeremo a dire, che quei pochi cittadini pisani rimasti in patria con qualche tenue assegnamento, ven-1536 nero di questo tempo nella virtuosa determinazione di unire le scarse loro fortune per sostenere nei più famosi Studj d'Italia i loro giovani concittadini. E ciò dietro la lodevole considerazione, che la patria non venisse del tutto a mancare di uomini instrutti ne' diversi rami di sapere, giacchè lo Studio patrio per l' avversità de' tempi era affatto decaduto (125).

(124) Dopo tale epoca quasi tutti i nomi della nobiltà pisana trovaronsi a Palermo. Un numero di giovani si ascrissero nelle milizie di ventura; come altri si fecero una patria del campo francese.

(125) Esiste tuttora il prezioso documento comprovante la nostra assertiva nella sala del palazzo de' Gonfalonieri e Priori destinata alle pubbliche adunanze della Colonia Alfèa, il quale è stato pur anche pubblicato dal cav. Dal Borgo ne'suoi *Diplomi*, pag. 428.

Firenze in questo avea veduto innalzarsi dal suo seno una famiglia, le cui virtù, talenti e ricchezze rendevanla giornalmente più potente e considerata. Giovanni Medici fu quegli che gettò le prime basi della grandezza di questa casa sì illustre. In un tempo, nel quale non respiravasi che odio e vendetta, ei si distinse per la dolcezza dei suoi modi e per la sua moderazione; e senza mai mescolarsi in verun partito, fece che tutti lo rispettassero e temessero. Cosimo, padre della patria, Lorenzo il Magnifico, e Leone X, i cui nomi resteranno sempre cari alle scienze ed alle arti, ne aumentarono considerevolmente lo splendore; lo che portò finalmente ad Alessandro il titolo di duca di Firenze.

1537 Succedè a costui Cosimo, principe pieno di sagace avvedutezza, il quale assicuratosi nel governo, e vinti i più forti dei suoi nemici, governò da assoluto padrone la Toscana, ed impiegò tutte le sue cure a migliorarne la sorte. Disparve allora il sistema d' oppressione verso i popoli conquistati, già adottato dalla repubblica di Firenze; e fu allora che, rese eguali tutte le città dello Stato, avvennero in Pisa dei felicissimi cangiamenti, che le fecero dimenticare le passate sciagure. Cosimo infatti con grandiose spese procurò in prima di togliere le cause, onde l' aria si rendeva mal sana, ripristinando la Magistratura *de' Fossi* saggiamente sotto Lorenzo il Magnifico istituita, e sin'allora per le vicende negletta: riattivò quindi il commercio, con lo stabilire in città ricche manifatture, col richiamarvi un gran numero di forestieri, e col moltiplicarvi i comodi della vita. In seguito, accolte benignamente le premurose istanze dei Magistrati pisani sulla rinno-

1543 vazione della già estinta Università, ne riordinò gli statuti secondo il metodo dei Ginnasi di Padova

e di Pavia; ne accreditò le cattedre, invitando con grosso stipendio i più celebri professori di qualunque scienza; obbligò i sudditi a non cercare altrove che in essa la laurea dottorale; accordò immunità agli esteri; e provvide al comodo di un Collegio pel mantenimento di quaranta giovani poveri, ma ben disposti del suo dominio (126).

Nè questo è tutto. Cosimo fissò a Pisa la sede

1561 dell'ordine militare di santo Stefano, da lui instituito non tanto pel riflesso di una maggiore stabilità nel sovrano dominio, quanto ancora per la difesa del mar tirreno dalle piraterie barbaresche praticate contro il commercio italiano; in guisa che Pisa, vedendosi nuovamente decorata delle spoglie degl'Infedeli, parve ritornata ai giorni della primiera sua grandezza (127).

Non possiamo tuttavia dissimulare, che sotto il malaugurato regime del granduca Francesco ricadde Pisa dalla sua floridezza, come tutto il resto della Toscana; e che a ritornarla in vigore non voleavi meno della virtù e del genio del di lui successore Ferdinando I. Questo nuovo sovrano, saggio imitatore del sistema di Cosimo suo padre, incoraggì non solo il commercio dei Pisani, ristabilì le fiere ed i mercati, ma accrebbe eziandio i comodi e gli ornamenti della città. Per lui infatti si eressero varj edifizj per l'educazione della gioventù,

(126) Filippo del Migliore fu incaricato nel 1542 di scorrer l'Italia per condurre all'Università di Pisa i più dotti e accreditati uomini di quei tempi, che furono: *Vegio e Ansuino, Branda, Corte, Strada, Porzio, Vesalio ec.*

(127) A questo proposito vedasi l'erudita Opera « *Pitture della Chiesa Conventuale dell' insigne militare ordine di santo Stefano P. e M.* » con illustrazioni del chiar. cav. cappellano Giov. Santi Barca (Pisa 1828, in f.°).

fra i quali si ammira quel grandioso Collegio, che tuttora mantiene il nome del suo fondatore. Per lui fu innalzata dal Buontalenti la loggia di *Banchi* o *de' Mercanti*, che quanto bene al divisamento rispose il comodo porticato, altrettanto deviata dai buoni principj è la fabbrica degli Uffizj posteriormente sovrappostavi. Per esso fu edificato il palazzo di residenza dei principi della Toscana; per esso egualmente si cominciarono a costruire quegli utilissimi acquedotti, che portano a Pisa le salubri e limpide acque dalla sorgente d' *Asciano*, terminati poi nel governo del suo figlio Cosimo II; e per esso ancora s'imprese la restaurazione dei lavacri dei celebri Bagni di *san Giuliano*. Oltre a ciò un altro gran tratto della di lui munificenza a prò dei Pisani rifulse chiaramente dopo il fierissimo incendio della magnifica Basilica, di cui avremo altrove nuova occasione di ragionare.

1596

I Pisani pertanto mostrar volendo la loro gratitudine a questo umanissimo principe, gl' innalzarono lungo l'Arno, nel punto ove sbocca la via santa Maria, un pregiato lavoro di scultura, consistente in un gruppo di quattro figure su di un piedistallo, rappresentante la città di Pisa in forma di donna, con due vaghissimi putti, in atto d'essere sollevata dal suo benefattore.

Siccome peraltro Ferdinando I impiegò tutto il suo zelo nell'aggrandimento della città di Livorno, è da notarsi, che verso la metà del suo regno quasi tutte le famiglie di commercio di Pisa l'abbandonarono, per andare a stabilirsi nella città nascente, il cui soggiorno presentava loro maggiori vantaggi. Pisa allora divenne un asilo di pace e di studio.

I successori di Ferdinando I limitarono le loro cure a render prospera l'agricoltura nelle circostanti campa-

gne, e florida l' Università, cui vollero arricchire di un Osservatorio astronomico, di un Gabinetto di storia naturale e di un Giardino botanico. È da riferirsi, che sotto il regno di Cosimo III giunse a Pisa un gran numero di protestanti francesi, i quali dopo la revocazione dell'Editto di Nantes preferirono di abbandonare la patria, anzichè assoggettarsi ad altri principj in fatto di religione. Essi richiesero al sovrano della Toscana di fissar qui la loro dimora, e di costruire delle case secondo il piano che loro sarebbe stato indicato sulla strada che conduce ai Bagni di san Giuliano, coll' intenzione di stabilirvi delle fabbriche di panni, seterie, velluti ec.; e di fatto la bellezza del luogo e l' abbondanza delle acque sembravano favorire il loro progetto: ma Cosimo III non lo permise; ond' essi trasferirono altrove le loro ricchezze e la loro industria.

Scomparso l' astro mediceo dall' orizzonte toscano, il regno della nuova dinastia che ne successe, e che tuttora impera, segnò giorni più avventurosi ancora. Il duca di Lorena Francesco III cedette, col consenso delle principali potenze d'Europa, al re di Polonia, con reversibilità a favor della Francia, il suo ducato, e n'ebbe in cambio nel 1738 la successione eventuale del Granducato di Toscana, in cui portò il nome di Francesco II, e dove si fece amare per la dolcezza della sua amministrazione. Assunto quindi all'impero germanico nel 1745, pel matrimonio contratto con Maria Teresa, figlia ed erede dell'imperatore Carlo VI, col nome di Francesco I, e morto in Vienna nel 1765, il di lui secondogenito Pietro Leopoldo, allora in età di diciotto anni, fu dichiarato Granduca di Toscana.

Nessuno stato d' Italia ebbe mai più grandi obblighi al suo sovrano, quanto la Toscana a Pietro Leopoldo;

come fra le di lei città, Pisa, che maggiormente risentì l'influsso delle sue beneficenze. Questo genio tutelare, che non si potrà giammai lodare abbastanza, a detta di un sommo vivente storico, mostrò quanto possa per la felicità dei popoli una mente sana congiunta con un animo buono e tutto vòlto a gratificare all' umanità. Succeduto appena nel paterno retaggio della Toscana, formò il generoso progetto di rimetterla nel primo stato felice, e non omise studio, cura e fatica per riuscirvi. Dieci sono i volumi che formano le sagge leggi, i bandi, i motuproprj emanati durante i cinque lustri del di lui reggimento, che contrassegnano ai Toscani un' era novella e fra tutte le altre gloriosa. Semplificate le leggi civili, onde troncare le fila ai raggiri ed affrettare il corso dei troppo lunghi processi; addolcite le criminali, coll'abolire la pena di morte, la tortura, il crimenlese, la confisca dei beni; tolti gl'inceppamenti al commercio, e le vessazioni al sistema finanziere; disseccate paludi; animata e promossa l' agricoltura, prima fonte ed origine della privata e pubblica felicità; favoreggiate le arti e le scienze; introdotte nuove manifatture; eretti spedali, ginnasj, collegj, conservatorj, lazzeretti ec.; aperte nuove strade e nuovi canali; e quasi che estinto il debito dello stato: non è maraviglia se le benedizioni dei popoli levarono a cielo il suo nome, e se fu d' ammirazione all' Europa intiera.

Chiamato nel 1791 a succedere al defonto imperatore Giuseppe suo fratello, lasciò il Granducato al suo secondogenito Ferdinando III, nato in Pisa nel 1769. Questo principe clementissimo governò i sudditi come figli, e riscosse da essi il costante tributo di un affetto unanime; e benchè salito al trono in tempi difficilissimi, ei seppe farsi ammirare colla sua fermezza e mode-

razione. Ma nel 1799, cedendo alla forza preponderante dei Francesi, dovè ritirarsi in Austria, ove dapprima fu duca di Salisburgo, e quindi granduca di Würtzburgo.

Nel 1801 la diplomazia francese formò della Toscana un regno d'Etruria a favore di Lodovico I duca di Parma; al quale successe, dopo un breve regno di ventidue mesi, Carlo Lodovico (odierno duca di Lucca) sotto la reggenza della madre. Durò il suo governo infino a tutto il 1807, tempo in cui piacque all' imperatore Napoleone di riunire l' Etruria all' impero francese, dividendola ne' tre dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo, e dell' Ombrone, e di conferire il titolo di granduchessa governatrice della Toscana alla principessa Elisa, sovrana di Lucca e di Piombino, di lui sorella.

Caduto nel 1814 l' impero francese, tornò Ferdinando a felicitare i Toscani, che lo accolsero con universale esultanza. La di lui morte, seguita nel 1824, sarebbe stata per noi tutti una perdita lacrimevole, ove non fosse stata riparata dal regnante Leopoldo II suo figlio, del quale (seguitando le frasi di un moderno chiarissimo scrittore) diremo « *che avanzando coll'alto senno la verde età, in che ascese al trono granducale, degno erede si mostra dell'avita e paterna grandezza.*

Giova per ultimo ricordare a maggior gloria della nostra diletta patria, che *il giusto e generoso pensiero di onorare con un monumento dell'arte la memoria del rigeneratore della Toscana, del più grande legislatore dei tempi moderni, del Gran-duca Leopoldo I, nacque e manifestossi in Pisa nel Maggio 1828...., allorchè si pensava a dare l' ultima mano agli abbellimenti, i quali doveano fare della piazza di santa Caterina uno de' più leggiadri e spaziosi luoghi ricreativi della città.* Ma questo progetto, *sebbe-*

*ne nato in Pisa, dovevasi ciò non pertanto considerare come pensiero toscano, al compimento del quale ogni generoso cuore toscano doveva volentiermente concorrere*. E tale invero fu l'eccitamento che venne per ogni parte diffuso, mercè l' opera di una deputazione incaricata di sì nobile impresa, composta di ottimi e zelantissimi individui (128), che non solo *molti Gonfalonieri del Granducato corrisposero con zelo agl' inviti della medesima, e cooperarono a diffondere nell' animo dei loro amministrati il desiderio di contribuire ad un' opera, la quale poteva essere considerata un atto di gratitudine della patria verso d' un Principe, che l' aveva per ogni maniera beneficata*; ma onorata altresì venne la detta Deputazione *di generose risposte, e di più generose elargizioni da tutti gli augusti individui dell' I. e R. famiglia Austriaca*. Appena conseguiti i mezzi necessarj allo scopo, fu giustamente divisato di affidarne il magistero ad artefici toscani; e lo *scultore signor Luigi Pampaloni, che in quel tornio appunto si rese celebre colle due meravigliose statue di Arnolfo di Lapo e del Brunellesco, fu dalla Deputazione prescelto* a scolpire il simulacro del Principe in grandezza due

(128) Questa Deputazione si componeva dei signori: cavalier conte *Giovan Francesco Mastiani* presidente, barone *Luigi Turicque* provveditore, professor canonico *Mariano Grassini* camarlingo, console *Teodoro Francesco Tausch* collettore delle offerte, cavalier professore *Giovanni Carmignani*, professor *Ferdinando Foggi*, maggior *Ferdinando Mecherini*, avvocato *Angelo Minetti*, professore *Alessandro Gherardesca* architetto, dottor *Giovan Domenico Anguillesi*, cavalier *Alessandro Rosselmini Gualandi* segretario.

volte del naturale. Tre bassirilievi, rappresentanti *l'Agricoltura*, il *Commercio* e *le tre Arti sorelle*, decorare dovevano l'imbasamento, onde significare i vantaggi da esso resi alla Toscana colle istituzioni agricole, co' saggi provvedimenti sul libero commercio, e colla protezione delle arti. I primi due soggetti assegnati vennero al giovine artista signor Emilio Santarelli di Firenze, l'altro al signor Temistocle Guerrazzi di Livorno; come all'egregio pisano architetto signor Alessandro Gherardesca fu commesso il disegno del piedistallo e dell' intero imbasamento, con tutto ciò che doveva adornarlo e compirlo. Nella mattina del 5 Giugno 1833 seguì l' innalzamento della statua sul suo piedistallo per opera dell'abilissimo signor David Giuntoli di Livorno; e quanto il lavoro di tutti questi insigni artisti, ed in particolare del signor Pampaloni, avesse *non che sodisfatta, superata la pubblica espettazione*, si manifestò grandemente per l' entusiasmo del numeroso popolo, di cui rigurgitava la piazza, mentre stavasi scuoprendo lo stesso monumento (129).

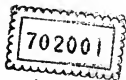
Lode sia dunque *a quanti dettero opera, onde il medesimo sorgesse con romana magnificenza; lode a coloro che eletti a Deputati, prevalendosi delle molte offerte, decretarono si desse l' incarico di condurlo a quattro toscani fra i più eccellenti nell'arte;* e lode a questi esimii che tanto onoratamente

(129) Vedasi il *Prospetto storico ed economico delle spese per la statua del Gran-duca Leopoldo I, Pisa* 1834, dal quale abbiamo estratto testualmente tutto ciò che leggesi qui distinto in carattere corsivo.

riuscirono in opera sì bella, che per tutti i rapporti Pisa va superba di possedere fra le sue mura (130).

(130) L' effetto dell' intero complesso del monumento stesso può in qualche modo desumersi dall' annessa stampa da noi riprodotta sulle tracce di un' operetta intitolata « *Monumento a Pietro Leopoldo I Gran duca di Toscana eretto in Pisa, pubblicato per cura d' Alessandro Gherardesca architetto* ». ( Pisa. 1833, in 4.° fig. ).

Nella seguente parte illustrativa descriveremo partitamente ogni soggetto, conforme è stato fatto nell' opera anzidetta da intelligentissima persona.

FINE DELLA PARTE STORICA

*In fine della seconda parte dell'opera avrà luogo una Tavola analitica e cronologica di tutte le materie discorse in ambedue le parti, onde il lettore conosca a colpo d'occhio gli avvenimenti più interessanti della Storia, e gli oggetti più rimarchevoli della parte artistica.*

AL GRAN DUCA
PIETRO LEOPOLDO I.
QUARANTA ANNI
DOPO
LA SUA MORTE
IN PIAZZA
S. CATERINA
Braccia
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
Toscane
R. Grassi inc.

## INDICE DELLE TAVOLE

CONTENUTE NELLA PRESENTE PARTE STORICA